A

253

Vergognose motivazioni

il caso Bompressi-Pietrostefani-Sofri

Grazie, Mattarella!

Carlo Oliva

Il fantasma della libertà

Maria Matteo sui finanziamenti alle scuole private

Stragi & interessi

Carlo Ghirardato intervista Antonio Russo sul Kosovo

Leggere il Chiapas

Pino Cacucci

Conoscenza e potere

Francesco Ranci

Anarchismo & liberalismo

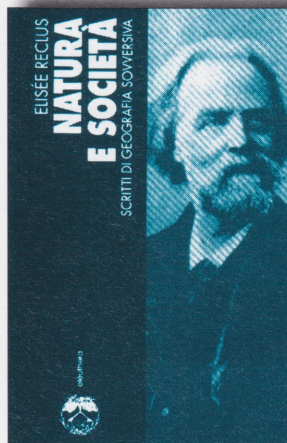
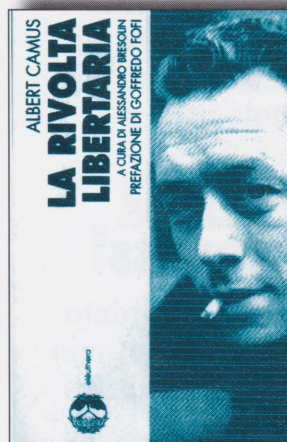
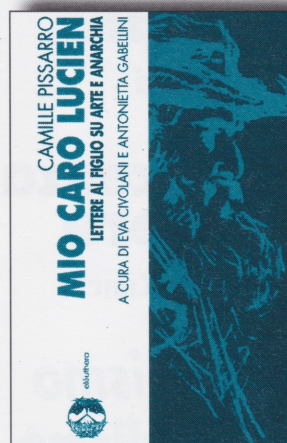
Pietro Adamo

Dietro i massmedia

un saggio di Brian Martin

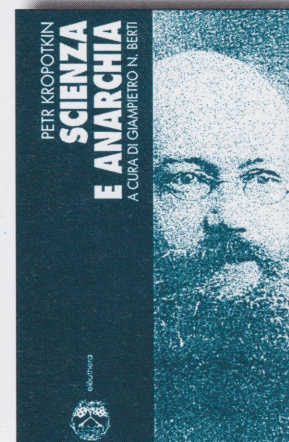
mensile • L. 5.000 • anno 29 • n. 3 • aprile 1999 • sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

elèuthera

Libri per una cultura libertaria

288 pp./29.000 lire

216 pp./26.000 lire

144 pp./18.000 lire

176 pp./23.000 lire

224 pp./24.000 lire

184 pp./23.000 lire

224 pp./26.000 lire

200 pp./25.000 lire

Per ordini
c.c.p./n. 49313208
intestato a *editrice A*
Sezione Elèuthera
specificando la causale.

Per ricevere il catalogo completo
scrivere a
Elèuthera
cas. postale 17025 • 20170 Milano
o inviare fax al numero
022846923
e-mail: eleuthera@tin.it

sommArio

A 253
aprile '99

10

22

In copertina, foto di Giancolombo.

Redazione e amministrazione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax 02 28 96 627
e-mail: arivista@tin.it
http://www.sasa.ch/a-rivista

Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Progetto grafico
E. Bibini e S. Zanocco (Amber)
Ricerca iconografica e impaginazione
Andrea Tibaldi, Barbara Ricotti (Amber)
Fotolito Copitype - Milano
Stampa Sap - Vigano di Gaggiano (Mi)
Legatoria Savarè - Milano

Confezione e spedizione
Cellofangraf 2000 - Mazzo di Rho (Mi)
Registrazione al tribunale
di Milano in data 24.2.1971 al n. 72
ISSN 0044-5592
Carta riciclata al 100% (copertine escluse)
USPI *Questa rivista è aderente* all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)

Per ulteriori informazioni su A consulta Aistruzioniper l'USO a pagina 43

MotivAzioni

Di solito, quando la nostra magistratura produce qualche sentenza o pronunciamento di quelli che fanno discutere, che dividono l'opinione pubblica e scatenano salutari polemiche, c'è sempre qualche anima pensosa che salta su a dire che prima di esprimersi in merito bisogna aspettare di leggere le motivazioni. Il consiglio, nella sua ovvietà, meriterebbe di essere seguito senza riserve, se non fosse che, in genere, quando quelle motivazioni vengono rese note (di solito a parecchi mesi di distanza), della sentenza e delle vicende che l'hanno provocata non interessa più niente a nessuno e nessuno, di conseguenza, le legge.

Di fatto, come ha ricordato Adriano Sofri in televisione, nel corso della trasmissione di Gad Lerner dedicata alla decisione dei magistrati bresciani, è rarissimo che chi ricorda agli altri che bisogna leggere quelle carte poi si prenda la briga di farlo davvero, o, se per avventura lo fa, vi trovi qualcosa da dire. E in ogni caso, lui, Sofri, che le motivazioni dell'ordinanza con la quale la Corte di Assise di Brescia negava a lui e ai suoi coimputati la revisione del processo se le era evidentemente lette da cima a fondo, e vi aveva trovato di che dolersene, era in contraddittorio con tre eminenti magistrati cui quell'ordinanza andava, tutto sommato, benissimo (perché le ordinanze sono ordinanze, perché le Corti sono Corti, perché il Diritto è il Diritto), ma si erano ben guardati dal leggere le 105 pagine che la componevano. I magistrati, evidentemente, non si leggono tra di loro. Salvo quando vi sono tenuti per obbligo professionale, fuggono l'uno dalle elucubrazioni dell'altro con lo zelo con cui i gatti scottati si tengono lontani dall'acqua bollente. In quella trasmissione non ce n'era uno che avesse preso visione di uno qualsiasi della decina di pronunciamenti contraddittori che hanno preceduto l'ordinanza bresciana, nemmeno di quella celebre "sentenza suicida" che, anni fa, capovolse, con discutibile artificio dialettico, un verdetto di assoluzione che avrebbe potuto essere definitivo. Né la loro ignoranza, si badi, si limitava al processo Calabresi: uno di essi, non avendo letto, a suo tempo, le carte del processo di piazza Fontana, non avrebbe potuto nemmeno escludere che Valpreda non fosse, tutto sommato, colpevole.

Costui, speriamo, esagerava per amore di tesi. I suoi colleghi non avevano letto le carte del processo Calabresi, ma erano sicuri lo stesso che si fosse trattato di un processo "giusto", che la colpevolezza dei condannati non dovesse essere messa in discussione. Liberi dalla necessità di confrontarsi con le contraddizioni, le imprecisioni, gli errori, le arbitrarietà e le affermazioni gratuite di cui quelle carte sono farcite, potevano esprimere serenamente il convincimento per cui la magistratura, il corpo cui appartenevano loro stessi, ha sempre ragione e che se la logica e il buonsenso sembrerebbero prospettare un'altra ipotesi, tanto peggio per la logica e per il buonsenso.

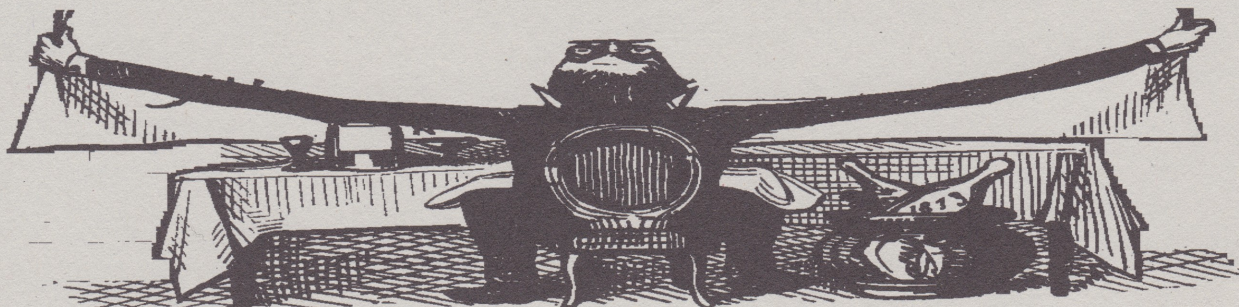
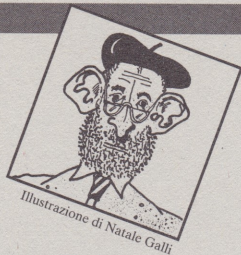
Naturalmente neanch'io ho letto quelle motivazioni, salvo per gli excerpta resi noti dalla stampa. E non le hanno lette neanche i tanti cittadini che – come voi tutti, presumo – nella decisione della Corte di Brescia hanno visto un ennesimo caso di giustizia negata. Il fatto è che noi crediamo nella logica e nel buonsenso, e quindi ci rendiamo conto che se una Corte chiamata a decidere se vi sono prove aggiuntive da prendere in considerazione in un nuovo processo risponde che sì, per esserci quelle prove ci sono, ma il processo è inutile farlo lo stesso perché quelle sono prove che non valgono niente, esorbita dal suo compito ed entra in contraddizione con se stessa, perché celebra implicitamente (in forma anomala) un processo che nega si possa o si debba celebrare. E crediamo nei principi del diritto, secondo i quali non si può condannare se sussistono dubbi sulla colpevolezza, e quale colpevolezza può essere più dubbiosa di quella per affermare la quale ci sono volute tanti pronunciamenti contraddittori? E sappiamo, soprattutto, che la condanna di Sofri, Bompressi e Pietrostefani rappresenta il tassello definitivo di un teorema politico giudiziario su cui molti poteri pubblici si sono impegnati allo spasimo e sul quale si gioca, ancor oggi, la loro credibilità e la credibilità dei metodi che sono stati impiegati per risolvere la crisi degli anni '70. Un ipotetico proscioglimento di quei tre getterebbe molte ombre sulla ricostruzione ufficiale della nostra storia recente, per non dire della prassi giudiziaria fondata sull'accettazione a priori delle dichiarazioni dei pentiti. Metterebbe in discussione, in definitiva, il fragile equilibrio attualmente vigente tra un certo potere giudiziario e gli altri poteri costituiti.

Certo, per qualche magistrato queste sono solo indebite "invasioni di campo". Di fronte al coro di critiche e di prese di posizione, il procuratore Borrelli ha pensato bene di dichiarare che "forse la civiltà del diritto sta tramontando", perché "non si crede più alle motivazioni" e "il linguaggio del diritto non è più compreso nemmeno dalle persone di cultura". Senza farsi neanche sfiorare dal dubbio per cui il linguaggio di un diritto che voglia essere davvero tale deve lasciarsi comprendere da tutti, perché tutti, uomini di cultura o analfabeti, devono essere in grado di criticarlo. Ma sappiamo tutti che sottrarsi alla critica in nome dell'ignoranza di chi la esprime, oltre che essere un segno di disprezzo che sulle labbra di un personaggio così importante non sta certo bene, resta da sempre l'estremo argomento di chi non ne ha proprio altri.

■

(Appunti preparati dal nostro collaboratore Carlo Oliva per il suo intervento alla trasmissione "*La caccia*" in onda il 7 marzo scorso su Radio Popolare Network. Li pubblichiamo senza la sua firma perché li condividiamo e li facciamo nostri)

di **Carlo Oliva**

Illustrazione di Natale Galli

Coscienziosi seguaci di *Attila* e miserevoli seguaci del *Machiavelli*

Considerazioni amare sulla nostra "classe politica". E sulle sue miserie. L'on. Mattarella, per esempio...

Non sempre, soprattutto a quanti si sforzino di evitare il logorio della vita moderna, è possibile seguire le cronache parlamentari con l'interesse che meritano. A qualche lettore di "A", così, sarà potuto sfuggire l'ispirato intervento alla Camera dell'on. Sergio Mattarella relativo al "primo colpo" atomico. Ed è un peccato, perché se è vero che i giornali non hanno dedicato a questa presa di posizione l'importanza che meritava – io , personalmente, l'ho trovata soltanto in un trafiletto di undici righe sul *manifesto* di mercoledì 11 febbraio u.s. – è anche vero che l'importanza dell'argomento e l'autorevolezza del soggetto (che, ci crediate o no, è vicepresidente del Consiglio dei Ministri) avrebbero dovuto indurci tutti a ben altra attenzione.

L'on. Mattarella, ricorderete, è passato alla nostra storia parlamentare in quanto ingegnoso estensore della legge elettorale vigente: sì, proprio quella che, per concorde giudizio di critica e pubblico, fa talmente schifo che se ne impone l'indifferibile sostituzione, vuoi mediante un ancor più ingegnoso quesito referendario, vuoi grazie al voto in Parlamento di un'adeguata riforma. In un paese normale, naturalmente, chi fosse occorso in un infortunio legislativo del genere sarebbe stato prontamente rimosso dal corpo parlamentare e adibito a funzioni in cui minor danno potesse recare alla comunità. In Italia lo hanno promosso e fatto Ministro, anzi, come vi dicevo, vicepresidente del Consiglio dei Ministri. E non obiettate che qui da noi il vicepresidente del Consiglio dei Ministri, per antica tradizione, vale meno del due di briscola. Quando li fanno vicepresidenti gli ex democristiani (e l'on. Mattarella, del Partito Popolare, è un ex democristiano doc) non si accontentano certo di occuparsi di cinema o sport. Lui, se non sbaglio, si è fatto dare la delega al controllo dei Servizi Segreti, o qualcosa di simile, il che ne fa *ipso facto* uno di quelli che contano.

Dunque, questo importante esponente del governo D'Alema, l'11 febbraio '99, si è presentato alla Camera per comunicare, nel corso del "question time", che dio solo sa che cos'è, che "l'Italia è contraria alla proposta tedesca perché la Nato rinunci al 'primo colpo' atomico". Il "primo colpo atomico", suppongo, sarà l'opzione strategica di chi si riserva il diritto, se del caso, di sferrare per primo un attacco nucleare, senza aspettare che a cominciare sia l'altro. Che i tedeschi, sempre inguaribili pacifisti, avessero proposto di rinunciarvi mi era sfuggito, ma, se lo avessi saputo, avrei dato assolutamente per ovvio che l'Italia, paese retto da un governo di sinistra che non perde occasione per riaffer-

mare la funzione puramente difensiva dei propri armamenti e il ruolo umanitario dei propri eserciti, sarebbe stata tra i primi ad accodarvisi.

Gergo da Stato Maggiore

Invece no. L'on. Mattarella ha spiegato che "la possibilità di ricorrere per primi, se del caso, all'arma nucleare contiene un forte elemento aggiuntivo di dissuasione e insieme di flessibilità politico-strategica cui sarebbe controproducente rinunciare". Tanto più che "questo punto chiave della dissuasione strategica durante la guerra fredda" resta valido per scoraggiare "non solo un conflitto nucleare, ma qualsivoglia tipo di conflitto."

Belle parole, eh. Perché, a prescindere dalle difficoltà logiche in cui incappa inesorabilmente chi si propone di "scoraggiare" un conflitto nucleare mediante un attacco nucleare (un paradosso che ben potrebbe figurare accanto a quello del barbiere e a quello del bugiardo, sia detto senza alcuna intenzione di offendere barbieri o bugiardi), spero non vi sia sfuggita l'eleganza di termini come "forte elemento aggiuntivo di dissuasione" o "punto chiave di dissuasione strategica". Sono la riproposizione, in moderno gergo da Stato Maggiore, dell'antico principio per cui "la miglior difesa è l'attacco". Un principio caro ai nostri padri romani, che infatti (come ebbe a osservare, credo, Voltaire chiosando Tito Livio), lo applicarono con tanta coerenza che, sempre dichiarando di agire per legittima difesa, finirono per asservire ai propri interessi tutto il mondo conosciuto, e caro a tutti quanti motivano l'aggressività con la necessità di difendersi dai tapini che stanno meditando di aggredire. Sono sicuro che, a chiederglielo, se ne sarebbe dichiarato entusiasta lo stesso Attila.

Certo, le armi e gli eserciti servono per aggredire, e qualsiasi dichiarazione in senso contrario, compreso l'ingenuo e solenne ripudio della guerra contenuto nell'articolo 11 della costituzione italiana, lascia un po' il tempo che trova. Siccome a decidere che tu stai per aggredire me sono comunque io, qualsiasi aggressione di qualsiasi tipo può essere presentata come di natura puramente difensiva o, se preferite, dissuasiva. Andate a cercarvi in biblioteca o in una delle tante edizioni facsimile che ne sono state realizzate, i giornali del 30 settembre 1939 e leggerete le più orripilate descrizioni di come la Germania nazista fosse costretta a difendersi dall'aggressione della Polonia occupandone il territorio.

Naturalmente la politica della NATO non la decide il governo italiano, la cui subordinazione in merito è ben nota, e coloro che la decidono a rinunciare al "primo colpo atomico" non ci pensano nemmeno. Tanto più che, da quando il blocco sovietico si è disgregato, di paesi ostili in grado di cominciare loro non ce ne sono più e l'opzione del primo colpo significa soltanto il diritto a bombardare, con tutte le armi disponibili, chiunque i nostri padroni americani decidano, per motivi loro, di bombardare. Ma fa lo stesso un po' impressione leggere, sia pure in microscopici trafiletti, che un membro autorevole del primo governo a guida di sinistra (be', sì, insomma, così si dice...) utilizza, come se ci credesse, gli stessi argomenti di Attila. In casi del genere, un sobrio silenzio sarebbe più dignitoso.

Attila e Ocalan

Comunque, siccome al peggio non c'è mai limite, lo stesso on. Mattarella è ritornato alla Camera una settimana dopo, per spiegare che l'Italia, Dio ne scampi, non aveva responsabilità alcuna nella vergognosa conclusione del caso Ocalan, visto che il leader del PKK, come noto, aveva lasciato il nostro paese di sua assoluta volontà. Evidentemente il suo capo (il capo di Mattarella, dico: l'on. D'Alema), occupato com'era, quel giorno, a prepararsi per l'impegnativo incontro serale con Gianni Morandi, non avrà ritenuto confacente alla sua dignità di statista presentarsi ai colleghi parlamentari con una dichiarazione così sfacciatamente mendace. E così è toccato al nostro Attila in sedicesimo andare a raccontare che tutto si era svolto "nella trasparenza e nella correttezza" e che il governo aveva affrontato questa trista faccenda con "misura e dignità". E ha spiegato, nel caso qualcuno avesse voluto obiettare che c'è ben poco di misurato o di dignitoso nel rifiutare asilo a chi, straniero evidentemente impedito dall'"effettivo esercizio delle libertà democratiche", ne ha diritto persino secondo la nostra costituzione, che nessuno, fino ad allora, aveva negato niente a nessun altro: Ocalan era già nelle mani dei turchi, il che era proprio un peccato, ma il Tribunale di Roma avrebbe comunque preso in esame, presto o tardi, la richiesta di asilo. Sappiamo tutti com'è finita.

Boh. Una volta, tanto tempo fa, i politici italiani godevano fama di essere "machiavellici". Voleva dire, in soldoni, che non era il caso di fidarsene troppo, perché, pur di raggiungere i fini che di volta in volta si proponevano, erano disposti a mettere tra parentesi le norme della morale, a mentire, a ingannare e a fare di peggio, secondo il modello di quel Cesare Borgia, che, in effetti, non avrebbe dovuto far ammazzare a tradimento Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo e gli altri, ma, se proprio voleva costituire il suo "stato nuovo" (se voleva – cioè – perseguire i suoi obiettivi politici) non poteva farne a meno.

Belle e degne parole

Oggi, evidentemente, nessuno potrebbe accusare i governanti italiani di machiavellismo. Non perché, come si è visto, siano alieni dal mentire, o rifuggano dagli argomenti capziosi e ingannevoli, o non vadano considerati, in definitiva, ancora più infidi del duca Valentino. L'on. Mattarella è troppo buon cristiano per sostenere che il fine giustifica i mezzi e il Presidente D'Alema ha già fatto sufficiente ammenda delle sue origini laiche (?) perché gli si possa attribuire un'opinione così contraria agli insegnamenti della Chiesa. Ma per essere machiavellici un fine da perseguire bisogna ben averlo e difficilmente si potrebbe sostenere che D'Alema, Mattarella o qualsiasi altro membro del loro governo o supporter della loro maggioranza si siano mossi con un obiettivo qualsiasi, salvo forse quello di togliersi dai piedi un impiccio che avrebbe potuto metterli in difficoltà con i protettori americani del regime turco o creare qualche problema a chi, in Italia, con quel regime intrattiene proficui traffici. E capirete che proporsi come unico obiettivo quello di compiacere sempre i propri padroni non è un tratto da grande politico.

Oggi i nostri Machiavelli da quattro soldi sono liberi di stracciarsi le vesti sulle sorti del popolo curdo o di affermare pomposamente che bisogna fare di tutto perché al prigioniero sia riservato un equo giudizio e gli sia risparmiata la pena capitale. Sono belle e degne parole. Peccato che tutti sappiamo che l'unica cosa che il governo italiano sa fare per i curdi è quella di impedirgli l'accesso nel nostro paese e che, quanto a equi giudizi per i prigionieri politici, non rappresentiamo certo un esempio per nessuno. Anche a questo proposito, in verità, sarebbe molto meglio tacere.

■ *Carlo Oliva*

di **Maria Matteo**

Il fantasma della libertà

L'ambito nel quale le concessioni alla chiesa cattolica appaiono più marcate è senz'altro quello della cosiddetta parità scolastica, in altre parole il finanziamento più o meno diretto delle scuole dei preti.

L'ampio e articolato dibattito che ha accompagnato le recenti prese di posizione del governo D'Alema a favore della cosiddetta parità scolastica è un curioso esempio di come la pretesa clericale di veder finanziate le proprie scuole possa essere spacciata per una battaglia di libertà, una battaglia, quindi non di parte ma combattuta nell'interesse di tutti (la chiesa, pur di rimpinguare le proprie tasche veste i panni, invero un po' insoliti del liberalsocialismo).

Questa vicenda mostra in modo del tutto inequivocabile che coloro che pochi anni orsono pensarono che la condanna a morire democristiani poteva essere sospesa, non solo si sbagliavano, ma ignoravano che il regime carcerario sarebbe progressivamente divenuto più duro. In sostanza l'era postdemocristiana si sta rivelando più democristiana che mai: i vari partiti ed aggregazioni più o meno stabili nate dalla diaspora democristiana, pur non avendo un grosso peso elettorale sono determinanti per la formazione di qualunque governo e quindi in grado di condizionarne in modo forte le scelte. Oggi i democristiani sono al governo ma anche all'opposizione. Sono dappertutto e oltre i consueti scambi di favori e poltrone per cui sono famosi nel mondo, si danno da fare per il proprio azionista di maggioranza: la chiesa cattolica.

Giocano la loro partita su più di un terreno: infatti oltre alla scuola, la loro attenzione si è fissata su questioni quali l'aborto, la bioetica, la fecondazione assistita, lo stanziamento di fondi pubblici per quella grande operazione ideologico-finanziaria che è il Giubileo dell'anno 2000.

Vogliono incassare quello che già qualche anno orsono fu promesso da un D'Alema ancora lontano da palazzo Chigi ma sin troppo sicuro dei passi necessari per arrivarci. Forse qualcuno ricorderà il dibattito sviluppatosi sulle pagine di *Famiglia Cristiana* tra l'allora segretario de PDS e quella vecchia canaglia integralista di Carlo Casini, il fondatore del Movimento per la vita, rigoroso difensore della morale cattolica in materia di sessualità, aborto, contraccezione, famiglia. Casini pose già a quel tempo le condizioni: "...nessuno può immaginare un'alleanza con i cattolici, un loro consenso non marginale se non vengono affrontate con lealtà e coraggio le questioni della vita e della famiglia". Massimo D'Alema rispose alle richieste di Casini affermando in modo pressoché esplicito il primato dei cattolici in campo etico: "Quando si legifererà su questa materia, i credenti dovranno fare ciò che la coscienza e la fede suggeriranno loro, e anche i non credenti dovranno stare attenti a quei valori e a quelle radici etiche senza le quali il Paese non si salverà". Sulle pagine di questo stesso giornale mi azzardai a prevedere lo scontato esito di un dibattito, la cui valenza andava ben al di là del mero dibattito culturale sulle pagine di un settimanale cattolico.

In questi primi mesi di governo il buon D'Alema sta dimostrando di proseguire con coerenza sulla via da lui stesso indicata nel dibattito con Carlo Casini, pagando con moneta sonante (anche nel senso più proprio del termine) l'alleanza con i cattolici. Sono note le concessioni ai cattolici sulla questione della fecondazione assistita e sebbene il progetto di legge si sia temporaneamente arenato sulla questione dello "statuto giuridico dell'embrione" (forse perché i tempi per una rimessa in discussione del diritto d'aborto non sono del tutto maturi) non dubitiamo che il primato della famiglia nel senso cattolico del termine verrà ribadito anche nel testo definitivo.

Tuttavia l'ambito nel quale le concessioni alla chiesa cattolica appaiono più marcate è senz'altro quello della cosiddetta parità scolastica, in altre parole il finanziamento più o meno diretto delle scuole

dei preti. E' vero che su questo terreno il governo capeggiato dall'ineffabile Massimo D'Alema sta trovando opposizione persino tra le fila del suo stesso partito, tuttavia il fronte degli oppositori, pur ampio e variamente articolato al proprio interno, mostra tutti i limiti insiti nella difesa di uno status quo poco allettante. Se da un lato i sostenitori del finanziamento alle scuole private mostrano determinazione ed aggressività, dall'altro appaiono del tutto evidenti i limiti di un movimento che nelle sua componenti maggioritarie si limita ad un richiamo alla Carta costituzionale ed alla mera equiparazione tra scuola pubblica e scuola di stato. Il "buon senso" che sembra orientare questi movimenti pare tanto più stolido quanto più oggi le cosiddette "scuole pubbliche" si vanno trasformando in aziende come le altre, con tanto di operazioni di immagine e di promozione. Un giovane compagno mi faceva notare come la foto di gruppo utilizzata dalla sua scuola (un liceo classico statale) per indurre all'iscrizione i giovani usciti dalle medie e, soprattutto i loro parenti, non ritraesse nessuno degli studenti i cui abiti e le cui acconciature potessero far credere che tale liceo ospitasse studenti dallo stile di vita poco "ortodosso". In un'altra scuola superiore di Torino vengono addirittura organizzati gruppi di studenti (le ragazze nei panni di majorettes) con il compito di pubblicizzare il loro istituto tra gli studenti delle medie. Ci attende verosimilmente un futuro in cui varie aziende scolastiche, sia "pubbliche" (ossia gestite dallo stato) sia "private" (ossia pagate dallo stato) si contenderanno il mercato degli studenti pregiati, tentando di acquisire sponsor tra le varie aziende interessate alla formazione di lavoratori disciplinati e flessibili, usi sin dalla giovinezza alla competizione ed alla precarietà. Non è poi così difficile immaginare che accanto a scuole (pubbliche o private) ricche, sponsorizzate, attraenti si troveranno scuole di serie b, sulle quali non ricadranno finanziamenti né pubblici né privati, inevitabilmente destinate a contenere fisicamente gruppi di giovani cui non sarà offerta alcuna formazione, ma un mero contenitore in cui trascorrere alcune ore della giornata.

Nel processo di "americanizzazione" della vita politica e sociale cui stiamo assistendo ormai da un decennio, soltanto l'ambito della formazione mancava all'appello. Ma a quanto pare anche su questo terreno solo un governo di sinistra poteva applicare senza troppi traumi una rigorosa politica di destra. Una politica che trova, tutto sommato ben pochi ostacoli sulla propria strada, perché l'opposizione sia al finanziamento pubblico delle scuole private sia alla trasformazione di quelle "pubbliche" in aziende resta debole, incapace di esprimere capacità propositive ed ambiti di sperimentazione culturale ed organizzativa di segno diverso.

Per invertire la tendenza sin qui del tutto sommariamente descritta ci vuole ben altro che l'apatica difesa dell'esistente: occorre mettere in campo energie nuove, una capacità critica e propositiva forte, in grado sì di opporsi ai dispositivi che stanno apparecchiando per noi, ma anche tentare di aprire finalmente il dibattito su una scuola pubblica non statale, sulla possibilità di dar vita a meccanismi formativi capaci di offrire chance sul piano dello sviluppo dell'autonomia individuale.

Non si tratta di costruire dal nulla: vi è ormai un ampio patrimonio teorico e pratico cui attingere: quella che manca è la capacità di pensare una scuola contro la scuola, una scuola fuori e contro l'istituzione, una scuola che sia espressione della capacità autoistituente della società e non emanazione statale o clericale. Quella che manca è la consapevolezza che, come asserivano alcuni studenti anarchici in un volantino distribuito durante la manifestazione di Bologna del 27 febbraio contro la legge di parità: "La scuola pubblica non è da difendere! La scuola pubblica è tutta da costruire!"

■ *Maria Matteo*

Due conti sul *contratto*

La stampa riporta con gran clamore l'ammontare degli aumenti delle retribuzioni dei lavoratori della scuola e le dichiarazioni compiaciute dei dirigenti di CGIL-CISL-UIL e SNALS che menano vanto dei risultati che avrebbero ottenuto. Vale, quindi, la pena di fare due conti.

Le leggende metropolitane diffuse dalla stampa	La triste realtà
210.000 lire di aumenti per tutti a giugno 1999	Il 3,3% medio, lordo e a regime: 107.000 lire lorde (53.000 nette) più un incremento di 100.000 lorde (circa 50.000 nette) della retribuzione accessoria che non è affatto, per definizione, garantita.
Il recupero di quanto ci ha tolto l'inflazione negli anni passati.	La prima quota dell'aumento (1,8%) parte dal novembre 1998 mentre il contratto è scaduto a gennaio 1998 e, comunque, l'inflazione è superiore al 3,3% nel biennio 1998/1999.
L'abolizione dell'obbligo di fare 100 ore di corso di formazione ogni sei o sette anni per poter accedere alla fascia stipendiale superiore.	L'obbligo di seguire ogni anno 20 ore di corso di formazione.
Ulteriori incrementi retributivi dell'ordine di 3.000.000 di lire lordi all'anno per chi svolgerà compiti di coordinamento a partire dal settembre 1999.	Il concentrarsi degli aumenti su di un numero limitato di colleghi (50.000) con gli effetti che possiamo immaginare per quel che riguarda le relazioni interne al Collegio Docenti.
Aumenti di 6.000.000 lordi all'anno per il 20% dei colleghi partire dal 2001 sulla base del superamento del concorso interno.	L'ulteriore impoverimento del restante 80% e la guerra di tutti contro a tutti per accedere all'aumento sulla base della valutazione di commissioni organizzate dalla controparte con l'ausilio di agenzie esterne, ecc.. Grossi guadagni per chi preparerà gli aspiranti all'aumento retributivo.

■ **Cosimo Scarinzi** della *Cub Scuola*

TAM TAM

Appuntamenti

• Milano

Comuna Baires Agorà Club organizza un'esposizione di arte postale dal titolo "Dalla mia finestra" (ciò che vedo, ciò che ho visto, ciò che vorrei vedere). I lavori vanno consegnati entro il 9 Aprile, accompagnati da fototessera, dati anagrafici e breve biografia artistica, presso:

Laboratorio di Cromografia
Comuna Baires Agorà Club
Via Favretto, 11 Milano
Tel. 02/4223190

Avvisi

• Pena di morte

Di nuovo in Texas un innocente rischia di essere "giustiziato", senza aver avuto la possibilità di ottenere un processo equo. Potete aiutare Richard Wayne a pagarsi un avvocato inviando un contributo in denaro sul ccp. 38725800 intestato a:

Coalizione italiana contro
la pena di morte
C.P. 139 Pozzuoli (NA)
causale
PRO RICHARD WAYNE JONES

• Modena

Il "Gruppo Anarchico degli Originali" di Modena annuncia il proprio scioglimento per confluire e contribuire alla nascita del nuovo Gruppo Anarchico/Libertario "Los Solidarios". Il nuovo gruppo ha sede presso la biblioteca

"Unidea", via Masone 15
Modena; telefono/fax
059/245075
Mauro Zanoni
C. P. 113 succ. 1
41100 Modena

• Verona

Cambia nome e sede la biblioteca sociale precedentemente ospitata nei locali del CCDA "La pecora nera", verrà intitolata a G. Domaschi e la nuova sede sarà in Via S. Chiara 7, 37129 Verona. Apertura ogni Sabato dalle 16.30 alle 19.30. Per corrispondenza:

Biblioteca G. Domaschi
c/o Kronstadt
C. P. 516
37100 Verona

• Firenze

Rischia la chiusura il Centro Popolare Autogestito Fi-Sud e con esso l'archivio e la biblioteca a causa della costruzione di un centro commerciale autorizzata dall'amministrazione comunale.

CPA FI-SUD
viale Giannotti 79
50126 Firenze
e-mail cpafisud@ecn.org

• Trekking

Le due associazioni "La Boscaglia-Viaggi a piedi nella natura" e "Tra terra e cielo" uniscono le loro energie per dare vita ad una nuova azienda, con un ricco calendario di escursioni in tutta Italia nell'ambito dell'ecoturismo. Per informazioni:

La Boscaglia by
Tra Terra e Cielo
cas.post. 1
55050 Bozzano (Lu)
Tel. 0583 356 182
Fax. 0583 356 173

• Cernobyl

Per il 1999 è ancora possibile, per enti e gruppi di famiglie, aderire al Progetto Cernobyl di Legambiente, ed ospitare per questa estate bambini provenienti dalle zone contaminate. Per ulteriori informazioni rivolgersi a:

Legambiente solidarietà
Tel. 0564/22130
Fax. 0564/414948
e-mail festamb@gol.grosseto.it

• Scrittura

Chi è interessato alla scrittura creativa può contattare per informazioni, consulenze e consigli, il

Troglodita Tribe
via C. Farini 79
20159 Milano

Editoria

• Futurismo

E' uscito il libro di Alberto Ciampi "Gli Indomabili, eresie futuriste di P. Illari, A. Rognini, G. Soggetti", pp. 43 al costo di lire 10.000 comprese spese di spedizione. Da cinque copie in su sarà applicato lo sconto del 30%. Per richieste e informazioni:

Alberto Ciampi
Borgo Sarchiani 21
50026 S. Casciano V. P. (Fi)
ccp. 21709506

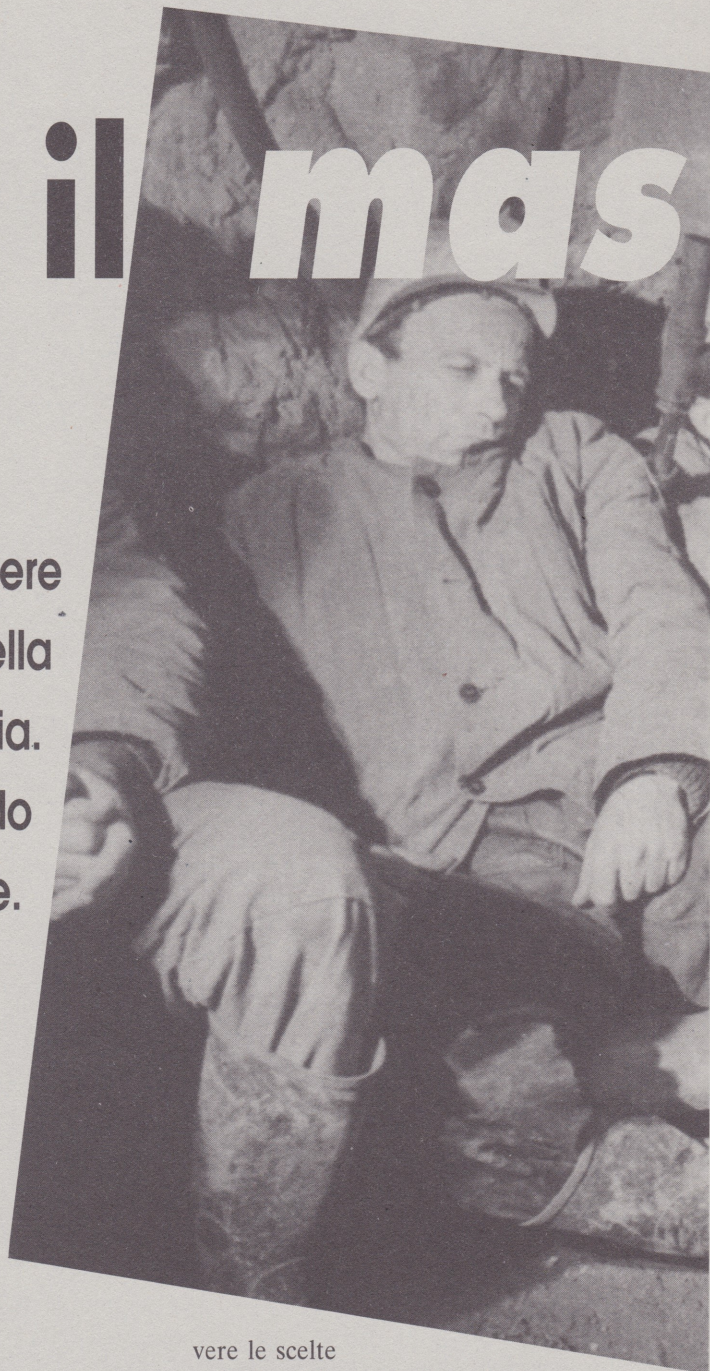
• Germinal

È uscito il n. 79 di "Germinal" (giornale anarchico e libertario di Trieste/Friuli/Veneto e ...), 28 pagine, lire 3.500. In questo numero: Ricordando De André; Cronache del presente; Il clandestino e lo stato; Non-sottomissione in Spagna; Le comunità antagoniste in Messico; Sud America: Messico e Argentina; Dossier Autogestione; Notizie locali; recensioni e... l'inserto "Irregolare". Per richieste di copie e abbonamenti (lire 20.000), contattare:

Gruppo Germinal
via Mazzini, 11
34121 Trieste (Ts)
tel. 040 307210
c.c.p. 16525347
intestato a "Germinal"

colloquio con **Antonio Russo**
di **Carlo Ghirardato**

Dietro il mas

Non è facile comprendere quanto sta succedendo nella ex-Yugoslavia. Cerchiamo di farlo parlando con uno che la conosce bene.

Antonio Russo, giornalista radiofonico, carissimo amico che da anni si porta in luoghi dove la "politica", tanto per parafrasare lo stratega prussiano, "continua con altri mezzi" (Cecenia, Kazakistan, Yugoslavia, Ruanda, Congo, Algeria), lo incontro di ritorno dal Kosovo, da dove ha portato un video che con la tragicità delle immagini ne racconta la tormentata, e ai più sconosciuta, storia degli ultimi dieci anni. Insieme a questo montaggio di immagini, tante fotografie dell'efferato massacro del 16.01.1999 presso il villaggio di Recak (46 civili tra uomini, donne e bambini). Adesso è di nuovo sul piede di partenza, ma prima che raggiunga nuovamente Prishtina, sono riuscito a fissare un incontro, fermamente deciso a superare quello stato di impotenza che mi assale ogni qualvolta che, come tutti noi, vengo "schiacciato" da un modo sensazionalistico di fare informazione.

■ *C. G.*

Arresti indiscriminati

È opinione condivisa da più osservatori che la culla del conflitto che ha infestato la ex Yugoslavia sia stata proprio la regione del Kosovo, pur rimanendo nei termini di uno scenario bellico alquanto esterna. Ora, dopo i recenti tragici fatti, tutto fa presagire che nuovi venti di guerra proprio da qui potrebbero tornare a spirare. Puoi spiegare perché così è stato allora e perché così sembra essere oggi.

Il Kosovo è stato da sempre la spina nel fianco della storia federale della Yugoslavia. Al tempo di Tito, dove il Kosovo non era considerata una regione a statuto autonomo, lo stesso dovette risolvere le scelte politiche del suo Ministro degli Interni, Rankovich. Dal 1952 al 1957 fu decisa un'epurazione degli albanesi dal Kosovo (700.000 albanesi abbandonarono il Kosovo per la Turchia) adducendo la motivazione politica che l'incremento demografico albanese creava forti pressioni sulla minoranza serba. Questa è stata la data significativa con cui la coscienza albanese realizzerà, nel tempo, l'acuirsi delle tensioni fra le due etnie in quanto magistralmente manovrate dall'entourage politico di Belgrado.

Dunque stiamo parlando di un esodo indotto, ma quali altre pressioni vengono esercitate su coloro che non abbandoneranno la regione?

sacro di Recak

Stan (Kosovo), febbraio 1989 - Minatori albanesi chiusi in miniera durante lo sciopero della fame di protesta. Foto di **Antonio Russo**

Per quanto riguarda il problema albanese nel Kosovo vanno specificate le differenze fra i due periodi storici definiti dal prima e dal dopo conflitto. Durante il periodo di Rankovic parliamo ancora di un pieno regime comunista in cui due sono i fattori determinanti della questione: primo, a ragione si pensava che la scelta politica dell'epurazione non superasse le cortine di silenzio e di disinformazione tipiche dell'oltre muro, dunque a tutt'oggi è una storia che necessita di ulteriore indagine. Secondo: più che l'uso della violenza sistematica, e per certi sensi di marca nazista, si verificò l'attuazione di una violenza intimidatoria che si avvaleva dei tipici strumenti dei totalitarismi: servizi segreti (U.D.B) che procedevano alla schedatura di tutta quella intellighenzia politica e culturale tesa all'identificazone di un'identità, se pur non animata da vere e proprie velleità nazionaliste. Questa situazione produsse la classica fuga dei "cervelli" del Kosovo. È particolarmente interessante notare che da parte del governo di Belgrado, per quanto riguarda gli albanesi emigrati, la politica consisteva e consiste nell'invalidazione del passaporto della Repubblica Yugoslava. Ciò ha voluto dire che l'albanese del Kosovo perdeva automaticamente lo statuto di cittadino della R.F.Y, quindi la possibilità di un ritorno nel proprio paese di origine. Grazie a questo stato di cose l'intimidazione poteva poi attuarsi in in forma di arresti indiscriminati, sospensione dei diritti, vessazioni burocratiche nei villaggi, ecc...

Torniamo alla mia prima domanda: perché secondo te è opinione corrente che il conflitto, pur esplodendo in Kosovo, si scatenerà poi in altre regioni, quali il confine serbo-croato e la Bosnia?

Per due ragioni fondamentali di cui il Kosovo fu per certi aspetti l'elemento determinante. Dopo l'esautorazione del presidente della R.F.Y, Ante Markovic, a seguito della protesta dei minatori Kosovari di Trebcka nell'89, il Kosovo rappresentò il chiaro segnale della disgregazione di un'unità nazionale del territorio e per la nuova classe politica capeggiata da Milosevic, la capacità di contenere questi segnali disgregativi.

Si determinò al contrario il riemergere all'interno del P.C.Y di politiche separatiste, nazionaliste e di leaderismi personali. Ne è riprova, per quanto riguarda le preoccupazioni della classe politica serba il Memorandum dell'Accademia delle Scienze e delle Arti, dove al pragrafo "nazionalismo" viene così descritta la preoccupazione di un'eventuale futura disgregazione del paese: "Questa politica era basata sul *revanchismo* nei confronti del popolo serbo in quanto nazione oppressiva, e questo ha avuto conseguenze sui rapporti tra le nazioni, sul sistema politico ed economico, sul destino dei valori umani e culturali dopo la seconda guerra mondiale. È stato imposto al popolo serbo un senso di colpa nei confronti della storia". La seconda ragione è stata che nel panorama degli iniziali disequilibri del territorio Yugoslavo, il Kosovo rappresentava un'eccezione. Il ripristino dell'autonomia sarebbe dovuto passare attraverso un riconoscimento pacifico, e quindi politico. Non poteva valere la stessa formula nei riguardi soprattutto della politica nazionalista, e quindi separatista della Croazia di Franjo Tudman. Questo poneva il problema per la leadership serba della riacquisizione del controllo dei poteri centali del P.C.Y, ovvero del ripristino di un controllo centrale nei confronti dei nuovi presidenti delle 6 Repubbliche yugoslave. Fu negli anni '88 e 1989 che si evidenziarono quei febbrili scontri fra le varie leadership politiche: F.Tudman per la Croazia, Kucan per la Slovenia e Slobodan Milosevic per la Serbia. L'atto finale di questa crisi fu la convocazione di quello che sarà l'ultimo congresso del P.C.Y, dove il presidente della Slovenia, Kucan, messo alle strette dalla politica accentratrice di Belgrado decideràper lo strappo definitivo, ovvero alla fuoriuscita dal P.C.Y. La Croazia, al contempo giocherà una politica attendista funzionale al tentativo di cucire rapporti con una comunità internazionale che gli offra possibilità e spazi per muoversi su nuovi e più favorevoli rapporti di forza risoltisi poi nel riconoscimento della sua dichiarazione di indipendenza (Giugno-Luglio 1990).

leggere il Kosovo... e i Balcani

- Dr. Nori Bashota e Dr. Ali Jakupi, "Trends of Albanian population in Kosova and its other ethnic lands in the former Yugoslavia" Institute of Economics of Prishtina 1998
- Noel Malcolm, "Kosova a short history" Ed.Paperback 1998
- Paolo Rumiz "Maschere per un massacro" Editori Riuniti 1996
- Dr. Asslan Pushka " Kosova and its ethnics albanian continuity" Kosova Information Center, Prishtina 1997. Questo volume è stato curato dal presidente del K.I.C., Enver Maloku, ucciso in un attentato lo scorso dicembre 1998.
- Rivista di geo-politica LIMES, diretta da Lucio Caracciolo nr.1 1993 "La guerra in Europa"
- Luca Rastello "La guerra in casa" Einaudi 1998
- Thomas Benedikter, "Il dramma del Kosovo, dalle origini del conflitto fra serbi agli scontri di oggi" Ed. DATA NEWS 1998
- Rivista di geo-politica LIMES, diretta da Lucio Caracciolo nr. 4 1998 "La Russia a pezzi"
- Melita Richter Malabotta "L'altra Serbia - Gli intellettuali e la guerra" Selene Edizioni Milano 1996
- Grp A. Germinal "Ex Yugoslavia: terrorismo di Stato" BFS Pisa 1993
- Claudio Venza "Yugoslavia: , una guerra per il potere" Ed. Sempre Avanti Livorno 1996
- A/Rivista Anarchica nr. 202 Agosto/Settembre 1993
- C. Venezia, M. R. Malabotta e P. Facchi "Conflittualità balcanica e integrazione europea" Edizioni Editre, 1993
- M. Padovese e S. Vaccaro "Donne contro la guerra. Interventi e testimonianze della Ex Yugoslavia" Edizioni La Zisa Palermo 1996
- Peter Handke "Un viaggio d'inverno ovvero giustizia per la Serbia" Einaudi 1996
- Luigi Lusenti "La soglia di Gorizia" Edizioni Comedit 2000, 1998
- Rivista "Il ponte della Lombardia" nr. 2 Febbraio /Marzo 1997
- AA.VV. Centro Studi Libertari Trieste "Est laboratorio di libertà" atti del convegno. Edizioni Zero in Condotta 1992

Il ruolo della Germania

Se non sbaglio questo riconoscimento viene concesso grazie al particolare interesse che la Germania nutre per quest'area, esercitando tutto il suo peso economico all'interno della Comunità Europea. Ma questo equivale a dire che viene innescato un meccanismo che scatenerà il conflitto: cosa ne pensi?

È indubbio che la decisione autonoma, all'interno della Comunità Europea, di una Germania, fortemente motivata dalle politiche di Kolh alla riunificazione (caduta del muro di Berlino, 1989), sia stato uno di fattori determinanti in una politica da piano inclinato. Inoltre vi si aggiunge un'idea accarezzata da Kolh che ricorda le politiche bismarckiane sulla riproposizione della Germania, per quanto riguarda le sue politiche economiche, di un Zollverein (unione doganale) nelle aree dell'Est. Basti pensare agli interessi tedeschi in Polonia (questione di Stettino), alla Repubblica Ceca, all'Ungheria e all'area balcanica, con cui si chiude la possibilità di un controllo geo-economico del Danubio. Di rimando le storiche politiche filo-serbe franco-inglese (congresso di Berlino, giugno-luglio 1878) decideranno per una tattica diplomatica "inerziale" a favore di Belgrado, ovvero fingere la non previsione dell'inizio del conflitto con la Croazia da parte della Serbia, e dunque di non "preallarmare" nè la Comunità Europea, nè le sue strutture "difensive" (NATO). Nel contempo, durante l'allargamento della guerra in Bosnia (1991), l'Inghilterra premerà affinché l'embargo militare, ipocritamente deciso per la Serbia, venga esteso alla stessa Bosnia, paese notoriamente aggeredito.

Come spieghi, a questo punto, che durante la deflagrazione del conflitto croato-bosniaco (1991-1995), il Kosovo

non approfitti di un momento delicato per le politiche accentratrici di un Milosevic per staccarsi definitivamente dal potere centrale di Belgrado?

Questo è uno degli elementi più interessanti nei termini di una eccezione politica da parte di una delle regioni della ex Yugoslavia, in quanto, in riferimento al Kosovo, si sono abbinate una serie di convergenze. Fra queste: le proteste del 1989 (minatori e studenti)), il massacro di 40 militari albanesi, fra ufficiali e soldati, all'interno dell'esercito della R.F.Y (Vojska) nel 1990; la nascita della Lega Democratica del Kosovo (LDK) da parte di I.Rugova (ex presidente dell'Unione Scrittori Albanesi del Kosovo e Presidente dell'inesistente Republica del Kosovo, con sette dei suoi ministri esiliati in Germania); l'uso dei gas nervini nelle scuole medie superiori contro gli studenti; L'epurazione totale del personale di etnia; albanese da tutte le istituzioni statali (Università, scuole, ospedali, uffici amministrativi, ecc...); la chiusura degli organi di stampa (giornali e radiotelevisione); l'indizione del referendum nel 1991 per la nascita della nuova Repubblica libera del Kosovo e la riaffermazione popolare di una soluzione pacifica e politica del problema. Ma su queste azioni Kosovare e su quelle vessazioni serbe, insomma sullo scenario politico del Kosovo, cala un'aura di silenzio e assenza che lo escluderà dallo scenario internazionale.

Quali le ragioni di questo silenzio pur a seguito di fatti così rilevanti ed alcuni decisamente lesivi alla libera dignità di un popolo, che di fatto ricorre ad azioni di natura ancora pacifica?

Principalmente i fattori sono due: il primo per ragioni interne all'establishment kosovaro. Ciò vuol dire che pur con il supporto maggioritario della popolazione nei confronti dell'LDK per la scelta politica e pacifica dell'autonomia del Kosovo, frange dell'opposizione avevano realizzato che l'idealismo d'ispirazione gandhiana di Ibrahim Rugova non avrebbe sortito effetti se non a lungo termine. Questo comportava per le opposizioni la scelta di una prospettiva a medio termine, ovvero di un confronto a muso duro con Belgrado. Gli anni del silenzio, saranno connotati dalle discussioni interne sulle possibili soluzioni per il Kosovo. In secondo, a seguito di questa debolezza interna, il rilancio politico della classe dirigente kosovara nei confronti della comunità internazionale, distratta e indifferente, comporterà, in termini di prezzo, l'assenza di un reale accredito e riconoscimento della stessa. In parole povere ciò ha significato un'incapacità di evidenziare sul piano internazionale il problema Kosovo e l'incapacità di presentare la questione come strategica per gli equilibri dei Balcani.

Tuttavia il continuo crescendo della violenza in Kosovo pare mettere finalmente in luce la posizione strategica di questa regione e l'enorme portata degli interessi in gioco. Puoi definire da più vicino l'una e gli altri?

Anche qui la natura del problema sembra definirsi su due livelli, quello interno, ovvero degli interessi di Belgrado per quanto riguarda il Kosovo, e quelli esterni o internazionali. Primo livello; il mantenimento di una politica nazionalista da parte del governo serbo quale fabbrica del consenso e del potere della lobby di Milosevic e dell'ultra nazionalista Seselj, funzionale anche alla giustificazione del depauperamento economico della Serbia a causa del protratto stato di guerra (l'embargo quale causa del mancato pagamento delle pensioni, degli stipendi al personale pubblico, del collasso di un regolare import-export al di fuori di una gestione "mafiosa". Secondo; il Kosovo è funzionale agli interessi economici in atto a Belgrado. Ciò vuol dire paventare, per quanto riguarda la cifra nazionalista , la paura dell'idea di una grande Albania, di cui il Kosovo ne sarebbe la spina dorsale, e di nuovo la paura di una "ottomanizzzazione" (ovvero l'allargamento dell'area di influenza turca; e questo per Belgrado è una convergenza anche con la stessa politica della Grecia.). Per quanto riguarda gli interessi economici, soprattutto il nord del Kosovo costituisce una delle più importanti aree di interessi finanziari derivanti dallo sfruttamento delle risorse naturali (ferro, nikel, stagno, di cui è la quarta produttrice in Europa, carbone, lignite, argento, e oro). Anche qui assistiamo a una convergenza di interessi tra Belgrado e la Comunità Internazionale, sia lo sfruttamento in joint ventures di dette risorse (vedi politica delle privatizzazioni da parte di Belgrado), sia per la formazione di nuovi monopoli economici (vedi il contratto della Telecom Italia con il governo di 800 mid., e nuovi possibili contratti commerciali per il controllo del mercato della telefonia da parte italiana o ...).

Costretti *alla mera cronaca*

Puoi spiegare la natura e la strategia dell'azione repressiva che le autorità di Belgrado conducono nei confronti di un'istanza separatista ormai sempre più sentita dall'intera società civile albanese?

Certamente! La prima fase di questa azione è partita, come già abbiamo detto dal 1989, quando Belgrado, più che la linea dura in termini militari, usò una vera e propria politica etnocida. Questo con il fine di sfiancare le resistenze culturali, politiche e istituzionali, definitesi con l'avvenuta autonomia concessa al Kosovo da Tito nel 1974, e con un duplice effetto: L'emigrazione indotta di antica memoria (vedi periodo Rankovic), e ricolonozzazione del territorio da parte del governo serbo.

Questo ha significato per Milosevic, a seguito dello scacco subito in Bosnia, la ricollocazione dei profughi serbi della Croazia, della Bosnia, della Krajna e della Slavonia quale serbatoio politico ed elettorale per il mantenimento del suo potere come padre della "Grande Serbia": Solo per citare dati circa 200.000 profughi dalla Krajna sono stati allocati nel Kosovo, 150.000 nella regione della Vojvodina, più altri 150.000 dispersi nel territorio della Serbia vera e propria e del Montenegro. A questa fase ne seguirà una seconda, che parte dal 1996, dopo che il governo di Belgrado rileverà la nascita di un primo nucleo dell'Armata di Liberazione del Kosovo (UCK). (vedi incidenti a Drenica e Serbica, dove perderanno la vita due poliziotti serbi). Questo fu il primo segnale che giunse a Belgrado dell'evidenziarsi di una scelta politico-rivoluzionaria da parte degli elementi più radicali e decisi nella lotta per la autonomia del Kosovo. Uno dei personaggi più rappresentativi della compagine UCK è stato Adem Demaci scrittore e detenuto politico per 28 anni, di formazione trotszkista, considerato ad oggi il Mandela del Kosovo), insieme a Krasniqi, portavoce dell'UCK.

Tale nuova realtà offrì il pretesto a Belgrado per una soluzione armata e militare del Kosovo, in quanto si registravano presenze "terroristiche" nel Territorio della R.F.Y.

Siamo dunque arrivati al momento che la tragica cronaca si limita a registrare degli ultimi massacri perpetrati dalle milizie e dall'esercito nei confronti dell'etnia albanese. Quale il possibile scenario che si sta prefigurando?

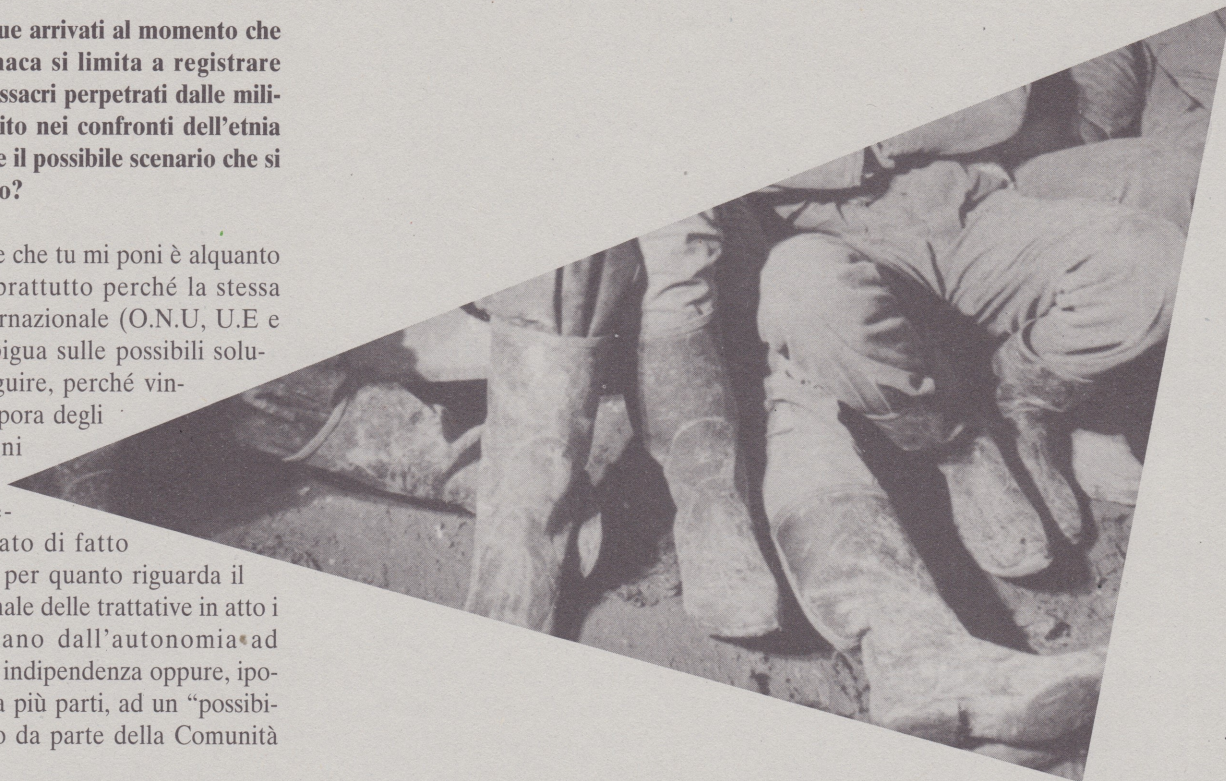
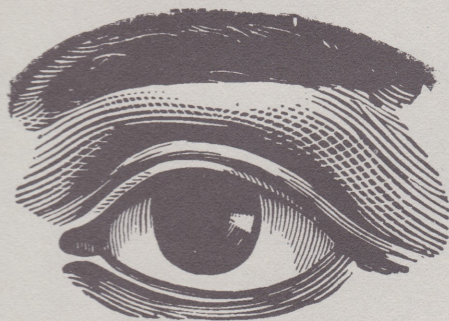
La questione che tu mi poni è alquanto complessa, soprattutto perché la stessa Comunità Internazionale (O.N.U, U.E e NATO) è ambigua sulle possibili soluzioni da perseguire, perché vincolate alla diaspora degli interessi di ogni singolo stato appartenente. È un dato di fatto comunque che per quanto riguarda il livello istituzionale delle trattative in atto i termini oscillano dall'autonomia ad un'"eventuale" indipendenza oppure, ipotesi ventilata da più parti, ad un "possibile" protettorato da parte della Comunità Internazionale.

In conclusione per quello che riguarda la mia personale esperienza in loco, la percezione della crisi in Kosovo mi porta a considerare la questione come ennesimo business, messo in piedi da Milosevic con il tacito consenso di una Comunità Internazionale, dove il diritto commerciale prevarica il diritto giuridico alla dignità, all'identità, alla determinazione dell'individualità, come espressione culturale e libera delle proprie origini storico-geografiche. Alla luce di questo, è inammissibile che ancora adesso si debba essere costretti alla mera cronaca dei massacri, degli eccidi, delle capacità dell'uomo con le sue efferatezze di arrivare all'eliminazione totale della dignità e integrità dei corpi delle vittime.

■ *intervista a cura di*
Carlo Ghirardato

giùlemanidaicontratti

Kosovo incubo e delizia della diplomazia italiana per quanto riguarda la Serbia dove le incertezze o le debolezze di una politica estera italiana, in primis di un Dini, sono servite a tutt'oggi a garantire o stupidamente servire la causa di Milosevic. Il silenzio è l'interfaccia dell'assenso. Ma quali gli interessi della azienda Italia nella Repubblica Yugoslava? Innanzitutto il fatto che la Fiat voglia rafforzare i legami già esistenti con Belgrado. Infatti il governo serbo ha garantito alla FIAT un contratto di rinnovamento, in tutte le aziende pubbliche e istituzioni statali, con l'Iveco-Zastava. Ad onore del vero già la produzione dei camion slavi si avvaleva di questa Joint (l'Iveco produce i pezzi di cui l'assembaggio è a carico della società yugoslava Zastava). Il nuovo contratto rifornirebbe di furgoncini e camionette tutte le realtà istituzionali dello stato della R.F.Y (fino ad adesso sono stati realizzati 1000 furgoni di tipo daily). Lo stesso valga per quanto riguarda i possibili nuovi contratti di realizzazione di nuove vetture nella joint Fiat-Zastava.

Sempre secondo dati dell'ICE (Istituto Commercio Estero) l'Italia è il secondo paese per gli scambi commerciali con la Yugoslavia seconda solo alla Germania. Sempre secondo l'ICE negli ultimi 12 mesi (anno '98) il volume di affari per gli scambi commerciali si aggira attorno agli 819 milioni di dollari con una crescita del 2% dal 97. Le esportazioni della Yugoslavia ammontano a 508 milioni di dollari di cui l'Italia importa circa 311milioni di dollari, solo per i funghi secchi ad.es.il nostro paese ne importa l'80%. Va anche ricordato il contratto della Telecom Italia con quella Yugoslava, che si aggira a 1000 mld di lire per l'acquisto del 29% delle azioni. Su una economia al collasso dove la disoccupazione si aggira, in Yugoslavia, al 50% , l'inflazione al 20% e gli stipendi massimi attorno ai 360 marchi al mese e le pensioni a circa 100/150 marchi mensili gli affari sembrano navigare in prosperità. Ma per finire citeremo le società italiane presenti in Yugoslavia: Telecom, Iveco-Fiat, Lavazza, Zucchelli, Olivetti, Parmalat, Grotto, Benetton, Fila, Lotto, Di Vella, Barilla, Esso, Diesel, Birra Peroni

ànous la liberté

a cura di **Felice Accame**

animali, conoscenza e potere

Amotz e Avishag Zahavi sono due etologi che insegnano all'Università di Tel Aviv e che, negli ultimi anni, si sono guadagnati l'attenzione del mondo scientifico per i loro studi sulla logica della comunicazione animale. Il loro merito fondamentale sta nell'aver formulato un criterio analitico applicabile sia nei confronti dei comportamenti sociali che delle strutture evolutive degli organismi - dai più grandi ai piccolissimi, ovvero dagli elefanti agli unicellulari, passando soprattutto per i garruli, che sono uccelli passeriformi studiati dagli Zahavi per ben 27 anni. Il criterio è semplice: chi trasmette segnali, se vuole che risultino attendibili, deve pagarli cari. La gazzella si avvede della presenza di un leone: la prima cosa che fa non è scappare, ma eseguire vari saltelli a quattro zampe sul posto - soltanto se il leone avanza, allora scappa. I saltelli sul posto sono un segnale: gli dice "guarda, sto bene, se voglio scappo. Decidi tu, vuoi provare ad ottenere una preda che comunque ti costerà molta fatica, o preferisci cercarti una preda più facile?". Tuttavia, questo segnale costa: nei saltelli spende una parte di quella energia che, se il leone decide di tentare, le tornerebbe preziosa nella fuga. E' un po' come la storia del pavone. Il maschio cerca di convincere all'accoppiamento la femmina e sfoggia una magnifica coda grande e variamente colorata. Già nell'erigerla spende energie e segnala che se lo può permettere, ma, più diventa apprezzabile dalla femmina, più diventa visibile ai predatori. E' **Il principio dell'handicap** che dà il titolo al loro volume tradotto recentemente in italiano (Einaudi 1998, £. 28.000).

Fra il tanto d'altro, gli Zahavi accennano spesso a vari comportamenti animali particolarmente significativi in ordine alla genesi dei rapporti gerarchici. Sembrerebbe assodato, per esempio, che dal primo uovo a schiudersi uscirà il più grande e il più forte dei fratelli e che, nella prima settimana fuori dal nido, l'ordine gerarchico fra i fratelli è stabilito, ma non una volta per tutte. Nei garruli, per esempio, la competizione aggressiva dura parecchi mesi e, in pratica, fino ad un anno di vita, a ciascuno è dato di poter cambiare la propria posizione nella gerarchia. Poi, chi acquisisce elevatezza di rango la mantiene, ovviamente pagando l'handicap, perché il prestigio - nel mondo animale - costa. Anche nei garruli, per esempio, chi sta in alto è contraddistinto da un tono di voce più forte rispetto a chi appartiene ad un rango inferiore. Ma questo segnale, proprio perché emesso a maggiore tonalità, può essere udito a maggiore distanza - e, dunque, anche da chi potrebbe averci cattivissime intenzioni.

Chi volesse averci un'idea sulle strategie di fratria escogitate nella società degli uomini - dove i fratelli maggiori la fanno da padroni nei confronti dell'ultimo nato - può dare un'utile occhiata a **Fratelli maggiori, fratelli minori** di Frank J. Sulloway (Mondadori 1998, £. 36.000), che ha scrupolosamente analizzato migliaia di biografie in cerca di regolarità. Per esempio, per scoprire che i primogeniti sono più conservatori degli ultimi nati. Il che è ovvio, perché chi arriva tardi trova i posti occupati - i "posti" nelle cure e negli affetti dei parenti, per esempio - e deve escogitare stratagemmi di "nicchia" per sopravvivere. Il primo lotta per tenersi ciò che ha e l'ultimo lotta per ottenere qualcosa, spesso non avendo nulla da perdere.

Le strutture relazionali del potere, dunque, si stabiliscono nei primi momenti dell'esistenza. Nel caso dell'uomo, tuttavia, è determinante il fatto che, concomitantemente a queste strutture, in modo strettamente correlato, si sviluppino le strutture della conoscenza. Sapere e potere, insomma, sono due categorizzazioni dell'osservatore nei confronti di un unico processo di sviluppo che ha inizio fin dalle prime fasi relazionali. Ne **Il costruttivismo radicale - Una via per conoscere ed apprendere** (Società Stampa Sportiva 1998, £. 20.000), Ernst von Glasersfeld - nel contesto di una lotta millenaria fra teorie passivistiche e costruttivistiche della conoscenza umana -, delinea una credibile genealogia delle categorie fondamentali cui perviene l'attività conoscitiva. Ripercorre l'intero tentativo che fu di Piaget - all'insegna di una "epistemologia genetica" - e propone un modello analitico della mente umana nel suo sviluppo prima individuale e poi, grazie al linguaggio, sociale. Veniamo così condotti all'analisi del modo con cui il bambino costruisce il concetto di "cambiamento" o quello di "movimento" per poi giungere al "sè" come identità individuale, allo "spazio" ed al "tempo". Da queste basi si potranno poi raggiungere i risultati più complessi, come la ri-presentazione di esperienze passate, il riconoscimento e la consapevolezza. Tutti "strumenti", cioè, che prima li si sa usare e meglio è - in termini di successo evolutivo e, quindi, di potere.

Forse non ci si fa caso, ma l'analisi di tutto ciò va annoverata fra le conquiste

significative. La tradizione filosofica ci ha consegnato un modello di mente - umana, perché di una mente animale guai a parlarne - sostanzialmente inanalizzabile, specchio passivo di un mondo bell'e fatto cui rassegnarsi. L'ideale per introdurci ad un mondo in cui qualsiasi esigenza di partecipazione attiva, con le buone o con le cattive, ha da essere disincentivata.

■ *Felice Accame*

P.s.: A proposito di mente e linguaggio negli animali tutti. Ernst von Glasersfeld è uno di quei coraggiosi che, negli anni Settanta, realizzò il Lana Project, ovvero l'esperimento nel quale s'insegnò a Lana, uno scimpazé femmina, a comunicare con gli esseri umani tramite la tastiera di un computer. Contro l'esperimento - tanto per amor di cronaca - insorse il "blocco storico" attestato sullo slogan "A chi il linguaggio? Solo a noi!" che comprendeva il meglio del democratico oggi disponibile, da Chomsky al Papá. Già che ci sono, quarto libro: per averci in proposito idee più chiare - di Chomsky e del Papa- si legga **Mente e linguaggio negli animali** di Felice Cimatti (Carocci 1998, £. 29.000).

Ricordando Marina... a Bologna

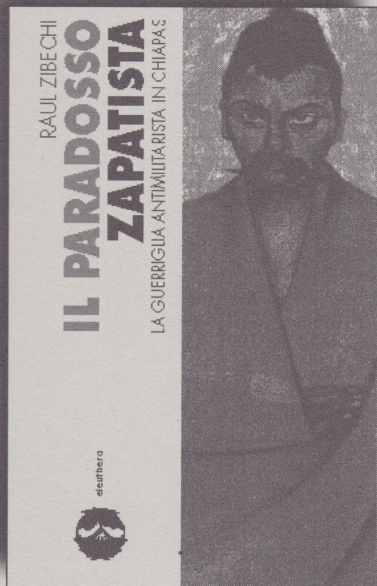
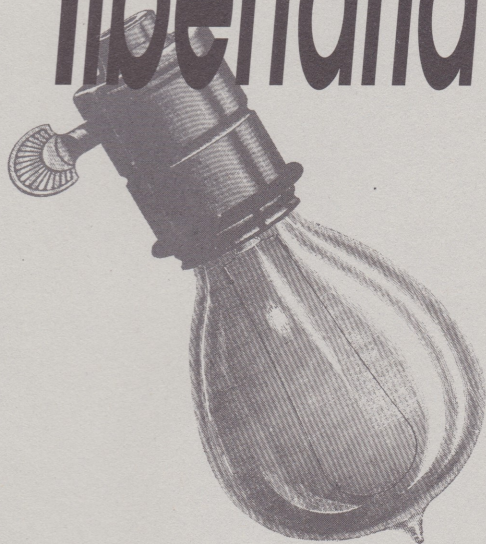
Dopo quella tenutasi a Venezia in Dicembre, si è ripetuta a Bologna, presso il Centro di Documentazione Anarchico Ripicchio, nella centrale via Mascarella, dal 20 febbraio al 6 marzo la mostra collettiva di una trentina di artisti, che hanno esposto le loro opere. Il ricavato, come già per l'iniziativa veneziana, è destinato a varie pubblicazioni anarchiche (tra cui "A") di cui Marina Padovese, scomaprsa lo scorso 1° settembre a 40 anni, dopo una vita dedicata all'impegno anarchico e femminista ed una finale, drammatica battaglia con la leucemia, era stata collaboratrice e sostenitrice. Altre analoghe mostre sono in programma e non mancheremo di segnalarle.

rassegna libertaria

Libri e Chiapas

A cinque anni da quel Capodanno del 1994, entrato nella storia come l'evento che conclude il secolo delle lotte sociali con gli stessi ideali libertari che lo avevano aperto, gli zapatisti lanciano una sfida senza precedenti: 5000 indigeni (2500 donne e 2500 uomini) percorreranno l'intera confederazione messicana promuovendo una consultazione nazionale per il 21 marzo 1999, un immane sforzo organizzativo nel tentativo di coinvolgere la società civile, ultimamente dispersa e sfibrata dall'incessante e capillare assedio del potere, in un paese frantumato da un modello economico disumano quanto fallimentare (tranne che per i 126 uomini più ricchi del pianeta: da soli detengono il 48% delle ricchezze totali). Che gli zapatisti abbiano più bisogno che mai dell'appoggio internazionale, è inutile ribadirlo: le mille forme in cui la nostra attenzione può manifestarsi, rappresentano linfa vitale per chi ogni giorno subisce attacchi e provocazioni da parte dell'esercito federale e delle bande paramilitari; ma l'Ezln si rivolge al mondo intero anche per proporre di fare del 21 marzo 1999 la giornata internazionale di tutti gli "esclusi", di chiunque, per qualsiasi motivo, non si riconosce nelle forme di potere politico ed economico imperanti, o viene perseguitato per motivi di sesso, abitudini, filosofie di vita o scelte individuali e collettive.

In questi cinque anni l'interesse per il movimento zapatista (per l'innovativa proposta in un pianeta flagellato da guerre pseudoetniche e pseudoreligiose, con alla base della polveriera sempre la stessa miccia: la miseria) ha potuto contare su un notevole numero di libri, spesso scritti da chi ha voluto trasmettere la propria esperienza vissuta nel Chiapas insorto, o raccolte di testi tradotti ("comunicati" è un termine che non si addice alla fantasia creativa degli zapatisti), più una lunga serie di analisi e interviste ai diretti interessati. Sul fronte opposto, i lautamente foraggiati cantori del privilegio capitalista hanno affilato le penne ed emesso una patetica scarica di testi finalizzati a screditare e infangare lo zapatismo, pescando a piene mani (ma in modo maldestro) negli schedari dei servizi messicani, alle dirette dipendenze dei loro padroni residenti a nord del Rio Bravo, che hanno fornito ogni sorta di illazioni (Marcos è uno stalinista camuffato da libertario; anzi, lo ha inventato il governo per distrarre l'opinione pubblica; Tacho è sparito dalla circolazione perché Marcos lo ha fatto fucilare; no, Tacho si è rivisto in circolazione: allora vuol dire che Marcos è espatriato in Guatemala, no, addirittura in Europa; meglio ancora: sta preparando il terreno per presentarsi candidato al senato...). In Francia l'onere di sputare fiele se lo sono preso alcuni "inviati" probabilmente delusi dagli alberghi di San Cristóbal e dai ristoranti frequentati (la diarrea non perdona, a quelle latitudini), mentre dalle nostre parti abbiamo assistito alle penose sparate dell'isterico stipendiato da *La Stampa* (Guzzanti), salvo poi venire smentito (sulle stesse pagine) da un giornalista onesto come Pino Corrias, che in quella zona c'è andato davvero, senza limitarsi ai Grand Hotel delle metropoli e alle chiacchiere di taxisti e portinai. *L'Unità* si è dovuta accontentare di un galoppino di redazione, che ha stilato un articolo pieno di inconfessabile invidia per chi conduce tutt'altra vita rispetto alla sua (cioè le migliaia di solidali viandanti, apostrofati come "zapaturisti": gli auguriamo di incontrarsi faccia a faccia, per esempio, con uno dei medici italiani che a Oventic operano senza neppure un'aspirina di sostegno), mentre l'acculturata *Repubblica* ha affidato alla spocchia di Arbasino il compito di spargere schizzi di profumato sterco sorcino: ai suoi occhi, il Chiapas ha l'imperdonabile colpa di non essere esteticamente trendy...

Ma torniamo ai libri utili (nel senso che aiutano il lettore a capire e conoscere, non a incrementarne il cinismo e l'accidia). Recentemente, la pubblicazione de **Il paradosso zapatista**, di Raúl Zibechi (Elèuthera, pp. 184, L. 23.000) rappresenta un ottimo esempio di come fare informazione unendo esperienze personali e accurata ricostruzione dei fatti, con in più la capacità di narrare aneddoti e atmosfere. Nella prefazione Zibechi, uruguayano quarantasettenne, ci comunica prima d'ogni altra cosa i sentimenti che ogni "straniero" (che tra queste genti non si sente mai "estraneo") prova al contatto con le comunità depositarie di una millenaria tradizione di dialogo e solidarietà: «Lasciare la comunità è stato un po' come una lacerazione; strapparsi da quella gente meravigliosa è stata un'emozione profonda che ancora perdura. Quell'esperienza mi ha aperto la possibilità di comprendere i valori che fondano la vita comunitaria, ben

diversi dall'individualismo e dalla feroce concorrenza che, quasi naturalmente, impregnano la vita di ogni giornalista, spesso trasformato in un lupo solitario a caccia di notizie. Scoprire la sensibilità, la purezza di intenzioni, il coraggio e la coerenza etica, la costruzione quotidiana di una vita collettiva, è stato molto di più di quello che mi aspettavo".

Ecco la grande forza degli zapatisti: "contagiare" chiunque abbia il cuore di fermarsi ad ascoltare e a guardare, attraverso un modo di vivere e di concepire i rapporti umani che costituisce un patrimonio di ricchezza inestimabile, a tutti noi che rischiamo quotidianamente di cedere a una supposta ineluttabilità dell'orrore dilagante. A questo riguardo citerei un altro libro di (quasi) recente pubblicazione in Italia, **Tenero veleno** (Samizdat, pp. 283, L. 22.000), che comprende una lunga serie di lettere scritte in massima parte dal sivigliano Nicolas Arraitz a un gruppo di amici francesi, raccontando "in diretta" le esperienze vissute in Chiapas: «Si può viaggiare senza lasciare tracce nel cuore e nella memoria delle persone conosciute? Il viaggio è una cosa che si condivide. "Tenero veleno" è la storia di compagni di viaggio, di strade che si incontrano, di speranze e feste che si vivono insieme, ma senza che nessuno dei protagonisti abbandoni la propria strada. Perché il viaggio è anche soggiorno, nel confronto delle differenze ("siamo uguali perché siamo diversi", dicono gli zapatisti). Viaggiare è sapersi fermare per vivere.

Nel Messico della seconda metà degli anni 90 abbondano le opportunità per chi sa provocarle». Letture illuminanti, che dovrebbero spronarci a manifestare apertamente un nuovo (o rinnovato) entusiasmo - nonostante ci sia ben poco di cui essere ottimisti nel mondo odierno, ma questa non è una giustificazione per spegnere le passioni - senza nasconderlo davanti agli sguardi sarcastici dei cinici che si definiscono "realisti", così realisti da vivere in modo impossibile e intollerabile. Come diceva Fabrizio De Andrè (quanto ci manchi, Fabrizio...), l'uomo, senza l'utopia, "è un semplice miscuglio di istinto e tecnica, come dire una sorta di cinghiale laureato in matematica pura".

■ *Pino Cacucci*

Una banca per i poveri

È il 1974, un anno in cui il Bagladesh viene preso nella morsa di una grande carestia, con centinaia di magliaia di persone morte per fame nei villaggi e nelle città.

Muhammad Yunus è un bravo professore universitario, capo del dipartimento di economia dell'Università di Chittagong, sulla costa, e comincia a chiedersi: "A cosa servono le belle teorie economiche che insegno e che sembrano in grado di fronire risposte ai problemi economici di ogni tipo, se la gente muore di fame, in silenzio, lungo i marciapiedi, appena fuori dall'università?" Assieme ad alcuni suoi studenti, decide di scoprire l'economia reale di un villaggio per capire le cause della miseria, e comincia da Jobra il villaggio che sorge accanto all'Università, andando per le case più povere.

Un giorno, davanti ad una casa diroccata, trova una donna accovacciata a terra che fabbrica uno sgabello di bambù; con molta difficoltà riesce ad entrare con lei nel vivo del problema, scoprendo che ogni giorno era costretta a comperare da un rivenditore per cinque taka, cioè 22 centesimi di dollaro (400 lire circa) il bambù che poi lavorava, facendo sgabelli per tutta la giornata e che rivendeva alla stessa persona, per pagargli il debito dei 5 taka, con un guadagno di soli 5 paisa cioè 2 centesimi di dollaro, 40 lire!

Quella donna, Sufia, lavorava tutto il giorno e alla fine guadagnava per sè e per i suoi figli, due centesimi di dollaro.

"E non potrebbe farsi prestare il denaro da un altro e comperare il materiale per conto suo?" "Sì, ma chi mi presta il denaro vuole il 10% di interesse a settimana o anche a giorno". È l'usura, un fatto "normale" e socialmente accettato in tutti i paesi del terzo mondo: nelle campagne del Bangladesh una misura di riso presa a prestito all'inizio della stagione deve essere rimborsata con due misure e mezzo al momento del raccolto.

Yumus parte da questa constatazione, "Non avrei mai pensato che qualcuno potesse patire la miseria perché gli mancano 22 centesimi di dollaro per rendersi autonoma dagli usurai, comprare e lavorare bambù e rivendere gli sgabelli ad un prezzo di mercato".

La miseria, riflette Yumus, determina una condizione che nega non solo alcuni, ma proprio tutti i diritti umani. A prima vista il problema era semplicissimo: finora Sufia aveva lavorato quasi gratis, in una forma di quasi schiavitù. Ma disponendo di un piccolissimo credito iniziale, avrebbe potuto vendere i prodotti sul libero mercato, ottenendo un guadagno decisamente più alto.

In Bangladesh il 40% della popolazione non arriva a soddisfare i bisogni elementari minimi giornalieri; la malnutrizione e la povertà è tale da determinare un peso e una statura sotto la media; il 90% inoltre sono analfabeti e, caso rarissimo nel mondo, le donne - che sono la parte più povera dei poveri - vivono meno degli uomini.

Il Prof. Yunus, assieme ai suoi studenti, compila l'elenco di tutte le persone del villaggio di Jobra che, come Sufia, ricorrevano ai prestiti dei commercianti usurai, vedendosi così espropriati dei frutti del loro lavoro: 42 persone, 42 famiglie ridotte alla fame, per un prestito totale di 856 taka, meno di 27 dollari (50.000 lire); persone cui non mancava né la salute, né la voglia né la capacità di lavorare.

Yunus decide di prestare loro quella somma, con l'impegno di restituirla quando avessero potuto, quando cioè avessero venduto abbastanza prodotti con un buon margine di profitto. Nasce così la Banca Grameen, che significa "Banca del Villaggio". L'inizio è molto complicato, perché nessuna banca intende fare prestiti così piccoli (il costo dell'operazione è molto più alto del guadagno per la banca), a persone analfabete senza garanzie e, per di più, donne.

Yunus alla fine riesce, con l'aiuto di alcuni dirigenti bancari e statali che lo conoscevano e stimavano personalmente, ad aprire la prima serie di sportelli nella regione di Chittagong nel 1977.

I principi su cui si basa la Banca Grameen sono esattamente l'opposto di quelli su cui si basano le altre banche del Bangladesh:

a) le banche tradizionali non prestano denaro alle donne, se non è d'accordo il loro marito.

Invece l'esperienza di Grameen dimostrava che, passando per le mani delle donne il credito portava cambiamenti più rapidi di quando era gestito dagli uomini; la donna ha una scala di priorità che mette al primo posto la famiglia, i figli e poi la casa.

L'uomo, invece, quando dispone di un reddito superiore a quello indispensabile per la sopravvivenza, pensa soprattutto a soddisfare le proprie esigenze personali. Ecco perché Grameen si è gradualmente orientata a concedere prestiti quasi esclusivamente alle madri di fàmiglia, dovendo ovviamente superare le tenaci resistenze dei mariti, dei capi religiosi islamici, dei notabili locali e dei funzionari di governo.

b) Le banche tradizionali richiedono sempre il rimborso in un'unica rata, così il debitore, trattandosi di una somma di una certa entità, cerca di rinviare il più possibile e alla fine magari decide di non pagare la percentuale di insolvenza nelle banche bengalesi è altissima; un esempio che ha dell'incredibile: il 90% dei clienti della Bangladesh Industrial Development Bank, statale, non rimborsa i crediti; un istituto di carità per i ricchi...

La banca Grameen invece chiede il rimborso con rate settimanali di importo così piccolo che il cliente quasi non se ne accorge; inoltre non viene lasciato solo, ma inserito in un gruppo di circa cinque persone che si sostengono e stimolano a vicenda a mantenere gli impegni.

c) Le banche tradizionali concedono prestiti solo a chi offre una solida garanzia, cioè a chi non è povero;

Grameen invece cerca proprio i più poveri tra i poveri e non chiede alcuna garanzia, ciononostante la sua percentuale di rimborsi è del 98%, altissima, quasi incredibile, ma si spiega con il fatto che i poveri sanno che quella è la loro unica occasione; e se restituiscono il primo prestito, per procurarsi gli attrezzi di lavoro, poi possono chiedere il secondo, per ampliare l'attività o magari per aggiustare la casa.

d) Le banche tradizionalli chiedono ai loro clienti di recarsi nei loro uffici e di compilare una serie di moduli, per cui un povero analfabeta è a priori escluso dal credito; Grameen invece obbliga i suoi funzionari ad incontrare i loro clienti nelle case, conoscendo e discutendo i loro problemi.

e) le banche tradizionali hanno come sala di riferimento prima il mercato, poi il prodotto, infine il cliente e sono responsabili soltanto di fronte agli azionisti. Per la Grameen la gerarchia dei valori è rovesciata, al primo posto sta il/la cliente che inoltre (a parte l'8% di azioni detenute dal governo) è anche azionista della banca, il buon rendimento ai clienti-azionisti viene garantito, ma non si tratta di profitti e dividendi, ma di un miglioramento del tenore di vita, di alloggi o altre contropartite in natura.

L'ambizione di Grameen è di vedere i propri membri superare la soglia di povertà, che in Bangladesh significa:
- possedere una casa con tetto che resista alla pioggia;
- disporre di servizi igienici e di acqua potrabile pulita;
- avere la capacità di rimborsare 300 taka (8 dollari) alla settimana;
- che tutti i bambini in età scolare vadano a scuola;
- che tutta la famiglia faccia tre pasti al giorno e si sottoponga ai controlli medici regolari.

Nei suoi primi 20 anni di attività, Grameen con speciali prestiti per la casa ha consentito la costruzione di robuste case con il tetto a prova d'acqua per 425.000 famiglie, mentre altre 150.000, che vivevano anch'esse sulla strada, si sono costruite una casa con i proventi delle imprese finanziate da Grameen.

Nel 1979, con 500 membri, Grameen cominciò a concedere prestiti ai cittadini senza terra della regione del Tangail, molto lontana dalla città di origine, Chittagong. Nel 1982, i membri della Banca erano 28.000, di cui 11.000 donne; questo allargamento a macchia d'olio avveniva muovendosi, all'inizio, con estrema prudenza, favorendo i più svantaggiati, accettando per primi - di norma - i gruppi di donne che abitano più lontano dall'agenzia.

In quell'anno Grameen operò in 5 regioni molto distanti tra loro e l'importo dei prestiti versati passò, in dodici mesi, da 13,4 milioni di dollari a 23,9.

Oggi la banca dei poveri fornisce strumenti di autonomia per uscire dalla miseria e dall'usura a 12 milioni di persone, il 10 per cento più povero della popolazione del Bangladesh. Accordando questi minuscoli crediti ai più poveri dei poveri Yunus ha dimostrato come con pochi mezzi, si può fare più di quanto abbiano fatto miliardi di dollari di "aiuti" stranieri.

La storia della Banca Grameen è raccontata da Muhammad Yunus in un bellissimo libro che si intitola "*Il banchiere dei poveri*" pubblicato dalla Feltrinelli (270 pg. L. 35.000). Per chi volesse approfondire l'argomento, è di facile lettura.

■ ***Michele Boato***

Dolori e Pene

In ambito psicoterapeutico è stato formulato da alcuni studiosi, di fronte a particolari situazioni di conflitto familiare ma non solo, il concetto di "illusione di alternative". Si tratta del caso in cui ci troviamo di fronte a una domanda alla quale crediamo di poter rispondere con varie ipotesi ma che, in realtà, per il modo con cui è stata formulata, nasconde l'impossibilità di una scelta vera e propria.

In un caso citato da Ronald Laing, una madre, di fronte alla figlia che usava parole veementi contro di lei, rispondeva che certe cose la figlia non poteva certo pensarle se non nel caso in cui fosse malata, perché se non lo fosse stata, come madre avrebbe dovuto essere molto arrabbiata con lei. Alla figlia, in un contesto come quello descritto, veniva prospettata solo l'alternativa tra essere malata ed essere cattiva ma non la possibilità di esprimere i propri sentimenti. Una "illusione di alternative", appunto, dentro la quale l'unica possibilità sarebbe stata quella di trovare una terza risposta dentro il conflitto stesso per come si era andato determinando.

Nelle scorse settimane abbiamo assistito a una rappresentazione similare di scelte illusorie di fronte alle reazioni suscitate da una *escalation* di omicidi e di episodi criminosi in genere avvenuti a Milano. Se non è stata ancora provata una correlazione tra aumento delle pene e diminuzione degli episodi criminosi, il dibattito massmediatico - rinunciando a confrontarsi con questo dato di fatto - non è ancora

una volta uscito dalle secche di un ossessivo agitare paure vecchie e nuove, per acquietare le quali non sembrano esserci alternative se non il ricorso a una repressione sempre più forte e a pene maggiormente afflittive. L'alternativa tra debolezza istituzionale e il potenziamento delle strutture repressive rivela il suo carattere del tutto illusorio. L'intreccio tra traffico di droga, movimenti di capitali, depauperamento collettivo e insicurezza sociale crescente svanisce lasciando le persone sempre più sole in una realtà urbana sempre più desolata, incapaci di rispondere alle offese reali o potenziali se non con una punizione-vendetta, che fornisce l'illusione di venire ripagati dei torti subiti. Intorno ai discorsi sulla mitologia e antropologia del punire, al carcere e alle sue alternative, offre spunti di riflessione un libro di Vincenzo Guagliardo (*Dei dolori e delle pene, Sensibili alle foglie, Roma, 1997, L. 27.000*). Detenuto nel carcere di Opera, Guagliardo sviluppa dall'interno i concetti di una possibile teoria abolizionista del sistema penale e riflette sui vincoli sociali che perpetuano quello che egli stesso ha definito, parlando del carcere, come un immenso dolorificio legalizzato. Guagliardo fa propria, sottraendosi a una visione fondata solo su un rapporto economicista costi-benefici, una critica che si impone come di ordine morale al problema della pena e dei suoi risultati. Citando N. Christie: "... In ogni modo, non riesco ad immaginare da parte mia la possibilità di far aumentare sulla terra la sofferenza legale che l'uomo infligge all'uomo. E neppure riesco a trovare alcuna buona ragione per credere che il livello delle pene oggi comminate sia quello giusto e naturale. E poiché la questione è importante, ed io mi sento costretto ad operare una scelta, non vedo quale posizione possa essere difesa, se non quella di lottare affinché la severità delle pene venga ridotta. Quindi, in caso di dubbio, ci si astenga dal far soffrire. Un'altra: si infligga la minor pena possibile. Si cerchino alternative al castigo e non solo castighi alternativi.", Guagliardo ci descrive i meccanismi antropologici che fanno di una persona una categoria a parte, un altro da sé, in questo caso la figura del criminale tipo, al quale si può fare, proprio in virtù di questa irriducibile diversità, ciò che in una visione di comunanza di sentimenti non sarebbe tollerato. Questo meccanismo trova la sua massima espressione nella pena di morte, dove il divieto di uccidere un membro della stessa specie, cade solo grazie al fatto che si individua nel condannato una figura aliena, al quale addebitare in una forma di proiezione l'essenza stessa del male. È lo stesso meccanismo che consente la continua riproposizione della guerra per la risoluzione delle controversie tra comunità, nelle quali l'avversario, per poter essere ucciso, deve assumere fattezze e caratteri modificati e "disumanizzati" tali per cui la sua uccisione diventa necessaria alla difesa di ciò che è autenticamente umano.

Anche i movimenti rivoluzionari hanno in verità spesso riproposto dei modelli simili, individuando in alcune persone dei "simboli", quindi spogliati della propria concretezza di esseri viventi, da sacrificare in una sorta di rituale, per operare una punizione, definita esemplare, nei confronti dei crimini e degli orrori perpetrati dal potere dominante. Certo, il paragone può apparire blasfemo, non si possono tacere le differenze tra un potere costituito che opera con il monopolio assoluto della violenza e un movimento che gli si oppone. Rimane il fatto che il meccanismo della punizione, al di là degli ambiti istituzionali nei quali si compone, resta un elemento centrale dell'immaginario collettivo. Trovare i modi per rompere questa spirale di eterno ritorno è però un compito che chi intende promuovere una diversa visione della convivenza tra esseri umani deve provare ad affrontare. Guagliardo, e se ne è avuta conferma anche nella recente inaugurazine dell'anno giudiziario, ci ricorda come la gran parte dei reati rimanga in realtà impunita, rivelando un'inefficienza di base del sistema penale, che concentra in coloro che incappano nelle sue maglie, un forsennato concentrato di forza punitiva, che maschera una incapacità a comprendere ed operare sul contesto in cui l'evento-crimine si sviluppa. L'inesistenza del potere deterrente verso i delitti più gravi come l'omicidio è invece provato in quegli stati come gli USA, dove l'intensificazione dell'uso della pena capitale non ha rallentato la continua crescita negli anni dei crimini più gravi. Scrive Guagliardo "Chi uccide, per esempio, lo fa per motivazioni estremamente interiorizzate, lucide o irrazionali che siano, che nessun terrore della sanzione penale può fermare ... Viceversa chi non ha intenzione di uccidere non lo farà neppure in mancanza di sanzione". Un altro studioso, di diverso orientamento, Federico Stella, avvocato e docente di Diritto Penale alla Cattolica di Milano, afferma che "È inevitabile che ogni persona di buon senso si chieda se non ci siano altri strumenti per intervenire, magari più efficaci del diritto penale. La mia obiezione è ancora più radicale: io arrivo a dire che anche se avesse un senso la pena, se servisse a far diminuire la criminalità, avrebbe ugualmente un costo troppo elevato in termini di sofferenza. La domanda che pongo ai miei studenti è 'Chi legittima tre persone riunite in camera di consiglio, che costituiscono un tribunale, a deliberare freddamente e consapevolmente, dieci, venti, trent'anni di sofferenza per un uomo?' Quando Wiesnet dice che 'da millenni gli uomini si puniscono e da millenni si chiedono perché' dice la verità" (da un'intervista su "*Una città*", ottobre 1998).

Nel libro di Guagliardo troviamo una riflessione a tutto campo sul tema del dolore, dolore del corpo e dolore della mente, che nel sistema penitenziario assume particolari valenze in relazione allo svolgersi della funzione della coscienza e dei meccanismi fisiologici che determinano la sopravvivenza di una persona reclusa: "Ritmi monotoni e vuoti d'esperienza

della vita quotidiana rendono infinito ogni singolo momento, la singola giornata. E all'opposto e per la stessa ragione, gli anni dietro di noi passano terribilmente in fretta, sono gli anni leggeri del vuoto".

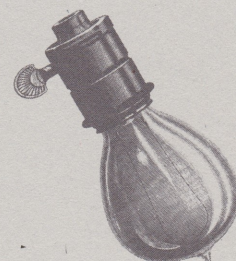
Si fa pressante quindi l'esigenza di un contesto che consenta all'individuo di sfuggire a un'analisi puramente giudiziaria del proprio passato: "In testa ad ognuno si cerca di ficcare un tribunale che conosce solo amnesie-colpevolizzazioni, esaltazioni giudicanti e difficilmente delle amnistie, cioè dei ricordi vissuti senza colpa: come una ricostruzione critica vissuta alla luce di una più ricca esperienza". Rimane un lavoro costante affinché la memoria sia sottratta all'immobilismo di un mero aggrapparsi a un unico particolare del proprio passato come a una deriva indotta istituzionalmente che impedisce ogni percorso di crescita e di speranza. C'è un tabù nel discorso sulla reclusione, sottolinea Guagliardo, che sposta quasi sempre l'essenza del sistema penitenziario dal suo centro: "È l'aspetto più importante della sofferenza psichica, la negazione dell'amore, è quello di cui non si parla come fosse un tabù, tant'è che alla fine è quello di cui parla meno persino il recluso. (Al massimo si arriverà a parlare di esigenze fisiologico sessuali)."

L'autore del libro ha voluto indicare come sottotitolo la frase "saggio abolizionista e sull'obiezione di coscienza". L'obiezione cui si fa riferimento e quella al sistema di meccanismi premiali, introdotti dalla legge Gozzini del 1986, che fa dipendere la concessione di premi e benefici di varia natura alla persona incarcerata dai giudizi espressi sulla sua condotta ad opera delle guardie carcerarie e del giudice di sorveglianza.

Si è creata, spiega Guagliardo, una realtà dove si sancisce "per legge il regno della non legge, il modo in cui il carcere si rende completamente autonomo da coloro che hanno giudicato, il momento in cui ci si occupa del delinquente a prescindere dal reato. Il reato era un pretesto per trattare la persona".

La pretesa riduzione delle violenze nei confronti dei detenuti più deboli, vantata dai sostenitori dei meccanismi premiali, potrebbe essere raggiunta ugualmente mantenendo, spiega l'autore, un automatismo dei benefici, per tutti, che verrebbe a cadere solo nel caso di violenza diretta verso un altro recluso. In base ai meccanismi premiali il recluso si trova sempre più solo, in balia dell'amministrazione, pervaso dal timore che ogni minima critica al suo operato si produca in una perdita di benefici vitali come permessi, semilibertà o altre forme di riduzione del tempo della reclusione. Rimane il fatto che queste misure, come hanno sottolineato anche molti giuristi, rappresentano, sempre, più che una alternativa al carcere una parentesi all'interno di un percorso che mantiene comunque ferma l'idea della carcerazione come esito naturale della risposta al reato. Muovendosi dentro l'esperienza del dolore in carcere, Guagliardo apre un possibile percorso abolizionista che, nell'orbita di un "principio speranza", si prefigge di uscire da una logica dove tra autore e vittima di un evento deve intercorrere solo la comminazione di una pena con, come corollario, la funzione puramente passiva di chi ha subito l'offesa.

Nella postfazione al libro, Pietro Fumarola, riproduce in sintesi alcune linee guida, elaborate dall'abolizionista L. Husman, intorno alle quali sviluppare idee e alternative praticabili: "Lo studio di un caso di azione collettiva di risarcimento da parte di coloro che vi erano direttamente coinvolti; alcuni risultati di una ricerca empirica sull'uso della legge civile da parte di donne che si sentono vittimizzate dalla violenza sessuale; alcuni risultati di una ricerca-azione, come mezzo per sostenere il coinvolgimento della comunità nell'affrontare situazioni problematiche penalizzabili". La prospettiva dell'autore del libro si apre, come si diceva all'inizio, con una presa d'atto del carattere "morale" di una iniziativa abolizionista. Gli ultimi capitoli del libro, impossibili da riassumere nella loro complessità, portano come titolo significativo "L'abolizionismo è uno sguardo" e "Pena come merce e lavoro come dono" per indicare appunto uno spostamento di visione dal binomio crimine-pena come unico elemento del discorso sul sistema penale. Guagliardo lega la critica delle leggi dell'economia - intese come relazione che tende a cancellare la dimensione del dono e del gratuito che sottende ancora oggi gran parte dei rapporti sociali - alla dilatazione assunta dal sistema carcerario nelle società occidentali: "La pena è il tentativo utopistico-insensato di far soggiacere il dolore alle leggi dell'economia. Il dolore dell'offensore dovrebbe ripagare la vittima del dolore ricevuto". In un confronto con l'immaginario comune, Guagliardo propone, sul piano minimo e più immediato, l'adozione di misure che "riducano le pene attualmente esistenti e aboliscano l'ergastolo; si oppongano a un aumento del numero dei detenuti e delle carceri; favoriscano automatismi, cioè meccanismi oggettivi (fondati sulla quantità di pena scontata) per la concessione di quei benefici oggi previsti come premi; considerino gli affetti e la sessualità un diritto e non un beneficio". La possibilità dell'alternativa alla pena, suggerisce la lettura del libro, può diventare una "utopia concreta" con capacità trasformative del presente, contribuisce a sottrarci al ricatto della paura, fonte di una continua desocializzazione, senza impossibili esorcismi contro un Male da estirpare, ma nel solco di un più forte valore per le libertà di tutti.

■ ***Giuseppe Gessa***

Oltre i mass

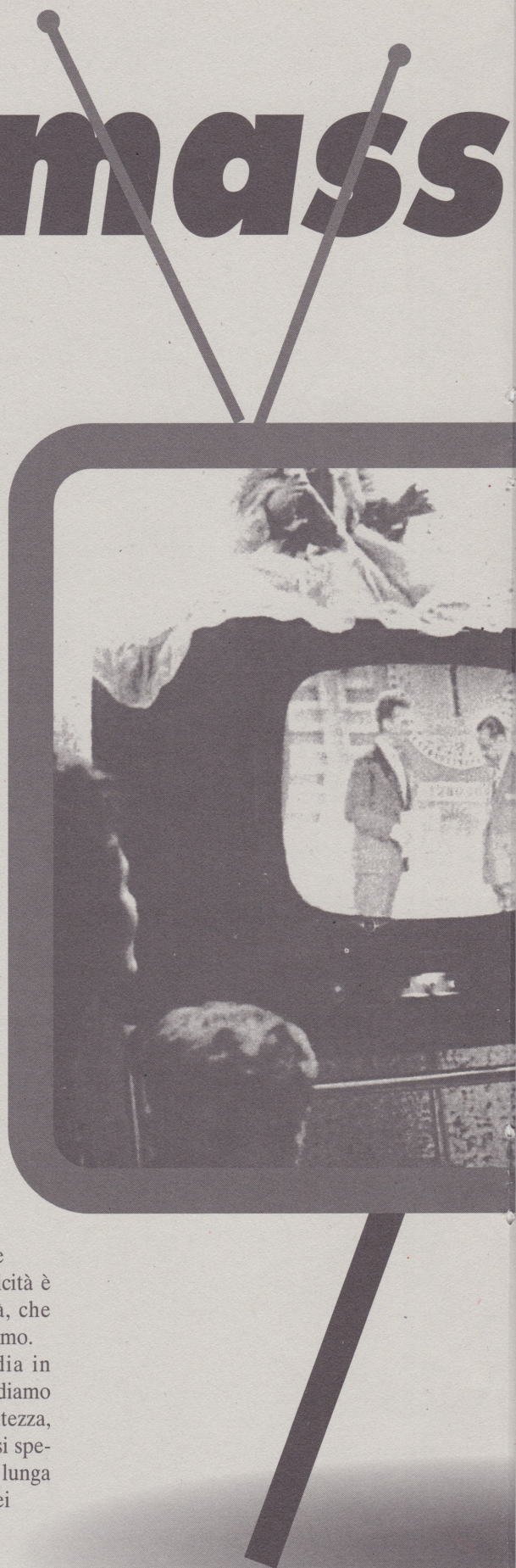
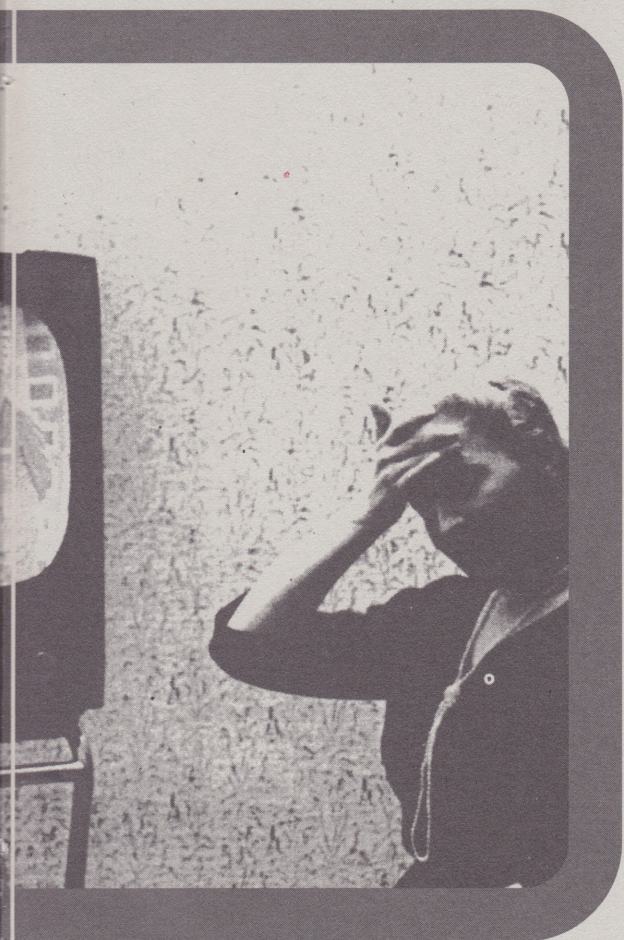
di *Brian Martin*

Le lamentele sui mass media sono una consuetudine. Per cominciare, c'è la bassa qualità di programmi e articoli. C'è una presenza costante della violenza, cui viene riservata un'attenzione sproporzionata in rapporto alla sua frequenza nella vita di tutti i giorni. Più in generale, la maggior parte dei mass media dedica molta più attenzione alle cattive notizie - crimini, morti, disastri, guerre ecc. - che agli aspetti positivi della condizione umana. Non di rado i mass media creano paure irreali sui criminali, gli estranei e via dicendo.

Le "notizie" sono più spesso intrattenimento che informazione o istruzione. Quando vengono date, specie in televisione, il loro contesto viene illustrato in maniera piuttosto approssimativa. Vengono descritti i fatti più recenti ma non quelli che li hanno preceduti o causati. Il risultato è che i consumatori dei media apprendono una gran quantità di accadimenti ma spesso non capiscono in che modo collegarli. Il contesto è il prodotto dei presupposti che stanno dietro ai fatti, e questo contesto è ancora più potente perché non viene mai né descritto né commentato.

Persino i "fatti" che vengono presentati sono spesso imprecisi e ingannevoli. I gruppi di potere, in particolare i governi e le grandi imprese, confezionano le notizie nei modi più diversi, per esempio selezionando le informazioni, offrendo l'accesso alle storie in cambio di articoli favorevoli, diffondendo la disinformazione e minacciando rappresaglie.

Anche la pubblicità esercita una grande influenza sui media commerciali. I pubblicitari condizionano l'informazione indicando quale genere di storie raccontare. Ma la pubblicità, in effetti, agisce ancora più in profondità, contribuendo direttamente all'elaborazione della visione del mondo delle persone. La pubblicità è una fonte onnipresente di irrealtà, che incoraggia l'insicurezza e il consumismo.

I problemi legati ai mass media in realtà sono innumerevoli, ma se fondiamo la nostra analisi sui criteri di accuratezza, qualità e indipendenza dagli interessi speciali, alcuni media appaiono di gran lunga migliori di altri. La maggior parte dei critici dei media sembra credere che sia possibile promuovere e sviluppare mass media illuminati, responsabili, realmente educativi.

media

Non basta analizzare e denunciare lo strapotere dei mezzi di informazione di massa. In queste pagine si va oltre, con l'obiettivo di sfidare i mass-media e sostituirli con una rete di media partecipativi.

Potrebbe anche essere vero. Nel presente articolo, tuttavia, io sostengo che per loro stessa natura i mass media danno il potere a pochi e offrono minime possibilità di partecipazione alla stragrande maggioranza.

Il problema non è dei media in generale, ma dei mass media, di quei mezzi di comunicazione di massa prodotti da un numero relativamente esiguo di persone se paragonato al numero di quelli che li utilizzano. La maggior parte dei grandi quotidiani, delle reti televisive e radiofoniche, corrisponde a questa descrizione. Questa tesi suggerisce che la riforma dei media, per quanto utile, non dovrebbe essere l'obiettivo. Lo scopo dovrebbe essere invece quello di sostituire i mass media con sistemi di comunicazione molto più partecipativi.

Con ciò non s'intende affermare che il pubblico sia composto da masse uniformi e passive di individui. Quanto, piuttosto, ribadire con Lord Acton che il "potere tende a corrompere", anche nel caso del potere che i mass media danno a proprietari, direttori e sponsor più o meno dichiarati.

Gli approcci *abituali*

Gran parte della discussione sui media parte dal presupposto che due siano le scelte possibili: il libero mercato o il controllo statale. Il problema con il controllo da parte dello Stato è ovvio: controllo centralizzato. I media dei regimi militari e degli Stati socialisti burocratici sono noti per la censura cui sono sottoposti. I difensori del "libero mercato" sostengono che i media di proprietà statale, o rigidamente controllati, sono parimenti nocivi anche nelle democrazie liberali.

I critici sostengono che i media del "libero mercato" promuovono una libertà estremamente limitata, vale a dire una libertà solo per le grandi società d'informazione e altri potenti interessi d'impresa (Lichtenberg, 1987). I media privati vengono spesso giustificati come parte vitale del "mercato delle idee". Tuttavia, come strumento per promuovere la verità, questo cosiddetto libero mercato è in larga parte un mito, al servizio principalmente degli interessi delle élite (Ingber, 1984).

Le limitazioni dei mass media nelle democrazie liberali non sono sempre facilmente percepibili, a meno che uno non abbia accesso a fonti d'informazione alter-

native. Per fortuna, esistono diversi eccellenti libri e riviste che illustrano le incredibili operazioni propagandistiche, le omissioni e le falsità che si trovano nei mass media. Riviste come *Extra!, Free Press, Lies of our Time, Propaganda Review e Reportage* offrono resoconti attenti e disincantati del modo in cui i mass media di lingua inglese trattano le notizie: ossequienti con il capitale e il governo, poco disponibili a parlare di questioni che riguardano le donne e le minoranze, pronti a nascondere la corruzione delle élite e a promuovere le politiche governative e via di questo passo. *Unreliable Sources* di Martin A. Lee e Norman Solomon (1990) dà degli esempi della propaganda conservatrice, filogovernativa e filocapitalistica che distingue i mass media statunitensi su questioni come uomini politici, affari esteri, ambiente, razzismo, terrorismo e diritti umani. La cosa interessante è che anche i conservatori ritengono che i media siano parziali, ma contro di loro (p.e., Efron, 1971).

L'analisi che sottende queste posizioni è semplice ed efficace: le imprese e i governi hanno un'enorme influenza sui mass media, e gli stessi mass media non sono altro che grandi imprese. Questi dati chiariscono da soli la gran parte dei problemi. Il potere dei mass media occidentali è particolarmente dannoso per gli interessi dei popoli del Terzo Mondo, essendo per molti aspetti parte integrante dell'imperialismo culturale contemporaneo.

Sì, i media sono parziali. E allora? Jeff Cohen, di Fairness and *Accuracy in Reporting* (FAIR), ha una strategia. Eccola (Lee and Solomon, 1990, pp. 340-358): prendere con scetticismo le notizie date; scrivere lettere alle imprese dei media, protestare, intervenire ai dibattiti radiofonici; non difendere la censura, ma al contrario difendere la presentazione di entrambe le facce di qualunque problema; sfruttare l'accesso pubblico alla TV; scrivere lettere, organizzare incontri e picchetti; usare i media alternativi.

Pur nei limiti della sua efficacia, si tratta di un buon programma d'azione popolare. Ma l'obiettivo è "fairness and accuracy", correttezza e precisione, ovvero, l'equilibrio delle notizie. Pare che non esistano programmi ad ampio raggio per rimpiazzare le strutture antidemocratiche dei media.

Un'articolata trattazione di queste problematiche è offerta da John Keane (1991) in *The Media and Democracy*. L'autore presenta un'elegante critica del "liberalismo di mercato", l'approccio con cui i governi riducono il loro intervento nei mercati della comunicazione. Keane rileva che i mercati delle comunicazioni non regolati in realtà restringono la libertà di comunicazione creando monopoli, erigendo barriere all'ingresso e trasformando la conoscenza in una merce. Egli sottolinea inoltre diverse tendenze nelle democrazie liberali che sembrano non preoccupare in alcun modo i sostenitori di un libero mercato nelle comunicazioni: l'uso dei poteri di emergenza del governo, delle operazioni segrete da parte di polizia ed esercito, della menzogna da parte dei politici, della propaganda da parte dei governi e una crescente collaborazione tra le élite governative, industriali e sindacali. Un problema rilevante è inoltre la sempre crescente capacità di comunicazione globale delle imprese.

L'alternativa tradizionale ai media legati all'apparato industriale sono i "media del servizio pubblico", vale a dire i media finanziati dal governo (come è il caso della *ABC* in Australia, della *BBC* in Inghilterra e della *CBC* in Canada) combinati con la regolamentazione legislativa dei media commerciali. Keane vede con favore una rinascita del servizio pubblico dell'informazione, con garanzie di autonomia per i media finanziati dal governo, una regolamentazione dei media commerciali e il sostegno ai media staccati dalle istituzioni e dal mercato. Quest'ultima categoria comprende i giornali e le riviste più piccoli, stazioni radio locali e reti televisive ad accesso libero.

Il modello di Keane in teoria sembra molto buono. Egli propone una lista suggestiva delle cose che dovrebbero essere fatte, ma non dice da chi - presumibilmente, il governo. Più precisamente, Keane non dice come sarà controllato lo Stato. Auspica un nuovo accordo costituzionale con media statali illuminati e progressisti, appropriati controlli governativi sui media commerciali e la promozione dei "media staccati dalle istituzioni e dal mercato". Ma perché mai "lo Stato" dovrebbe fare tutto questo? Perché non dovrebbe continuare a fare quello che già sta facendo, e che lui descrive così bene?

I limiti alla partecipazione

Molti dei critici dei mass media affermano, in modo esplicito o implicito, che questi media potrebbero essere democratici, se solo fossero gestiti diversamente. L'indipendenza dei punti vendita dei media dovrebbe essere garantita, riducendo al minimo l'influenza di governo, proprietari o altri gruppi d'interesse speciali. In questo modo verrebbe presentata un'ampia gamma di punti di vista. Il potere degli inserzionisti sarebbe ridotto o eliminato. Le opportunità di conoscenza del cittadino risulterebbero accresciute. È verosimile che questi potrebbero essere gli effetti. Ma non credo che ciò renderebbe realmente democratici i mass media.

Consideriamo, per esempio, un giornale alternativo con una buona diffusione e un altrettanto buona reputazione. Per quanto responsabili si possano sentire i redattori nei confronti dei lettori, alcune decisioni editoriali dovrebbero essere comunque prese. Si dovrebbe scegliere quali storie pubblicare, quali inserzioni (eventualmente) accettare, quali eventi pubblicizzare, quali opinioni accettare, quale politica seguire in materia di linguaggio e così via. Ci sono innumerevoli decisioni "politiche" da prendere. Anche l'ortografia può essere oggetto di discussione. Il giornale dovrebbe essere aperto al dibattito sulla riforma dell'ortografia? E le lettere al direttore? Si dovrebbe pubblicare qualunque cosa, o dovrebbe esserci una certa selezione in base alle questioni trattate o alla qualità di scrittura?

Se i sostenitori attivi sono pochi, allora dovrebbero essere coinvolti tutti quelli che desiderano diventarlo, e dovrebbero essere pubblicate tutte le opinioni. Ma ciò è estremamente improbabile allorché la diffusione diventa larga e la pubblicazione importante. A quel punto cresce il numero di persone che considera quella un'opportunità per sollevare le loro questioni preferite.

Questi problemi sono ben lungi dall'essere ipotetici. Sono abbastanza evidenti a chiunque abbia a che fare con giornali alternativi con quote di diffusione vicine alle decine di migliaia, o anche di sole migliaia. Non tutti coloro che lo desiderano possono vedere un proprio articolo pubblicato su *Mother Jones, New Statesman and Society o The Progressive*. Tali giornali sono di "alta qualità" perché sono in grado di selezionare tra numerose potenziali offerte. Ma essere in grado di selezionare significa anche un grande potere da parte dei direttori. Essere in grado di selezionare la "qualità" significa anche essere in grado di prendere decisioni sul contenuto.

Naturalmente, dal punto di vista dei proprietari e dei direttori di questi giornali, garantirsi la sopravvivenza è una preoccupazione costante. Decisioni sbagliate

possono far calare il numero di lettori o rendere meno generosi i sottoscrittori. (La maggior parte dei giornali "alternativi" dipendono pesantemente dai contributi che si aggiungono alle normali sottoscrizioni.) Praticare la democrazia all'interno di un simile giornale, se questo significa pubblicare le lettere di tutti e consentire ai lettori di votare sulle questioni di politica, sarebbe una prescrizione per il disastro finanziario.

Commenti di questo tenore risultano un po' ingenerosi quando rivolti ai media alternativi. Per definizione, anche i maggiori fra questi continuano ad avere un ruolo assolutamente limitato nel gioco dei media. Inoltre, è possibile argomentare che differenti prospettive sono riscontrabili nei diversi media alternativi. Dopotutto ci sono giornali più piccoli che chiunque può leggere. Non è mia intenzione criticare i media alternativi, ma sottolineare che la democrazia partecipativa è virtualmente impossibile in un organo d'informazione dove c'è un numero ridotto di proprietari e giornalisti che realizzano un prodotto per un pubblico più ampio.

L'inutilità di cercare la democrazia dei media diviene più evidente quando la scala è maggiore: lettori per centinaia di migliaia o milioni. È questo il campo dei grandi quotidiani e delle reti televisive. È necessaria una semplice analisi sommaria per scoprire che maggiore è il pubblico, più potenti sono coloro che prendono le decisioni chiave nelle organizzazioni dei media e meno efficaci sono i meccanismi della partecipazione. La scala dei media limita le opportunità di partecipazione e accresce il potere delle figure chiave. Il modo in cui questo potere è usato dipende dalla relazione dei media con i gruppi più potenti della società. Nelle democrazie liberali, i governi e le imprese, e in particolare le imprese che operano nell'informazione, esercitano sui media il massimo potere. La larga scala dei mass media è ciò che rende possibile l'esercizio tanto efficace di questo potere.

Altri elementi di discussione *sui mass media*

Forse ci sono alcuni elementi trascurati per il mantenimento dei mass media anche in una società pienamente partecipativa. Vale la pena sviscerarne qualcuno.

(1) *Emergenze.* I mass media, specie radio e televisione, possono tornare utili in caso di emergenze; i messaggi possono essere diffusi, e raggiungere ampie fasce di popolazione.

Ma i mass media non sono realmente necessari per scopi di emergenza. Per lanciare l'allarme in caso d'incendio, per esempio, non ci si affida ai media convenzionali. Inoltre, per le comunicazioni di emergenza possono essere approntate reti di comunicazione, incluse linee telefoniche e reti informatiche.

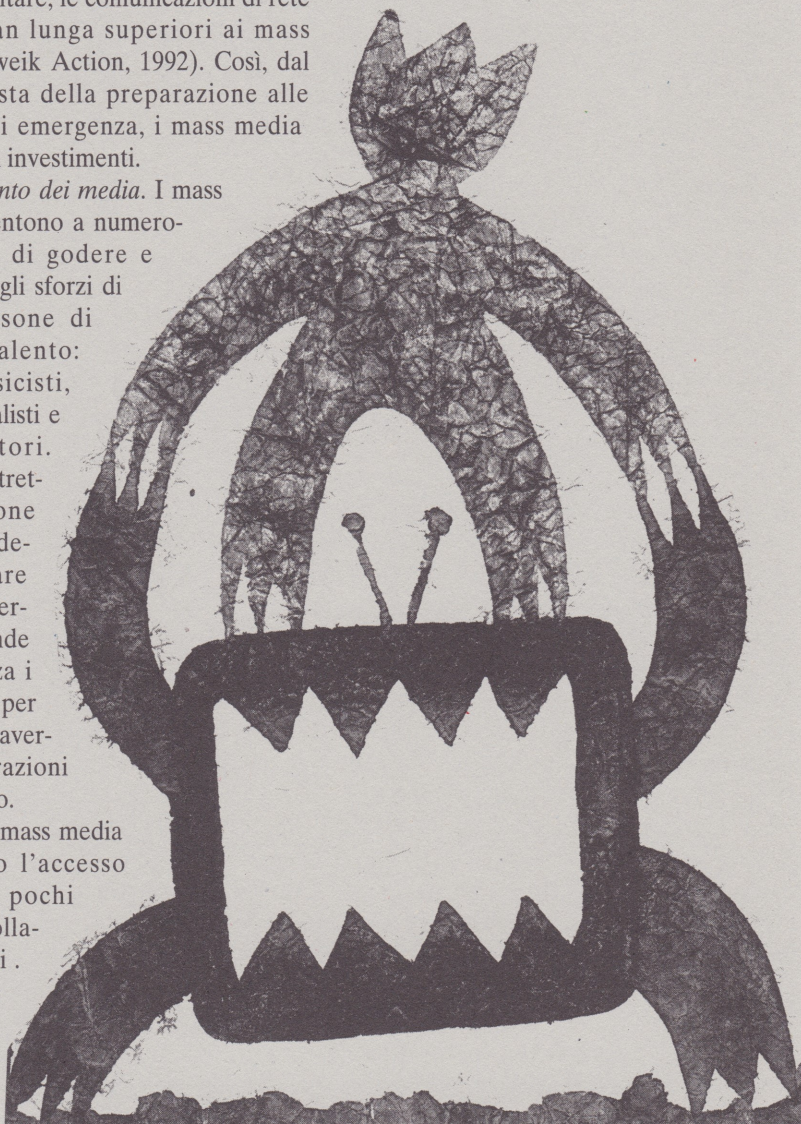
Di fatto, i mass media sono un tallone d'Achille in determinate situazioni di emergenza quali i colpi di Stato. Dato che consentono a poche persone di comunicare a un'ampia popolazione con scarse possibilità di dialogo, le stazioni televisive e radiofoniche in genere sono i primi obiettivi in caso di colpi di mano militari. La censura dei giornali è un passo successivo. Anche il legame tra colpi di Stato e mass media serve a evidenziare il ruolo dei mass media nei regimi autoritari.

La forza militare non è una difesa contro un colpo militare, e al contrario potrebbe esserne la causa. Per resistere a un colpo militare, le comunicazioni di rete sono di gran lunga superiori ai mass media (Schweik Action, 1992). Così, dal punto di vista della preparazione alle situazioni di emergenza, i mass media sono pessimi investimenti.

(2) *Il talento dei media.* I mass media consentono a numerose persone di godere e imparare dagli sforzi di alcune persone di grande talento: attori, musicisti, atleti, giornalisti e commentatori. Vero. Ma altrettante persone possono godere e imparare da queste persone di grande talento senza i mass media, per esempio attraverso le registrazioni audio e video.

Inoltre, i mass media permettono l'accesso soltanto a pochi addetti e collaboratori. Quelli che sono lasciati fuori hanno una maggiore possibilità di raggiungere un pubblico ben disposto attraverso media di rete.

Richard Schickel (1985) osserva che la celebrità è un fenomeno del XX secolo, creato soprattutto da cinema e televisione. Schickel descrive una cultura della celebrità, nella quale la gente compie ogni sforzo per la notorietà, anche se questa è attribuibile soltanto alla loro comparsa sullo schermo. La cultura della notorietà, sostiene, è nociva per molte pratiche tradizionali. I politici, per esempio, vengono venduti sui media in termine di immagine piuttosto che di politiche.

Per gli individui di talento è difficile resistere all'attrazione della fama. È difficile per qualunque attore o scrittore rifiutare l'occasione di raggiungere un pubblico di massa e ottenere il riconoscimento da parte dei media, per non parlare degli alti compensi. Forse è questa una delle ragioni per cui molti dei critici dei media di talento invocano la riforma, piuttosto

che l'abolizione dei mass media.

(3) *Uno strumento per il bene*. I mass media sono indubbiamente potenti. Nelle mani giuste, possono essere uno uno strumento potente per buoni fini. Dunque, si potrebbe sostenere, l'obiettivo dovrebbe essere quello di promuovere mass media diretti da persone responsabili e affidabili.

Sembrerebbe un buon argomento. Ma sottovaluta la forza di corrompimento del potere. L'intuizione di Lord Acton è stata verificata in una serie di esperimenti psicologici rivelatori guidati da David Kipnis (1976, 1990). Questi esperimenti dimostrano che esercitando il potere sugli altri, un individuo tende a credere che coloro che sono soggetti al potere mancano di autonomia e di conseguenza sono meno rispettabili. Chiunque si trovi una posizione di potere all'interno dei mass media è vittima di questo processo, così come delle normali corruzioni del potere, compresa la ricerca del potere per il proprio tornaconto e il proprio arricchimento.

(4) Grandi risorse. I mass media dispongono di enormi risorse, sia finanziarie sia simboliche. Ciò rende possibile il perseguimento di grandi o costosi progetti: film ad alto budget, squadre d'indagine speciali, ampia copertura degli eventi chiave.

In realtà, progetti su larga scala sono possibili anche con i sistemi di rete, che richiedono semplicemente cooperazione e collaborazione. Per esempio, il software di dominio pubblico (programmi per computer gratuiti) è abbastanza sofisticato ed è stato realizzato con il contributo di numerose persone. Nei sistemi centralizzati, decisioni che coinvolgono moltitudini possono essere prese da un numero ridotto di persone. Nei sistemi decentrati è richiesta una larga partecipazione. Questi quattro possibili argomenti a sostegno dei mass media, in qualche forma riformata e migliorata, in realtà si dimostrano argomenti contro i mass media. I mass media non sono necessari per le emergenze e sono di fatto una vulnerabilità chiave per coloro che intendessero rovesciare una società. I mass media non sono necessari per godere e beneficiare del talento degli altri, e promuovono un'enfasi sull'immagine insana. Il potere esercitato attraverso i mass media è improbabile sia uno strumento per il bene dato che tende a corrompere coloro che lo esercitano. Infine, sebbene i mass media possano sostenere grandi progetti, tali progetti possono essere sviluppati anche tramite i media di rete, ma in un modo che richiede la partecipazione più che la direzione centralizzata.

> "Le tecnologie conviviali, nel caso dei media, sono quelle che incoraggiano la partecipazione."

Media partecipativi

Al fine di comprendere meglio la implicita antidemocraticità dei mass media, è utile immaginare un sistema di comunicazione che consente e promuove la partecipazione da parte di tutti. David Andrews (1984) fece questo con il suo concetto di "information routeing groups" o *IRG*, "gruppi di spedizione delle informazioni". Le sue argomentazioni precedevano la grande espansione delle reti telematiche nelle quali tutti sono collegati a numerosi gruppi d'interesse, formati da decine o anche centinaia di individui sparsi nei luoghi più diversi. Un gruppo d'interesse può coagularsi intorno agli interessi più disparati, dalla raccolta delle mele al razzismo. Ogni volta una persona dà il proprio contributo su una questione, come breve commento, immagine o un testo più sostanzioso che invia a ciascun membro del gruppo. Una persona che riceve il messaggio può, se lo desidera, inviarlo a sua volta ad altri gruppi cui appartiene. Andrews definiva ogni gruppo un *IRG*.

In una rete di *IRG*, ognuno può essere allo stesso tempo uno scrittore e un editore. Ma non è garantito il pubblico di massa. Se un contributo è davvero importante o interessante per coloro che lo ricevono, ci sono alte probabilità che questi lo faranno arrivare ad altri gruppi. In questo modo uno scritto può finire per essere letto da migliaia, o anche milioni, di persone. Ma vale la pena sottolineare che ciò richiede numerose decisioni individuali sulla distribuzione di quello scritto ad altri gruppi. Nel caso dei mass media, un singolo direttore può prendere la decisione di pubblicare o meno un articolo. Nel caso degli *IRG* vengono coinvolte molte persone. Decidendo se passare o meno uno scritto ad altri gruppi, ciascun individuo agisce in qualche modo come un direttore.

Un sistema di *IRG* può essere autolimitante. Se un gruppo ha troppi membri attivi, allora ciascuno può essere bombardato ogni giorno da centinaia di messaggi. Qualcuno potrebbe decidere di non partecipare, sempre che ci sia un altro a selezionare messaggi pertinenti per lui. Questa persona agirebbe quindi come una sorta di direttore. Ma va rilevato che questo "direttore" ha poco del potere formale dei direttori dei mass media. In un sistema *IRG*, chiunque può trasformarsi in un direttore di questo genere. I "direttori" di un *IRG* possono facilmente esaminare una mole rilevante di contributi, se solo lo desiderano. Una delle principali ragioni per cui il direttore di un *IRG* ha un potere formale relativamente contenuto è che l'investimento in termini di sottoscrizioni, inserzioni pubblicitarie, attrezzattura per la stampa o stipendi, è di fatto irrilevante. La partecipazione a un *IRG* può essere facilmente limitata a poche ore settimanali. Gli investimenti sono bassi e le posizioni meno arroccate. Il direttore di un IRG manterrà il proprio pubblico fintanto che il suo prodotto editoriale sarà ritenuto efficace. Allo stesso tempo, le eventuali dimissioni sono relativamente indolori.

A chiunque abbia una certa familiarità con le reti informatiche, soprattutto Internet, può sembrare che parlare di un *IRG* sia semplicemente un modo goffo di descrivere ciò che in realtà avviene nelle reti esistenti. Di fatto, l'esposizione fatta da Andrews sugli *IRG* può essere interpretata come una descrizione di ciò stava per verificarsi su Internet. Ma gli *IRG* non devono necessariamente basarsi sui computer. Possono parimenti operare - sebbene più lentamente - ultilizzando il sistema postale. Ancora, questo succede già con un certo numero di discussioni che si svi-

luppano via posta, dove ciascun membro aggiunge magari una pagina di commento all'argomento corrente, lo invia al gruppo coordinatore, che poi fa delle copie di tutti i contributi per tutti i membri. Per coloro che dispongono della tecnologia e sanno come usarla, le reti informatiche possono rendere questo processo più facile e più veloce.

Un altro strumento che è implicitamente partecipativo è il telefono. I telefoni sono molto semplici da usare - è sufficiente parlare, non è necessario scrivere - e sono largamente disponibili. Certo anche una conversazione telefonica può essere dominata da una persona, ma dall'altro capo della linea c'è soltanto una persona. Nei mass media, una persona parla e migliaia o milioni ascoltano.

Ivan Illich (1973) proponeva il concetto di "strumenti conviviali". Questi comprendono le tecnologie che incoraggiano le interazioni anonime e creative tra gli individui. Le tecnologie conviviali, nel caso dei media, sono quelle che incoraggiano la partecipazione. Il sistema postale, il sistema telefonico, le reti telematiche e le stazioni radio a onde corte sono esempi di media comunicativi conviviali.

Le implicazioni di questa analisi sono lampanti. Per promuovere una società maggiormente partecipativa, è importante promuovere i media partecipativi e sfidare, rimpiazzare e infine abbandonare i mass media. Jerry Mander (1978), nella sua causa contro la televisione, fornì come uno dei suoi quattro argomenti principali il controllo delle imprese sulla televisione utilizzato per modellare gli esseri umani ai fini di un ecosistema commerciale. Ma tutti i mass media richiedono il potere centralizzato. La tesi di Mander dovrebbe essere estesa: tutti i mass media dovrebbero essere abbandonati.

Affermare "tutti i mass media dovrebbero essere soppressi" è facile. Mettere in pratica questa affermazione, con tutte le sue implicazioni, è la cosa difficile. A mio avviso, sebbene un mondo senza mass media possa essere un obiettivo a lungo termine, dei mass media non ci libereremo tanto rapidamente. Dunque, è necessario elaborare una strategia per sconfiggerli, dall'interno e dall'esterno, così come per promuovere quelli alternativi.

Naturalmente, sono già molte le sfide lanciate ai mass media. Ma queste sfide non mettono in forse l'esistenza dei mass media, ma soltanto il modo in cui sono diretti. In un certo senso, la critica ai media è una forma di opposizione leale.

Tagliare il consumo

Qui vorrei sottolineare un certo numero di possibili strategie, focalizzate su ciò che può essere fatto dai singoli e dai piccoli gruppi per sfidare i mass media e sostituirli con una rete di media partecipativi. Sarebbe facile cavarsela con qualche generica raccomandazione su quello che si dovrebbe fare, specie da parte del governo. Ma per essere compatibili con lo scopo di un sistema di comunicazioni partecipativo, anche i metodi dovrebbero essere partecipativi. Con le idee qui di seguito elencate s'intende incoraggiare la discussione.

(1) *Cambiare il modello di consumo dei media.* Molte persone sono consumatori così regolari e continui di mass media - televisione, radio e giornali - che è possibile parlare di una vera e propria dipendenza. Tra questi vanno inclusi anche molti di quelli che sono fortemente critici nei confronti dei mass media. Tagliare il consumo può essere una parte di un processo di prefigurazione e sostegno a un sistema di comunicazioni partecipativo.

Sono certo che alcuni troveranno tale raccomandazione discutibile. Sicuramente, obietteranno, è possibile essere un avido consumatore di mass media - o lavorare per i media - e mantenere allo stesso tempo una posizione critica nonché utilizzare e promuovere i media alternativi. Naturalmente questo è vero. Analogamente, un operaio industriale può certamente rimanere critico nei confronti del capitalismo e promuovere alternative.

A mio avviso, tagliare il consumo dei media non è necessario, ma può essere un modo utile per cambiare la coscienza della gente. È una scelta paragonabile a quella degli animalisti che riducono il loro consumo di prodotti animali e degli ambientalisti che vanno in giro in bicicletta e impegnano come concime i loro rifiuti organici. Atti individuali come questi non possono da soli trasformare le strutture portanti dell'allevamento industriale, della società industriale o dei media centralizzati: per i cambiamenti strutturali sarà necessaria un'azione collettiva. Nondimeno, i cambiamenti nel comportamento individuale servono a diversi importanti scopi: modificano le prospettive individuali, rafforzano l'attenzione sul problema e forniscono un esempio (di coerenza) per gli altri.

Cambiare le abitudini legate ai media può risultare incredibilmente difficile. Per molte persone, guardare i notiziari televisivi è un rito. Per altri, la lettura del quotidiano è un momento fondamentale di ogni giornata. Nonostante *Four Arguments for the Elimination of Television* di Jerry Mander sia diventato un classico nei circoli alternativi, non si è sviluppato nessun movimento sociale per l'abolizione della televisione. Esistono solo alcuni piccoli gruppi, quali la *Society for the Elimination of Television*, che producono qualche newsletter.

Una delle ragioni potrebbe essere che - come è stato argomentato - guardare la televisione produce mutamenti nelle onde cerebrali dell'individuo, riducendo il numero di onde veloci caratteristico del pensiero e incrementando quello delle onde lente caratteristico degli stati di rilassamento. Questo spiega perché guardare la televisione sembra così rilassante: consente al cervello di spegnersi. Ciò spiega inoltre perché la televisione è tanto efficace nel comunicare messaggi commerciali. Le immagini entrano nel cervello senza filtri; le immagini non possono essere richiamate, ma possono essere riconosciute, per esempio in un supermercato (Emery and Emery, 1976).

Un'altra ragione per cui è tanto difficile spegnere la televisione è che questa diventa parte della casa. Sembra volontaria, e per certi versi lo è. L'azione deve cominciare da casa (Lappé, 1985; Large, 1980). È facile opporsi a tecnologie "aliene" come la forza nucleare, che non fanno parte della vita quotidiana delle persone. Sfidare tecnologie che sono di proprietà personale, utilizzate normalmente - come la televisione e l'automobile - è di gran lunga più difficile.

Con l'eccezione di alcune persone che tengono sotto osservazione i media per lavoro, il consumo di mass media è, sotto il profilo della gestione del tempo, piuttosto inefficace. Ripensate a tutta la televisione che vedevate durante gli anni Ottanta, o qualche decennio prima. Quanto del tempo dedicato serviva davvero per tenersi compiutamente informati, o per apprendere comunque qualcosa? Un medesimo calcolo potrebbe essere fatto con la lettura dei giornali. Un esperto di gestione del tempo (Lakein, 1973) consiglia di limitarsi a dare un'occhiata ai titoli dei giornali esposti nelle edicole per rimanere al passo con gli avvenimenti.

Tuttavia, molti si chiederanno, che fare se lo scopo non è l'efficienza ma semplicemente godersi la vita e occasionalmente imparare qualcosa? Questo riporta la discussione alla mancanza di partecipazio-

ne. La maggior parte delle persone si sono trasformate in consumatori passivi di media. Le cose non cambieranno fino a che qualcuno non prenderà l'iniziativa di modificare questo modello.

(2) *Partecipare a un gruppo per modificare i modelli di consumo dei media.* In un gruppo composto da due o più persone, può essere più facile realizzare dei cambiamenti individuali. Ad alcuni può essere assegnato il compito di monitorare dei media particolari e di riferire sulle questioni che sono importanti per il gruppo. Altri possono leggere i media alternativi. In questo modo i singoli non devono preoccuparsi più di tanto se hanno perso qualche punto importante. Più importante, comunque, è il processo d'interazione nel gruppo: la discussione che si sviluppa sui diversi punti. È questo che non si trova più nel consumo individuale dei mass media.

Naturalmente, qualche discussione avviene già tra amici e colleghi. Lavorando in un modo più diretto all'interno di un gruppo si possono incoraggiare un maggiore impegno alla partecipazione e i media partecipativi. Gli insegnanti possono contribuire a questo processo fornendo indicazioni su come analizzare i mass media e su come sviluppare quelli alternativi.

(3) *Utilizzare i mass media per i propri obiettivi.* L'approccio consueto è questo: scrivere lettere al direttore, diramare comunicati stampa, rilasciare interviste, invitare i media a incontri, organizzare manifestazioni per attirare l'attenzione dei media ecc. Numerosi gruppi di azione, dalle femministe agli agricoltori, promuovono la loro causa in questo modo.

Sforzi come questi possono spostare l'attenzione dei media, per esempio da politica e affari a questioni sociali e movimenti. Ma questo serve poco o niente per sfidare la fondamentale mancanza di democrazia nei mass media. Inoltre può influire negativamente sulle priorità del movimento sociale. La ricerca dell'attenzione dei media può avere la precedenza sulla costruzione di un sostegno popolare. Alcuni leader del movimento possono essere trasformati in star dai media, provocando in tal modo tensioni interne e risentimenti (Gitlin, 1980). Tutto considerato, questo approccio, come strumento di promozione di media partecipativi, non è molto raccomandabile. I movimenti sociali hanno bisogno di una strategia sulle comunicazioni, che comprenda il modo in cui confrontarsi con i media sia alternativi sia dell'establishment (Raboy, 1984).

Naturalmente, promuovere media partecipativi non è l'unico scopo dei movimenti sociali. In un gran numero di casi, l'utilizzo dei mass media esistenti è un approccio efficace e sostanzialmente giustificabile. Inoltre, campagne come quelle condotte dalla *FAIR* per sfidare le distorsioni dei media sono estremamente importanti. Ma è importante essere consapevoli dei limiti di tali campagne. Anche i mass media "corretti e precisi" non sono certo partecipativi.

Aiutare la causa?

La partecipazione nei mass media è inevitabilmente limitata a poche persone o giusto a contributi minori. Soltanto poche persone hanno le capacità o l'opportunità di scrivere un articolo - che verrà pubblicato - per un grande giornale, o di essere intervistate per più di qualche secondo in televisione. Anche un articolo o un'apparizione televisiva occasionale è insignificante se paragonata all'impatto di coloro che conducono un programma televisivo o scrivono abitualmente sulle pagine di un grande quotidiano. Inoltre, coloro che riescono a "fare breccia" possono in realtà legittimare il media sul quale appaiono. Tale meccanismo è paragonabile a quello di un rappresentante dei lavoratori all'interno di un consiglio di amministrazione che finirebbe per legittimare sia le decisioni prese sia la struttura gerarchica dell'azienda.

Molti progressisti vogliono usare i media, o entrare in essi come giornalisti o produttori, per aiutare le cause nelle quali credono. L'intenzione è buona, e il lavoro che molti di loro riescono a fare è superlativo. Ma si dovrebbe ricordare che questo approccio perpetua la partecipazione ineguale. Bisognerebbe domandarsi se lo scopo primo è quello di promuovere un punto di vista preferito o una discussione in grado di coinvolgere un numero sempre maggiore di persone. Questi due obiettivi non sono sempre compatibili.

(4) *La partecipazione ai media alternativi.* Una strategia ovvia. Le possibilità includono:

sottoscrivere per i media alternativi e sostenere la stampa minore;
scrivere per newsletter e riviste minori;
pubblicare una newsletter, una rivista o libri propri;
organizzare incontri di amici per discutere questioni rilevanti;
essere presenti nella comunità organizzandosi con tecniche tipo incontri pubblici e propaganda porta-a-porta; ascoltare e produrre programmi per radio e televisione della comunità; utilizzare le reti telematiche; produrre, collezionare e utilizzare micrografiche (microfiche, microfilm), soprattutto distribuire e proteggere i lavori non omologati; utilizzare radio a onde corte; tenere seminari sullo sviluppo delle capacità per media di rete; sviluppare campagne che aiutino a costruire capacità nell'utilizzo dei media alternativi senza contare sui mass media; partecipare a imprese d'informazione autogestite (Downing, 1984; Herman, 1992; per ulteriori riferimenti vedi Bennett, 1992).

Queste e altre iniziative vengono prese costantemente. Hanno bisogno di maggiore sostegno e sviluppo. Questa strategia è pienamente compatibile con l'obiettivo di media partecipativi, così sono contenute e le contraddizioni e le trappole internazionali.

(5) *Utilizzare l'azione non violenta per sfidare i mass media.* Gli attivisti, più che sfidati vengono spesso usati dai mass media. Eppure esiste un gran numero di metodi di azione non violenta che possono essere usati per sfidare e cambiare i mass media, così come per promuovere media di rete (Sharp, 1973). Per esempio, possono essere organizzati boicottaggi di pubblicazioni e spettacoli particolarmente offensivi. I piccoli azionisti possono ricorrere all'azione diretta per presentare le loro rimostranze alle assemblee degli azionisti. Gli attivisti possono occupare gli uffici dei media. Tuttavia è in genere estremamente complicato per i consumatori dei media organizzare sfide. Le prospettive migliori le hanno gli operatori dei media. Questi possono sfidare e sovvertire il management pubblicando o illustrando argomenti senza chiedere il permesso, lasciando che si verifichino errori ridicoli, rassegnando in gruppo le dimissioni, e addirittura prendendo in mano le operazioni dei media e gestendo partecipativamente. Tali iniziative possono avere successo solo se c'è un consistente sostegno da parte degli utenti dei media. Di conseguenza, i rapporti tra lavoratori e utenti dei media sono essenziali.

(6) *Indebolire il sostegno istituzionale ai mass media.* Questo è un punto di estrema importanza. Approssimativamente traducibile con indebolire il capitalismo monopolistico e lo Stato.

I mass media non sarebbero in grado di conservare la loro posizione di dominio senza una protezione speciale. La televisione ci fornisce l'esempio migliore. In

molti paesi, i governi detengono e gestiscono tutte le reti. Nelle democrazie liberali esistono alcune reti commerciali, che devono tuttavia essere autorizzate dal governo. Senza regolamentazioni governative, chiunque potrebbe mettere in piedi uno studio e trasmettere sulla frequenza che crede. Nei sistemi via cavo, i regolamenti governativi controllano chi ottiene l'accesso.

Il potere della televisione commerciale deriva, ovviamente, dal sostegno delle imprese, che in genere assume la forma della pubblicità. Senza il sostegno di imprese in salute, alcune reti farebbero probabilmente fatica a conservare le loro posizioni di dominio. Se provassimo a immaginare una società di piccole imprese - gestite dai proprietari o dagli stessi lavoratori - verrebbe a mancare la base o la ragione per un sostegno su larga scala dei mass media.

Governi e imprese sono fondamentali anche nel mantenere la posizione di larga diffusione dei giornali. In numerosi paesi i giornali dominanti sono prodotti e finanziati dal governo. Nelle società capitaliste, la pubblicità è essenziale per tenere basso il prezzo di acquisto. Senza la pubblicità, le dimensioni dei giornali sarebbero ridotte e il prezzo salirebbe, portando a un calo della diffusione. Ciò renderebbe i giornali molto più simili agli attuali giornali e riviste alternativi, che per rimanere a galla in genere hanno bisogno di contributi superiori alle tariffe di abbonamento. I governi contribuiscono a mantenere in vita anche i giornali commerciali a larga diffusione in modi indiretti, tra i più vari, compresi le alte tariffe postali per i media alternativi, le leggi contro la diffamazione a mezzo stampa (che può mandare in bancarotta i piccoli editori) e quelle sul copyright (che tutela i profitti monopolistici).

Mutamenti possibili

I governi e le grandi imprese sostengono i mass media e vice versa. Naturalmente, ci sono molti conflitti tra questi gruppi di potere, così come quando i media criticano particolari decisioni governative o azioni delle imprese, e quando il governo o le imprese cercano di imbavagliare o manipolare i media. Ma a un livello più decisivo, queste istituzioni si rafforzano vicendevolmente. Senza il sostegno del governo e delle imprese, i mass media si disintegrerebbero. Con media partecipativi al posto dei mass media, i governi e le imprese avrebbero molte più difficoltà a controllare l'informazione e a conservare la loro legittimità.

In termini di strategia,, l'implicazione di questa analisi è che le sfide ai mass media, e il rafforzamento dei media di rete, sarebbero collegate alle sfide al capitalismo monopolistico e allo Stato. Favorire i media partecipativi equivarrebbe a favorire le alternative partecipative alle presenti strutture economiche e politiche.

La questione è, come? L'obiettivo dell'abolizione del capitalismo d'impresa e dello Stato è di quelli impegnativi! Non è questo l'ambito in cui diffondersi in una riflessione sulle strategie. Il punto importante qui è che le strategie per sfidare e sostituire i mass media dovrebbero essere messe in agenda.

Al fine di favorire un qualunque significativo allontanamento dai mass media, ci dev'essere un consistente mutamento negli atteggiamenti e nei comportamenti. Le persone che non guardano la televisione né leggono i giornali sono generalmente considerate eccentriche. È necessario un cambiamento in modo che queste vengano sostenute e ai grandi consumatori di mass media sia offerto un piccolo aiuto. Tali mutamenti sono possibili: basta osservare il cambiamento di abitudini in alcuni paesi a proposito del fumare in pubblico, dovuto in larga parte all'attivismo antifumo.

Per riuscire a vincere la tendenza a usare i mass media per diventare più popolari, occorre rendere più attraenti i media partecipativi: più economici, più accessibili, più divertenti, più interessanti. In questo clima, le campagne non-violente contro i mass media e a sostegno dei media partecipativi diventano più facilmente realizzabili. Queste campagne, soprattutto se sostenute da movimenti sociali, a loro volta rendono i cambiamenti nelle abitudini personali riguardo ai media più probabili e accettabili.

Questo, a grandi linee, è uno dei modi in cui è possibile indebolire i mass media. Ma non si tratterà di un'operazione né facile né rapida. Fino a che la società moderna sarà sempre più fondata sull'informazione e la conoscenza, i mass media saranno sempre più centrali ai fini del mantenimento di un potere e di una ricchezza iniqui. È soprattutto questa la ragione per la quale occorre dare un'attenzione particolare all'obiettivo di raggiungere una società senza mass media.

■ ***Brian Martin***

(traduzione di Stefano Viviani dalla rivista *Anarchist Age*, n.53)

** Vedi in particolare il lavoro ormai classico di Bagdikian (1990). Schiller (1989) è un attacco ben mirato sul dominio delle imprese dell'informazione e della cultura negli Stati Uniti. Per sapere come operano le influenze dominanti sui media, si può analizzare un modello di propaganda come quello illustrato da Herman e Chomski (1988) - basato sui cinque filtri di proprietà, pubblicità, fonti controllate dalle organizzazioni potenti, attacchi ai programmi non graditi e anticomunismo - o un modello che coinvolge gli imperativi organizzativi e le pratiche giornalistiche illustrato, fra gli altri, da Bennett (1988) e Tiffen (1989). Per la presente discussione, le differenze tra queste analisi non sono rilevanti. Per una bibliografia più ampia, vedi Bennett (1992).*

MUSICA PER A

Prezzo: poche...zero lire

Altri materiali in sottoscrizione

Questa lista è aggiornata a febbraio 1999 e comprende i titoli che si sono aggiunti negli ultimi tempi, più i cosiddetti "evergreen". Sono indicati nell'ordine: autore, titolo, etichetta, formato, prezzo e disponibilità. Tolte le spese vive, il ricavato della vendita di questa musica va a finire nei nostri fondi neri.

Seconda Parte (la prima è stata pubblicata sullo scorso numero)

Autore	Titolo	Etichetta	Formato	Prezzo
IL GENERALE E LUDUS PINSKI	"Stupefacente"	(Wide)	LP	a offerta libera.
MARCO GIACCARIA	"Il mio cappello se n'è andato"	(autoprodotto)	CD	a offerta libera.
MARCO GIACCARIA	"Senza fissa dimora"	(Centro Musica Creativa)	CD	a 15,000 lire.
STEFANO GIACCONE	"Le stesse cose ritornano"	(On/Off)	CD	a 20,000 lire.
STEFANO GIACCONE e MARCO PANDIN	"Nel cuore della bestia"	(ZIC)	Libro	a 15,000 lire
GLOOMING GEEK	"Dig a hole in the sky"	(Wide)	LP	a offerta libera.
HOWTH CASTLE	"The lee tide"	(Inisheer)	CD	a offerta libera.
ISHI	"Sotto la pioggia"	(Blu Bus)	CD	a 15,000 lire (ultime copie).
KINA	"Biko - Chicago"	(S.I.S. / X-Mist)	7" EP	a 5,000 lire.
KINA	"Città invisibili"	(Blu Bus)	CD	a 22,000 lire.
KINA	"Troppo lontano... e altre storie"	(Blu Bus)	CD	a 22,000 lire.
LALLI	"Tempo di vento"	(Manifesto)	CD	a 15,000 lire.
MOTOR ANGEL	"Re sangue marcio"	(Hax)	CD	a offerta libera (ultime copie).
CARMINE MANGONE	"Incastrato tra fuoco e lacrime"	(City Lights Italia)	Libro	a 15,000 lire.
NOT MOVING e LANCE HENSON	"Song of myself"	(Wide)	LP	a offerta libera.
ORSI LUCILLE	"Due"	(Hax)	LP	a 10,000 lire (ultime copie).
PEGGIO	"Alterazione della struttura"	(Wide)	LP	a offerta libera.
LUDUS PINSKI & SMAIL A. KOUIDER	"Village criers"	(Wide)	LP	a offerta libera.
TRANSMISIA	"Dumbshow"	(Wide)	LP a	offerta libera (ultime copie).

Nota importante: alcuni titoli sono disponibili solo in quantità limitata: indicate delle scelte alternative in caso siano esauriti nel frattempo, oppure vi manderemo noi a sorpresa qualcosa in cambio.
I materiali a "offerta libera" ci sono stati regalati da alcune etichette indipendenti e musicisti: sono dei regali, quindi non hanno un prezzo di vendita. Mandate una cifra a vostra discrezione, ma che sia ragionevolmente comprensiva delle spese di spedizione (...esagerate pure, a noi non fa schifo). Se vi è possibile richiedete più titoli in un solo ordine, così da aiutarci reciprocamente nella distribuzione dei costi. Grazie.
Attenzione: non è possibile effettuare delle spedizioni in contrassegno. Per ottenere il materiale è sufficiente versare sul c/c postale n.12552204 intestato ad Editrice A, Milano la cifra che corrisponde al materiale prescelto. Vi preghiamo comunque di aggiungere ai prezzi indicati un contributo per la spedizione (spedire ogni pacco costa come minimo 5,000 lire). Non dimenticate di indicare titoli e formati nella causale del versamento.
Nuove iniziative: è imminente la pubblicazione dell'edizione speciale del 2CD di FRANTI "Non classificato" come sottoscrizione per A/Rivista Anarchica. La confezione comprenderà un libretto con tutti i testi e le note informative... più un bonus cd che contiene "Il lungo addio", 26 minuti di registrazioni inedite!
Nel corso del 1999 è prevista inoltre la pubblicazione del CD "The competition of misery" di EUGENE CHADBOURNE, in cui sono raccolte canzoni di protesta, rivoluzionarie, anarchiche e pacifiste in versione spesso-e-volentieri stravolta secondo lo stile corrosivo e geniale del terrorista sonoro più pericoloso attualmente in circolazione... Sono registrazioni in massima parte inedite, tratte dall'archivio personale di Eugene Chadbourne e raccolte tra il 1986 ed il 1998. Tutti i particolari saranno resi noti appena possibile attraverso *A/Rivista Anarchica* (sia la versione su carta, che online).

di **Francesco Ranci**

Il bastone della forza e la carota della conoscenza

Solo un genuino spirito anti-autoritario può comprendere la portata di una concezione della conoscenza che non sia una mera argomentazione persuasoria di chi vuole esercitare un potere su altri.

Ogni stella abbisogna di idrogeno per le reazioni termonucleari che la costituiscono. Dopo alcuni miliardi di anni che la massa condensata ha iniziato a bruciare, e una certa frazione d'idrogeno è stata consumata, viene meno un elemento fondamentale, e, come spiegano Humberto Maturana e Francisco Varela, "la sequenza principale termina in una serie di trasformazioni più drammatiche": dapprima in "gigante rossa", poi in "stella che pulsa", e - dopo una violenta esplosione che libera "elementi chimici pesanti" - in "supernova". Infine, "la materia che resta collassa in una stel-

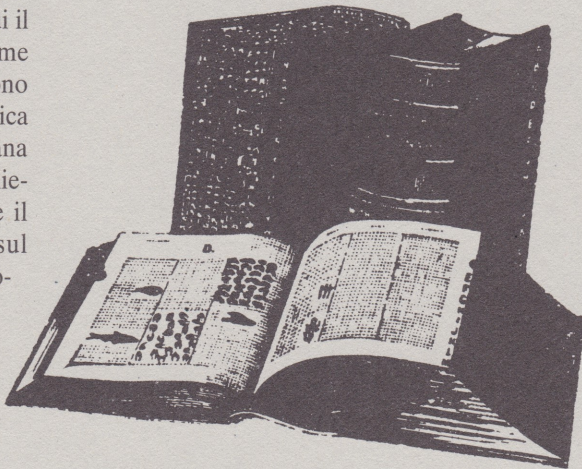
la più piccola e di densità molto elevata, detta nana bianca" (H. Maturana e F. Varela, *L'albero della conoscenza*, ed. it. 1984, p.47).

Analogamente, ogni essere umano necessita approvvigionamenti di energia, senza i quali le sue funzioni vengono meno. Nel suo famoso saggio dedicato ai rapporti fra "Massa e potere" (Adelphi, ed. or. 1960, ed. it. 1984, pp.243ss), Elias Canetti sottolinea che, "fra le nostre azioni, non ve n'è una più antica dell'afferrare e dell'incorporare" - da cui deriverebbe il terrore ancestrale di "essere toccati" ("tutta la nostra vita nella civiltà non è altro che uno sforzo per evitarlo", dice Canetti) -, ed il rapporto di forza che, sempre, si instaura fra chi tocca e chi viene toccato. La mano "che non lascia la presa", come simbolo di potere avrebbe pochi eguali, e l'"afferrare" sarebbe nientemeno che l'atto "centrale e supremamente celebrato del potere". Atto in cui il potere si presenta al suo culmine, come "assoluto e arbitrario" ("tutti i re furono volentieri leoni", affascinati dalla tecnica di caccia del felino). Nella lingua italiana di oggi, del resto, espressioni come "chiedere la mano di una ragazza", "avere il gioco in mano", "mettere la mano sul fuoco", o "avere le mani bucate", ripropongono spesso la mano, vista come organo dell'afferrare, in questa chiave simbolica.

Cane e lupi

È lo stesso Canetti, peraltro, a far notare come il potere - di vita o di morte - sia stato sempre più "addomesticato"; tramutandosi in uno scambio, asimmetrico, tra chi nutre - e comanda - e chi è nutrito - e subisce. Il bambino, l'animale domestico e lo schiavo, vengono nutriti da chi li comanda, e comandati in virtù del fatto che li si nutre. Tale scambio, asimmetrico, si trova nel "mercato del lavoro" attuale come nello schiavismo: "dall'istante in cui l'uomo è costretto a svolgere sempre e solo una determinata particella del lavoro, e inoltre, nell'ambito di quella, deve fare il più possibile nel più breve tempo, deve cioè essere produttivo, egli diventa puramente e semplicemente uno schiavo" (Canetti, cit., p.465).

Nel processo di addomesticamento, la specie umana ha elaborato sistemi più e meno complessi di porre distanze fra i suoi esemplari, distinguendo luoghi pertinenti a diverse categorie di persone e di eventi; per cui, i canali di comunicazione diversi dal contatto fisico - come vestiti, oggetti, sguardo, linguaggio parlato, corporeo, gestuale, iconico e scritto - hanno relativamente aumentato d'importanza. Ma possiamo considerare il meccanismo, prima mentale e poi culturale, che genera e poi mantiene le diverse forme di potere - e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo -, schematicamente, sempre uguale.

Facciamo il caso del cane. Si potrebbe dire che l'uomo impara dai lupi qualcosa su come cacciare in gruppo. Riconosce in loro una abilità superiore alla sua. Allora ne cattura qualcuno e lo addomestica per servirsene. Oppure facciamo il caso del cavallo. L'uomo ne riconosce le capacità di movimento e di robustezza e lo identifica come mezzo di trasporto, anteponendo

questa funzione a quella di mezzo di sostentamento (cibo). Il gatto serve a cacciare i topi ed i piccoli animali che "rubano" il cibo, etc. Lo stesso procedimento mentale sta alla base della schiavitù, e in generale dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo (insegna ancora Canetti: "lo schiavo è un possesso, come lo è il bestiame", cit., p.464).

Fondamentali, quando si tratta di applicare il modello al proprio simile, risultano molteplici soluzioni ideologiche. Esse, per quante siano, identificano sempre sopraffattore e sopraffatto in una teoria ed in una storia comuni, che giustifichino una suddivisione tra gli umani e i relativi ruoli nella società. Per la teoria, un buon esempio è costituito dal modello di Menenio Agrippa, che paragona la società ad un corpo umano; la storia entra in gioco per discernere chi fa parte del patriziato dalla plebe.

Al bambino insoddisfatto, per esempio, si racconta spesso che il figlio di Dio è sceso sulla Terra ed ha promesso ai cristiani la vita eterna, se avranno pazienza e rispetteranno determinate regole di vita - ma si aggiungono anche premi più tangibili, come "anticipo" elargito dai genitori in occasione delle feste comandate; genitori che in tal modo assurgono ad intermediari. All'adulto, in genere, si preferisce parlare di "carriera", di "Europa", o simili - ed all'anziano, o al rompiscatole, grazie ai "progressi" delle scienze farmacologiche è sempre meno necessario rispondere.

Se il repertorio di teorie e di storie che giustificano il potere è sterminato, quello delle soluzioni ideologiche su cui esse si basano puo' essere anche ridotto, volendo, ad una semplice procedura:

1. X percepisce e designa Y (Y viene differenziato da X).
2. X si pone in rapporto a Y e gli attribuisce un valore positivo (per esempio, Y lo nutre, sa svolgere un certo lavoro, etc.),
3. X impara a controllare Y ed a servirsene.

Specialmente nel caso in cui X e Y siano esseri umani, alla forza bruta, come strumento di controllo, puo' essere affiancata la persuasione. A questo proposito è cruciale il ruolo della conoscenza.

"Conoscere", significa essenzialmente ripetere una sequenza di operazioni, ottenendo da esse il risultato previsto - previsto in base all'esito della volta prima, o, più spesso, delle volte precedenti.

Se, per esempio, affermassi di "conoscere Parigi", sarebbe come dire che, a partire dalla parola "Parigi" sono in grado di ricostruire delle mie esperienze passate ad essa connesse: ovvero, trattandosi di una città, che ci sono stato per un periodo di tempo sufficiente quantomeno ad orientarmi nella sua struttura fisica e sociale (o, al limite, che me ne hanno parlato o ne ho letto a sufficienza da consentirmi di muovermici). Naturalmente, potrei anche credere che "Parigi" sia una persona, ed in quel caso mi riferirei a miei intercorsi che mi consentono di interagire con buoni margini di sicurezza con quella persona, ma ciò non cambia nulla del modo in cui, di solito, si usa la parola "conoscere" - e nemmeno la parola "Parigi".

Ovviamente, la conoscenza, intesa come insieme di nozioni che ognuno di noi accumula nel corso della propria vita, in modo in parte uguale ed in parte diverso, può avere, in determinate occasioni,

un valore notevole nella lotta per la sopravvivenza.

Nel caso di animali che migrano regolarmente (zebre, uccelli, balene, e così via) le decisioni, nei momenti di difficoltà, come la partenza o la sosta o l'attraversamento di un ostacolo naturale, non a caso vengono lasciate ad uno o più membri esperti del gruppo - esperti proprio perché hanno affrontato tali situazioni più volte, sempre sopravvivendo.

Se a livello simbolico, infatti, il potente è colui che afferra, uccide e divora, a livello, per così dire, del significato comanda colui che sopravvive. Il primo impulso in chi vede dinnanzi a sè un morto - dice Elias Canetti in "*Potere e sopravvivenza*" (1972, ed. it. Adelphi 1987) - è l'incredulità; subentra poi il terrore, ed infine, pur inconfessato ed inconfessabile persino a sè stessi, "un senso di sollievo". Sarebbe potuto capitare a noi ma chi giace è invece un altro, che si trasforma "in una sorta di preda", alla mercè del sopravvissuto. Non a caso i resti dei nemici uccisi in battaglia vengono ostentati ancora oggi come testimonianza inequivocabile della forza superiore di chi li sfoggia. Nasce proprio così, secondo Canetti, il potere, che perpetuandosi allo stesso modo porta con sè, ovviamente, un'ossessiva paura degli altri.

Dove il potere *è un valore*

Passare dal terrore al sollievo, di fronte ad una persona che non vive più, equivale a distaccarsene: prima si pensava alla sua come alla nostra morte, dopo, invece, alla sua morte ed alla nostra vita. La carica energetica che viene in tal modo innescata - da un passaggio mentale - tende anzitutto ad investire in modo distruttivo proprio la sfortunata persona che è morta, e tutto ciò che la riguarda. Compresa la comunità in cui vive e gli individui che ne fanno parte. Si ricomincia da capo, i rapporti di potere non sono più gli stessi. Pietro rinnega tre volte Gesù e Giuda si impicca. Nelle usanze di molti popoli "primitivi", l'abitazione, gli oggetti, le cose del defunto vengono distrutte. Nelle società più "evolute" ad alcuni è riservata un'immortalità per dogma (dai faraoni a Lady Diana) - e i loro beni vengono conservati a beneficio dei legittimi eredi. Eredi cui, come sopravvissuti privilegiati dalla persistenza delle strutture sociali (dalla famiglia allo Stato), spetta il potere accumulato dal defunto. Ma in competizione con le forze omicide responsabili della sua morte.

Nelle nuove investiture di potere, eventualmente da parte di una massa formatasi per scaricare la tensione del lutto improvviso - come nel caso della sfortunata "principessa del Galles", è implicita una analisi dell'evento mortale. Ma, in una società dove il potere è un valore, chi viene individuato come assassino - sia la stampa o la Famiglia Reale (o la Mafia, la Cia, i Servizi Segreti...) - di solito in fin dei conti ha la meglio. Anche al Signor Rossi che uccide la moglie a martellate conviene telefonare ai Carabinieri ed aspettarli buono buono, sperando in una perizia psichiatrica benevola e nel pentimento. A differenza del Principe del Galles, tuttavia, il Signor Rossi, in quanto tale, non può giovarsi del "carisma" che spetta a chi può vantare un albero genealogico risalente a qualche secolo - e milione di morti violente - prima.

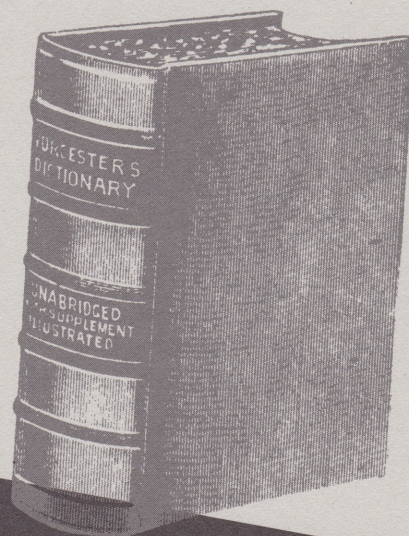
La storia di ognuno di noi, insomma, determina il nostro ruolo sociale, ma, come dicevamo, nel caso delle società umane non si tratta solo di rapporti di forza, pura e semplice. L'apologo di Menenio Agrippa, è solo uno dei tanti esempi di come ad essa venga affiancata la persuasione - che si basa soprattutto sulla superiore conoscenza, vera o presunta, del persuasore.

Sembra poco plausibile che Agrippa riuscisse davvero a convincere la plebe inferocita dell'analogia fra plebe e braccia, e, soprattutto, fra patriziato e stomaco - o, più probabilmente, tra patriziato e cuore o cervello (a quel tempo, organo del pensiero era considerato più il primo del secondo). Il paragone, fra organi dell'individuo umano e ruoli degli individui nella società zoppica vistosamente. Eppure, un elemento comune, la divisione del lavoro, si può trovare.

"La storia di ognuno di noi, insomma, determina il nostro ruolo sociale."

Naturalmente, l'analogia non è sufficiente a determinare come il lavoro debba essere diviso, ma sembra reggere, e viene riproposta da secoli - presumo anche, indipendentemente, da pensatori diversi.

Ma, attenzione, essa poggia su un presupposto: che la natura umana sia condi-

zionata, a livello dei rapporti sociali, altrettanto quanto quella degli organi del corpo umano. Tale presupposto è ancor più evidente in Vilfredo Pareto, che ne è chiaramente consapevole, allorquando paragona la società ad un cristallo di sale, i cui atomi vanno a posizionarsi nello stesso modo nella struttura - a condizione che il sale non sia sciolto nel'acqua. In tutte le società, dice Pareto, da quella degli Irochesi all'Inghilterra vittoriana, vi sono una minoranza di privilegiati ed una maggioranza di nullatenenti - e da ciò ne deduce che le cose andranno sempre cosi', finché non cambierà la natura umana.

Ma, ecco il punto cruciale, Pareto non dice come può cambiare la natura umana se alla base della sua conoscenza di se stessa mettiamo l'assunto secondo cui essa non può mutare.

Modificare *la storia*

Noi possiamo sapere che il cristallo di sale si scioglie nell'acqua e si ricompone all'asciutto, e ci interessa saperlo, per prevedere come si comporterà - ed eventualmente comportarci di conseguenza. Possiamo scoprire che una stella brucia idrogeno, magari, solo per il gusto di sapere come funziona. I modelli costruiti in tal modo ci servono, insomma, allo scopo di controllare gli elementi che vi inseriamo. Elementi cui, tuttavia, abbiamo già attribuito un'esistenza indipendente da noi. Se vogliamo, invece, includere noi stessi nel modello, potremmo anche voler considerare la possibilità della nostra libertà di comportarci in un modo o in un altro.

Per poterlo fare, non basta inserire la nozione scopo, bisogna anche chiedersi come i risultati che ci interessano vengono ottenuti. Paragonare la società ad un corpo o ad un cristallo non conduce inevitabilmente ad applicare alla prima tutte le leggi che governano i secondi: anzitutto, bisognerà formulare leggi "analoghe", e poi verificare la loro utilità per comprendere l'ambito che dovrebbero farci comprendere; poi, una volta chiarito il significato dell'analogia, ricondurla alle nostre possibilità di modificare tali leggi - per esempio, i principi della divisione del lavoro nella nostra società, o le scelte dell'"atomo" paretiano che sarebbe in noi.

La storia, per quanto ricostruita con coerenza e acutezza, non vincola del tutto i presenti alla sua replicazione pedissequa - al contrario, proprio quando emerge alla consapevolezza un meccanismo ancestrale emerge anche la possibilità della sua modifica. Avendo compreso che, come dice Canetti, il potere nasce dalla paura che tutti abbiamo dei sopravvissuti, e della loro conoscenza (e capacità di esprimere violenza), possiamo meglio combatterne le manifestazioni, opponendogli modi di rapportarsi agli altri basati sull'accettazione della morte. Per esempio, frenando il nostro stesso bisogno di sopravvivere ad ogni costo sulla pelle degli altri, magari solo per il gusto di accumulare potere. Allo stesso modo, possiamo usare le analogie di Pareto e Agrippa per capire meglio i nostri valori ed i criteri di divisione sociale del lavoro che ne conseguono.

Ma, a questo punto, si pone il problema della conoscenza. Le analogie che abbiamo considerato, infatti, se ci possono aiutare ad individuare dei problemi, ancora non ci aiutano a risolverli. Si tratta di una conoscenza che, curiosamente, nello spiegarci come vanno le cose tra noi non ci fornisce gli strumenti per cambiarle. E, in questo modo, finiscono per diventare un apparato giustificatorio di chi il potere lo detiene, uno strumento persuasorio da utilizzare nella fase 3 di cui sopra: X impara a controllare Y ed a servirsene.

Il motivo per cui ciò accade va capito fino in fondo. Le esigenze di sopravvivenza portano l'uomo, come gli altri esseri viventi e non viventi, a comportarsi in un certo modo: mettere in rapporto cose fisiche per soddisfare i suoi bisogni - e non certo a chiedersi come fa a isolare le cose che gli servono da quelle che non gli servono.

Come la stella si "nutre" di idrogeno, l'uomo di frutta, acqua, altri animali, etc. Il suo schema mentale, all'inizio, è principalmente quello, e lo usa anche per spiegarsi come fa a "conoscere".

Le prime teorie della conoscenza, infatti, considerano i percepiti come cose di cui chi percepisce entrerebbe in possesso, ed ancora oggi, nonostante tanti studiosi abbiano sollevato interrogativi e dubbi si equivoca sul concetto di "informazione" a questo proposito.

Piegare *la testa?*

La "conoscenza" è stata così pensata come un "rispecchiamento", solitamente malriuscito ma indefinitamente perfettibile, di una Realtà trascendente. Un tentativo di "afferrare" qualcosa di "dato". I Fisiologi - dice Giuseppe Vaccarino - ricondussero i percepiti ad "onta", termine che nell'uso comune indicava il possesso di beni, e "filosoficamente venne a contrassegnare anche ciò che veniva acquisito e perciò posseduto dall'uomo", trasferendolo da una "realtà esterna" ad una "conoscenza interiore". Da ciò, poi, lo sviluppo di metafore più ardite. Il pitagorico Filolao, per esempio, dice che come l'armonia scompare quando cessa la vibrazione della corda, così la psyche svanisce quando il corpo muore (cfr. Giuseppe Vaccarino, *La nascita della filosofia*, SSS, Roma, 1996, p.14ss). E va da sè che colui che potesse affermare di aver "udito" il pensiero - non si parla dei suoni, beninteso, ma di qualcosa di "analogo" - altrui, magari di un Dio o di un Potente, avrebbe un vantaggio sugli altri.

L'intellettuale, in altre parole, si avvantaggia di questo schema di provenienza naturalistica per proporre una analogia che dovrebbe spiegare come avviene la "conoscenza". Ma l'analogia, questa volta, proprio non si regge. "Conoscere", infatti, significa ripetere in due momenti diversi una serie di operazioni, mentre l'analogia suggerisce che le cose conosciute risultino da un ripetere che avverrebbe nello spazio (come in uno specchio si riflette una figura, o come un suono si diffonde nell'aria). Tuttavia, la soluzione ha il vantaggio di essere al riparo: ogni religione, infatti, afferma che il mondo è stato creato in un certo modo mitologico, e su questa narrazione basa una distribuzione di potere che parte dai custodi del mito per giungere all'ultimo elemento cui viene riconosciuta dignità di "esistente".

Il problema della conoscenza, quindi, non viene quasi mai affrontato in termini di conoscenza, vale a dire di ripetibilità o meno di certe istruzioni per ottenere certi risultati. Solo alcuni medici dell'antichità, ed oggi alcuni neurofisiologi, ed altri studiosi più o meno isolati, si pongono il problema del rapporto fra mente e cervello in termini di organo e funzione. Ma, anche in quest'ambito, chi ha cercato di contribuire allo studio della conoscenza ha dovuto fare i conti con forze e tradizioni ben più forti - e piegare spesso la testa. Solo un genuino spirito anti-autoritario può comprendere la portata di una concezione della conoscenza che non sia una mera argomentazione persuasoria di chi vuol esercitare un potere su altri.

■ *Francesco Ranci*

di **Pietro Adamo**

Mercato, proprietà, anarchia

Alle critiche di Carlo Oliva sullo scorso numero, Pietro Adamo replica spiegando perché, a suo avviso, l'anarchismo non possa non essere "liberale".

Negli ultimi tempi mi capita spesso di essere corteggiato. Non solo per le mie (palesemente straordinarie) virtù psicofisiche: mi capita di essere corteggiato perché dichiaratamente anarchico. L'esperienza è nuova. Da destra e da sinistra, da laici e meno laici, da accademici e movimenti *undeground*, mi giungono segnali di stima e di apprezzamento. Viviamo in tempi di sdoganamento (perlomeno culturale). La caduta dei regimi del socialismo reale ha apparentemente potenziato tutte le tradizioni a sinistra marginalizzate e criminalizzate nel corso del secolo. Mi pare di assistere a una specie di *corsa all'anarchia* (e all'altro esempio di purezza quasi "incontaminata" a sinistra, il socialismo libertario): le riviste del liberismo ultrà, i quotidiani moderati, gli organi degli ex partiti della sinistra marxista, i movimenti ecologisti e affini, gli ex campioni pentiti della "rivoluzione comunista", fanno quasi a gara per appropriarsi di qualche pezzo del pensiero anarchico, reclamandone l'affinità con i propri paradigmi.

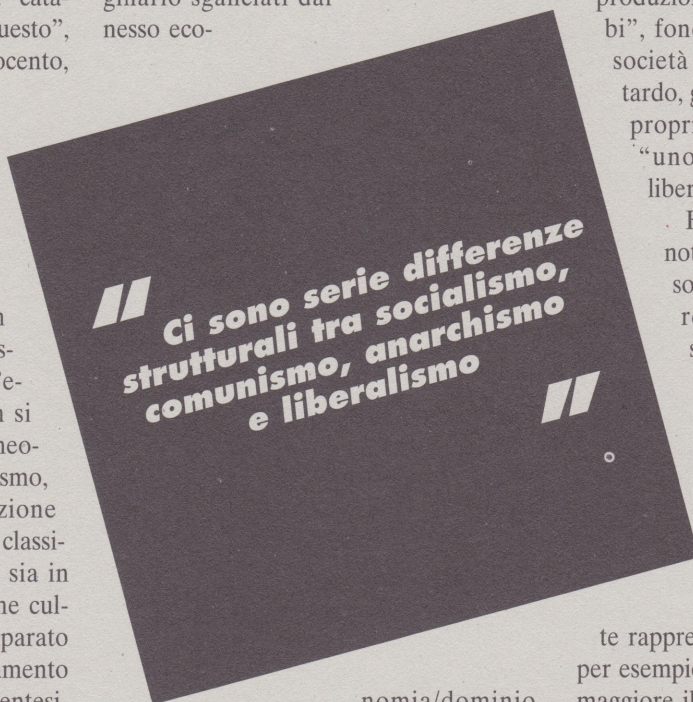
Il buon Carlo Oliva, colonna di "A" da molti anni, mi accusa però di compiere un'operazione di sdoganamento di segno inverso, ovvero di tentare - alla pari con D'Alema & Co. - di legittimare una particolare filosofia politica- nel mio caso l'anarchismo - con il ricorso al tema dell'"eredità liberale". In parte ha ragione. Ma prima di avventurarmi in una risposta specifica agli addebiti del compagno Oliva, che grosso modo mi imputa, con la mia apologia dell'*ethos* liberale, di fare il gioco dei berlusconiani, voglio precisare il senso del lessico che ho usato e delle relazioni dell'anarchismo con termini (civiltà liberale, mercato, proprietà privata) che sembrano suscitare in alcuni un'avversione viscerale incontrollata.

Se si parla in pubblico di "civiltà" o "*ethos*" liberale si può essere certi di evocare una precisa serie di immagini: il neoliberismo rampante, le imprese del duo Reagan/Thatcher, i licenziamenti di massa nelle industrie del Nord del mondo, i bambini dell'estremo Oriente intenti a cucire Nikes per un tozzo di pane, e così via. Ma dal mio punto di vista il termine ha tutt'altra accezione. Per "*ethos* liberale" io intendo la lotta condotta nel corso dell'età moderna e contemporanea contro le nozioni di assolutismo, autocrazia, gerarchia, privilegio, in nome degli ideali collegati alla libertà individuale e ai diritti umani. Certo, si è trattato di uno sforzo prodotto in buona parte da quei ceti e quei gruppi sociali che lottavano per la propria autoaffermazione (i "borghesi", direbbe probabilmente Carlo), ma interpretare in un ristretto senso classista il fenomeno significherebbe trascurarne proprio l'istanza centrale, la ricerca della liberazione individuale e collettiva. Nel travaglio della modernizzazione i gruppi subalterni si sono spesso impadroniti delle parole d'ordine delle libertà "liberali", riplasmandole secondo fini ed esigenze proprie. In molti momenti (rivoluzionari o meno) si colgono slittamenti di discorso che puntano ad ampliare la sfera delle libertà, universalizzandone i fondamenti ispiratori e applicandoli a ogni ambito dell'azione umana. E protagonisti di questo "slittamento" sono spesso uomini e donne appartenenti ai ceti più infimi, che rivendicano non solo la libertà di religione o di stampa, ma quella di associazione, quella sessuale, quella economica, sino a postulare un generale ridisegnamento della società sulla base del principio della libera sperimentazione.

Contro il *totalitarismo*

Di questo *ethos* è figlio l'anarchismo. Anzi, per certi versi, solo l'anarchismo ha dato dignità sistematica di pensiero a queste tendenze della civiltà liberale. E se il liberalismo è divenuto, nel corso dei secoli, essenzialmente una giustificazione dello status quo, ciò non ne pregiudica affatto le potenzialità rivoluzionarie. "Nell'epoca eroica della filosofia liberale, che si estese gradualmente sulla religione, la scienza, l'economia e la politica, dal Cinquecento al Settecento, i liberali stavano dicendo più o meno ciò che dico io", ha ammesso Paul Goodman, lamentando la successiva "catastrofe" della tradizione: "Ed è per questo", ha concluso, "che oggi, dopo l'Ottocento, alcuni di noi liberali hanno scelto di definirsi anarchici".[1]

Entro questo *ethos* troviamo però sia il mercato sia la proprietà privata. Ora, per capire come questi due "orrori" siano non solo integrabili in una società libertaria, ma non possano non costituirne parte essenziale, è necessario a mio parere uno sguardo all'esperienza del Novecento che non si fermi agli effetti pratici recenti del neoliberismo. Il fenomeno del totalitalismo, sia nei suoi aspetti di determinazione della vita quotidiana, come nei casi classici del fascismo e del comunismo, sia in quella tendenza all'irregimentazione culturale del dissenso che abbiamo imparato a distinguere nel concreto funzionamento delle società occidentali del tardo ventesimo secolo, ci ha insegnato alcune lezioni cui non possiamo rinunciare, ovvero che in un qualsiasi sistema sociale la misura della libertà è proporzionale alla facoltà di scelta, e che l'accentramento delle funzioni economiche e politiche restringe necessariamente questa misura. Il processo opposto, che incarna al meglio il progetto libertario, è costruito sulla tesi di un generale decentramento di queste stesse opzioni.. Ma, se non si ipotizza una qualche forma di unità centrale che pianifichi e disponga dell'allocazione delle risorse, cosa che probabilmente riprodurrebbe la logica totalitaria, non ci resta che - se sposiamo sino in fondo le implicazioni del principio della libera sperimentazione - affidarci al libero e spontaneo gioco delle interazioni tra comunità e comunità e tra individuo e individuo. Io chiamo "mercato" il quadro entro cui si situa questa rete di rapporti, un quadro che a mio parere dovrebbe essere caraterizzato dalla più o meno intuitiva correlazione tra domanda/offerta e libero adattamento delle risorse umane.

La differenza tra il "libero mercato" capitalistico del tardo ventesimo secolo e questa ipotetica "società di mercato" libertaria sta proprio nella cornice di sfondo: laddove il "mercato" berlusconiano è concepito, un po' religiosamente, all'interno di una fede assoluta nelle sue capacità di autoregolarsi per vie esclusivamente economiche (intese nel ristretto senso di "finanziarie"), il "mercato" libertario dovrebbe essere inteso come uno dei prodotti di una logica e di un immaginario sganciati dal nesso economia/dominio, ovvero come il risultato di un libero gioco nel quale entrino anche considerazioni culturali e sociali, che potrebbero prendere l'aspetto di decisioni individuali e di decisioni collettive, comunitarie e transcomunitarie. Sia ben chiaro: non sto dicendo che alla comunità (qualsiasi forma essa assuma nel concreto) spetti il controllo della vita economica, ma che la comunità e l'individuo dovrebbero essere in grado di partecipare al complesso delle interazioni socioeconomiche ciascuno apportando i suoi specifici valori, etici, sessuali, religiosi o altro, in un "libero gioco" che presupponga la costante ricerca di un punto di equilibrio, raggiungibile però solo in via (consapevolmente) provvisoria.

> **"Ci sono serie differenze strutturali tra socialismo, comunismo, anarchismo e liberalismo"**

All'interno di questo "mercato" libertario, la proprietà assume a mio parere una funzione importante. Troppo spesso si crede che lo slogan proudhoniano "la proprietà è un furto" corrisponda all'apologia anarchica del comunismo (come mi pare pensi il mio interlocutore Oliva). Di fatto Proudhon chiude il suo libello del 1840 con un violentissimo attacco al comunismo, che accusa di violare "l'autonomia della coscienza e l'eguaglianza". Il suo ideale è fondato prima "sull'*eguaglianza delle condizioni*, cioè dei mezzi, non sull'*eguaglianza del benessere*, la quale a parità di mezzi dev'essere opera del lavoratore", e poi - sorpresa, sorpresa - sul "possesso individuale", unica "condizione della vita sociale", e infine, sulla "libera associazione, la libertà, che si limita a mantenere l'eguaglianza nei mezzi di produzione e l'equivalenza negli scambi", fondamenti della "sola forma di società possibile". In un trattato più tardo, giunse a ridefinire il ruolo della proprietà nella società libera come "uno strumento di garanzia, di libertà, di giustizia e di ordine".[2]

Ho citato proprio Proudhon, noto appunto come inventore del sopra citato slogan, per dimostrare che le opinioni anarchiche sulla proprietà sono ben lontane dall'appiattirsi su una sua banale negazione. Se è vero che buona parte dei libertari del tardo Ottocento ha accettato la logica del comunismo, è altrettanto vero che altre tendenze del movimento - degnamente rappresentate dallo stesso Proudhon, per esempio - hanno colto con perspicacia maggiore il pericolo totalitario insito nell'idea di una società senza proprietari, in cui l'unico vero "proprietario" sia lo stato, la comunità o altro ente adeguato.

Mercato *e anarchia*

E dopo l'esperienza del primo Novecento molti teorici dell'anarchismo hanno recuperato l'idea del "possesso" come sbarramento alla formazione (o alla riformazione) dei meccanismi della coercizione statuale, da un lato inserendola nella cornice della sopra citata "società di mercato" libertaria fondata sull'interazione individuo/comunità (che per certi versi implica una costante risindacazione dei diritti di proprietà concreti), dall'altro valorizzandone le istanze associative lega-

te al suo possibile (e forse desiderabile) statuto collettivo.

Credo che questo quadro costituisca uno dei punti di riferimento più significativi di alcune delle più potenti elaborazioni degli esponenti dell'anarchismo post-classico. Il riferimento può essere immediato nel caso di Camillo Berneri, autodefinitosi "liberista", che si dichiarò favorevole alla "libera concorrenza tra lavoro e commercio cooperativi e lavoro e commercio individuali".[3] O nel caso di Colin Ward, la cui prospettiva gradualista, decentralista e federalista sembra presupporre, come fondamento della generalizzazione della sperimentazione anarchica, una "società di mercato" libertaria.

Può essere più sfumato e problematico nel caso di Luce Fabbri, che ha più volte riaffermato la propria fedeltà al modello socialista nei termini della "proprietà collettiva dei mezzi di produzione e di scambio"; tuttavia la sua ripetuta insistenza sull'"associazione che moltiplica ed estende sino ai limiti dell'universo conosciuto le possibilità e le irradiazioni dell'azione individuale", o che "moltiplica all'infinito le proiezioni dello sforzo individuale", parrebbe anch'essa implicare, con i suoi riferimenti per certi versi obbligati a un contesto incentrato su un qualche tipo di scelta/concorrenza tra opzioni differenti, una forma di convivenza non molto diversa dal "mercato" libertario.

Posso ora rispondere alle critiche del compagno Oliva. Sono sostanzialmente d'accordo sull'idea che le tradizioni vadano valutate nel loro complesso e che certamente il mondo del tardocapitalismo contemporaneo deve molto ad una sostanziale interpretazione moderata e immobilista dei principi del liberalismo. Ma ciò non significa che tutte le tradizioni vadano messe sullo stesso piano. Ci sono serie differenze strutturali tra socialismo, comunismo, anarchismo e liberalismo. La più cogente è che tra esse solo il comunismo ("reale", ovviamente) sembra implicare strutturalmente - o almeno questa è la lezione della storia - la caduta nel totalitarismo: "Tante strade conducono alla dittatura dalla democrazia e nessuna dal liberalismo", scriveva agli inizi degli anni Trenta Rudolf Rocker, intendendo con "democrazia" le differenti versioni del principio della volontà generale - tra le quali la più nota all'epoca era quella comunista).[5]

Sì, Carlo ha ragione. Io credo effettivamente che non si dia società libera senza proprietà privata. Nelle società complesse non tribali, dall'antico Egitto alla Francia del Re Sole sino all'Unione Sovietica, l'assolutismo tendente al totalitarismo si è sempre imperniato sulla negazione del diritto di proprietà dei singoli. Nel caso del fascismo esso era ancora accettato, anche se in un contesto in cui erano date per scontate le superiori esigenze della nazione.

Libertà di intrapresa

Insomma, anche se la proprietà privata non pare essere condizione sufficiente per poter indicare come "libera" una certa società, mi sembra proprio che ne rappresenti una condizione necessaria Proprietà privata, quindi, ma non necessariamente individuale. I passi di Camillo Berneri e Luce Fabbri sopra citati implicano (nel primo pensatore in modo esplicito) un mondo sociale in cui i meccanismi della produzione siano affidati in buona parte a cooperative e comunità in concorrenza tra loro sul piano economico. Questo genere di comunismo volontario in un contesto "aperto" (in cui cioè non viga alcuna forma di proibizione esplicita della proprietà individuale) mi pare perfettamente congruente con i principi di una (possibile) società libertaria.

È vero che l'insistenza anarchica sulla libertà integrale (sfera economica compresa) induce alcuni a scorgerne un'affinità con i teorici del liberismo ultrà. Questa affinità c'è e mi pare sia innegabile. Ci sono anche ovvie e marcate differenze. Come ho scritto sopra, l'ideale "mercato" libertario si situa in un contesto in cui si incrociano istanze non solo economiche, ma etiche, politiche, sociali, e cosi via. La libera sperimentazione anarchica potenzia tutte le sfere in cui l'uomo agisce, non solo quella economica: proprio dall'interazione di queste sfere dovrebbe risultare una sorta di *limite* all'ambito del "mercato". Il motivo per cui il liberismo berlusconiano è squisitamente conservatore è che si tratta di una "libera sperimentazione" limitata alla sfera economica: è noto che, in quanto a famiglia, sesso, religione, eccetera, i forzaitalioti non sono altrettanto "liberisti". Ma, carissimo Carlo, per gli anarchici la libertà di intrapresa è, per cosi dire, un principio irrinunciabile, genetico: non possiamo certo sacrificare la nostra identità più profonda perché una sinistra miope, statolatra e protezionistica ha permesso alla destra di appropriarsi delle parole d'ordine della libertà. C'è il rischio di trovarsi a fianco dei liberisti? Questo rischio lo correremo (non possiamo non farlo), curandoci di sottolineare, ogni qualvolta ne avremo l'occasione, la differenza tra noi e loro.

Mi chiedi di scegliere tra gli oppressi e gli oppressori, tra "i padroni e chi padrone non è". Mi sorprende che tu sia tanto certo di poter identificare con sicurezza le due categorie. La realtà sociale del mondo tardocapitalista mi pare un po' complessa per manicheismi di questo genere. Sulle grandi *corporations* e sull'intreccio affari/politica egemone in questo mondo siamo d'accordo (in negativo, ovvio). Ma su altri soggetti sociali trovo più difficile pronunciarmi: l'impiegato statale, miglior simbolo del parassitismo; l'operaio (para)statale, interessato alla protezione a oltranza dei suoi privilegi (pagati dal resto della popolazione); all'opposto dello spettro, il piccolo imprenditore "creativo" (ne esistono, pare); il commerciante oberato dalle tasse; non sono sicuro di poter dire a quali categorie (se "oppressi" o "oppressori") questi soggetti appartengano, anche se gli ultimi due sono chiaramente "padroni". E quand'anche si parlasse di chi vive in situazioni di reale disagio (i "diseredati"), non sono certo di potere condividere le ricette economiche e politiche usualmente proposte da loro o dai loro portavoce, che mi paiono culminare, con la loro insistenza sul protezionismo, in un potenziamento dei poteri forti associati proprio allo stato e al parastato.

■ *Pietro Adamo*

1. P. Goodman, "Is Anarchism Distinct from Liberalism?", ora in *Patterns of Anarchy*, a cura di L. Krimerman e L. Perry, Anchor Books, New York 1966, pp. 55-56.
2. P.J. Proudhon, *Che cos'è la proprietà?*, tr. it. Laterza, Bari 1978, pp. 268, 286, 290, 292; *La dimensione libertaria di P.J. Proudhon*, tr. it. a cura di N. Berti, Città Nuova, Roma 1982, pp. 190-191.
3. C. Berneri a L. Battistelli, in *Epistolario inedito*, vol. I, a cura di A. Chessa e P.C. Masini, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1980, p. 19. Berneri si autodefinisce "liberista" in questa stessa lettera, ma nell'edizione sopra citata il termine è stato scorrettamente trascritto come "liberalista" (se ne veda l'originale nell'Archivio Famiglia Berneri di Reggio Emilia).
4. L. Fabbri, *La strada*, Edizioni Studi Sociali, Montevideo 1952, pp. 17-18.
5. R. Rocker, *Nazionalismo e cultura*, tr. it. 2 voll., Edizioni Anarchismo, Catania 1977, I, p. 155.

casella postale 17120

Immigrato È BELLO?

Cari amici e amiche,

vorrei scrivervi a riguardo della questione immigrazione. Più tento di guardarla da ogni punto di vista e più mi appare un nodo indistricabile. Istintivamente mi verrebbe da dar carta bianca a chiunque, proveniente da quei paesi che l'occidente ha sfruttato e dissanguato e dove tuttora compie tali crimini (anzi li pone a fondamento del suo benessere), venga a riprendersi un po' di quella ricchezza che gli è stata rubata. In quest'ottica tutti noi dovremmo solo stare zitti e subire anche eventuale criminalità (contro le persone e contro il patrimonio) e neanche, forse, sarebbe sufficiente a sa saldare quel debito che noi, e non loro, storicamente abbiamo. Ma questa è una visione parziale. Io sono convinto che nessuno è solo vittima o solo carnefice, purtroppo. Dico purtroppo, perché se non fosse così sarebbe facile schierarsi. I nemici, come nei film americani più squallidi, sarebbero ben identificabili. I cattivi sarebbero solo cattivi e i buoni solo buoni. Ma io non ci credo. E, quasi controvoglia, mi tocca vedere anche il punto di vista di quelli che dell'immigrazione hanno paura. E non cadiamo nello stereotipo che sono solo i leghisti, quelli di AN e quelli che c'hanno i soldi a temere l'immigrazione. Quelli che ci rimettono più spesso sono coloro che sono già deboli, ed in particolare gli anziani e le donne. La debolezza in questo caso è fisica. Ma tra un aggressore immigrato povero e un aggredito anziano con una pensione media chi è la vittima? Non pensiate che sia una domanda retorica, io non lo so proprio. E allora a volte mi viene da pensare che un po' di polizia per le strade può risparmiare ad un anziano un po' di ossa rotte e ad una ragazza meno scaltra delle altre l'orribile e degradante esperienza della violenza sessuale. E se l'esercito italiano o albanese sequestra i gommoni degli scafisti a Valona, non cambio le mie opinioni sull'esercito, però non mi dispiace. La causa ultima della povertà nel mondo non è difficile da indovinare: è il sistema di economia/politica capitalista. E' il capitalismo che nell'ottocento ha creato il colonialismo per reperire materie prime e allargare la base di acquisto ed è sempre il capitalismo che, sotto forma di New Deal roosveltiano ha ridotto la tensione sociale interna creando lo stato sociale e trasferendo lo sfruttamento dagli operai e contadini occidentali a intere popolazioni delle proprie colonie, protettorati e zone di influenza. L'impoverimento è stato anche (ed è stata una delle bastardate più grosse che abbiamo fatto) culturale. L'occidentalizzazione forzata o più subdolamente imposta ha sepolto, distrutto e strumentalizzato l'identità culturale dei gruppi sociali di paesi sfruttati (ad es. in Algeria il livello di alfabetizzazione era più alto nel 1830, prima del colonialismo francese, che nel 1950).

Queste identità culturali riemergono un po' alla volta ora, ma distorte, private di un'evoluzione graduale e più strumentalizzate di prima: ecco formarsi i fondamentalismi e i nazionalismi. Molti degli immigrati che arrivano qui possono anche fare i soldi con lo spaccio e la prostituzione, ma sono poveri dentro. Individui educati alla violenza che insegnano le violenza. (Se guardiamo bene anche la nostra mafia meridionale è nata dal brigantaggio che è stata una reazione all'occupazione piemontese). E' chiaro che quello a cui tutti dobbiamo mirare è l'eliminazione di questa causa, cioè il capitalismo. Quello che veramente mi tormenta è cosa sia giusto fare adesso. Forse bisognerebbe favorire il più possibile l'immigrazione legale (organizzando, magari è una cazzata, anche servizi di trasporto dai paesi di emigranti) per contrastare la criminalità che ci specula sopra; bisognerebbe anche favorire le comunità di accoglienza e di inserimento (che non siano lager) organizzate anche con l'aiuto degli stessi immigrati e sicuramente bisognerebbe un po' tutti abbassare il nostro tenore di vita. Intanto però la criminalità e la violenza tra gli immigrati rimane altissima ed è come confrontarsi con essa che mi mette in crisi, perché quando c'è da scegliere tra l'integrità fisica delle persone e la coerenza politica io sceglierei la prima.

Questa lettera l'ho scritta perché i vari articoli pubblicati su questa rivista in tema di immigrazione mi sembrava dessero un'interpretazione troppo semplicistica e unilaterale di questo problema. Invece la situazione non è affatto semplice. La mia idea è quella di aprire un dibattito, spero di riuscirci.

Buona vita a tutti,

Giulio Frasson
(Treviso)

D'accordo CON VERONELLI, MA...

Carissimi,
ho letto con piacere ed attenzione sul numero di febbraio la lettera di Veronelli, che trovo espressione di grande lucidita' e consapevolezza dei tempi che corrono.

Trovo particolarmente centrata l'insistenza al livello "basilare" dell'organizzazione del vivere umano, il cibo, la terra, le peculiarita' dei luoghi e dei loro sapori.

Politicamente l'ho trovata attualissima, nel continuo richiamo al livello comunale, senza stupide ed ideologiche chiusure, in un giusto ragiona-

mento sul municipalismo delle biodiversita'.

Due soli punti a mio parere discutibili: 'una svisata finale romantico-luddista sulla questione delle tecnologie, che andrebbe meglio specificata (la usa anche lui la mail, o no?): ci sono tecnologie di asservimento e controllo (ci sono corposi dossier in merito), tecnologie di instupidimento e di profitto predatorio, ma anche molte tecnologie di liberazione della creativita', del tempo, della socialita', dell'ambiente da molti inquinanti (e Internet e' una di queste)

* un uso troppo generico (anche se marginale nella lettera) dell'abusato concetto di globalizzazione (su cui moltissimi si adoperano per parlare diffusamente e a volte a vanvera): ci sono molti aspetti negativi, la standardizzazione dei gusti, la negazione dei particolarismi bioregionali e microculturali, il predominio dei mercati finanziari su tutto, ma anche aspetti interessanti e positivi, come la comunicazione globale, l'apertura ai mondi, l'attrarsi e il ricombinarsi di componenti socioculturali diverse e diversissime tra di loro... insomma, mi piacerebbe si chiamassero le cose con il loro nome

Giuseppe Vergani
(Brugherio - Mi)

Verso L'EUROREGIME

Grazie al fatto che l'Italia è entrata nell'Euro i tassi di interesse sono in caduta libera e chi vuole accendere un mutuo, per es. per acquistare la prima casa, si vede ora offerte condizioni fino a qualche mese fa confinate nel paradiso dei sogni proibiti; dalla stampa è un coro univoco di osanna alla nuova moneta che finalmente rilancerà l'azienda Italia sul mercato internazionale. Questo storico risultato è stato raggiunto da un governo di centro sinistra che, per poter rientrare nei famosi parametri di Maastricht, ha operato opportuni tagli alla spesa pubblica, ridotto il potere di acquisto dei salari, tagliato le pensioni, privatizzato telefonia, energia elettrica e trasporti etc. etc., come d'altronde qualsiasi governo di centro sinistra, coerente con la propria tradizione e vocazione, avrebbe fatto. L'opposizione di destra protesta contro l'aumento dei disoccupati di cui si è sempre fatta paladina, ma per il resto deve ingoiare il rospo.

Ovviamente in questo coro di osanna alcuni aspetti sgradevoli di secondaria importanza vengono taciuti allo scopo di non demoralizzare le truppe, che, ormai a un passo dalla vittoria (perché non è ancora finita: nell'Euro ovviamente bisogna restarci comportandosi bene), potrebbero demoralizzarsi in zona cesarini: per esempio, il buon ciclista ex-capo di governo è entusiasta che oggi si possa accendere un mutuo casa con tassi inferiori al 5%, come 30 anni fa; tace il fatto irrilevante e minimo che per comperare una casa di 100 mq in una zona semicentrale di una piccola città nel 1980 occorrevano circa 100 mensilità, oggi ne servono almeno 150; glissa sul disdicevole piccolissimo inconveniente che il potere d'acquisto di uno stipendio diminuito di circa il 20% in 10 anni, proprio per consentire ai tassi di abbassarsi ai livelli attuali; ignora quel microscopico intoppo di nessunissima importanza che è la crescita economica. Ma questi sono tutti problemi di cui la sinistra, si sa, non si è mai occupata, presa com'è sempre stata dalla strenua difesa degli interessi dei ceti popolari. Se per caso qualche disinformatissimo e tendenzionissimo estremista fa presente questi piccoli problemi a lui o a qualcuno dei suoi cloni buonisti la replica, inevitabile e senz'altro avulsa da qualsivoglia ideologia, è "ma dobbiamo imparare a stare sul mercato e a convivere con le sue leggi", ovviamente cacciando dalle città i residenti e sostituendoli con rampanti del terziario avanzato che la sera si ritirano in buon ordine, lasciando le strade ai nuovi emarginati dall'economia e dal lavoro e alla loro rabbia sorda (certo anche la microcriminalità contribuisce all'aumento del PIL creando un sacco di lavoro ai corpi di vigilanza più o meno privata, alle ditte di armi e sistemi antifurto), contribuendo ad aumentare il traffico cittadino e il relativo inquinamento (visto che le abitazioni si sono spostate nelle periferie, ma le attività commerciali e i servizi sono rimasti dove erano, anzi si sono concentrate maggiormente nei centri cittadini; ma anche qui la FIAT e gli operatori sanitari vedono aumentàre i propri fatturati) e via dicendo; certo, questo è il libero mercato.

Chiedetelo ad Agnelli, che non ha mai chiesto un sussidio statale; oppure ad Omnitel e TIM quotidianamente impegnate a farsi le scarpe una con l'altra in una guerra all'ultimo sangue; loro sì che ci sanno fare. Quindi grazie, grazie, grazie, di farci vivere in questo meraviglioso paese, dove i governi di sinistra fanno veramente politiche di destra e l'opposizione di destra difende i disoccupati. Grazie, grazie, grazie di averci fatto entrare nell Euro dopo che per 10 anni ci avete rotto le scatole con i parametri di Maastricht senza nemmeno farvi sfiorare dall'idea che magari si sarebbero potute introdurre condizioni riguardanti il tasso di disoccupazione e di povertà relativa; ma questi non sono parametri neutri e potrebbero influenzare il "libero" mercato, distorcendo i suoi salutari meccanismi. Grazie, grazie, grazie perché d'ora in poi i sacrifici li faremo in Euro e non in lire, quindi con meno zeri, per cui ci sembreranno più leggeri. Grazie, grazie, grazie per il coro di approvazione che viene dalla stampa pluralista e democratica, che fa di tutto per tenerci alto il morale, tacendo quei piccoli inconvenienti, tra l'altro del tutto estranei alla genuina tradizione della sinistra, che potrebbero scoraggiarci.

Enrico Bonfatti
(Bergamo)

Obiter dicte PARLANDO A CASO

In Europa prima del 1914, gli artisti avevano inventato stili moderni, pieni d'energia creativa, come il fauvismo, il futurismo, il cubismo, l'espressionismo, l'orfismo. Tutti questi movimenti, sebbene diversi nell'espressione e nei risultati nascevano da un'identica volontà. Si dipingeva non per raccontare un dato argomento ma per la voglia, la gioia di dipingere. Famosa è la frase di G. Braque: "il pittore crede nella forma e nel colore, non si propone di ricostruire un fatto anedottico ma di costruire un fatto pittorico." La pittura era sganciata dalla necessità di raccontare, di essere fatto letterario quindi, riaffermava l'autonomia delle forme e dei colori, il dipinto era un'avventura a sé, una faccenda di colori e forme e superficie. L'intuizione di Braque è alla base della pittura moderna. Essa sottintende che l'arte precede ogni teoria e la teoria quando c'è, è opera degli stessi artisti che la formulano ogni volta che sentono il bisogno di chiarire i motivi della loro poetica, per fare ordine, per organizzare quelle sensazioni ed idee che sentono prepotenti dentro di sé. Dagli anni trenta ad oggi quest'ordine,

questo principio basilare, è stato capovolto, prima dal fascismo poi dall'ideologia di sinistra che ha dominato la nostra cultura dal dopoguerra in poi, articolandosi nei diversi campi dell'espressione. Secondo gli ideologi del potere gli artisti dovevano trasformare la loro arte in arma della propaganda di regime. Il futurismo negli anni trenta era esperienza ormai superata nei fatti, lo stile del periodo era il realismo sociale, anche se, per reazione proprio in quegli anni nascevano le varie scuole astratte, espressione della volontà d'autonomia del pensiero artistico, il gruppo milanese del Milione, i vari gruppi romani ad esempio. I critici creavano teorie convincenti per divulgare i valori rappresentati nelle opere, l'arte non era quindi da "vedere per credere", ma prima di tutto si doveva "credere per vedere." Intendo dire che la teoria inventata dai critici o dai propagandisti faceva si che si cogliesse nell'opera anche ciò che non vi era. (Processo che Tom Wolfe definisce inevitabilmente letterario e opposto ai principi della pittura moderna.) Il movimento moderno ebbe inizio nei primi del 1900, con il rifiuto netto della natura letteraria dell'arte accademica,(e tutto il resto non è che letteratura...) scriveva col giusto disprezzo G. Apollinaire. L'avanguardia di quegli anni rifiutava quindi quell'arte letteraria che era nata col Rinascimento e che era diventata il Vangelo visivo su cui confrontarsi.

Negli anni dieci erano apparsi Das Stjil, Dada, il costruttivismo e negli anni venti l'arte moderna invadeva il gusto corrente, era *chic* rubare le idee all'arte moderna: gli arredamenti, le stoffe, gli abiti, i mobili erano ispirati dal disegno essenziale, dai colori puri degli artisti contemporanei. Anche oggi arte e moda sono i due volti della stessa moneta. Gli artisti strillano come rane nel pantano contro la moda ma non se ne distaccano. Perché?

Qui bisogna affondare il coltello nella piaga. Sì perché da sempre l'artista è il saltimbanco del potere e ne è spesso cosciente con conseguenti lacerazioni interiori, perché vorrebbe essere *homme revolté*, antiborghese, *bohémien*. Cosicché abbraccia la contestazione dei cenacoli ma che è anche persona che ha bisogno del mondo, che vuole essere notato, spera di passare alla storia, vuole disperatamente essere qualcuno, qualcosa, un nome almeno per i galleristi, i direttori di musei, per i collezionisti.

Deve insomma avere due facce, una da eretico, pronto a colpire il mondo dei quartieri alti, con la sua opera innovativa e il suo comportamento stravagante, e una faccia giusta per farsi accettare da quello stesso mondo, perché è quello che lo potrebbe consacrare alla gloria.

C'è anche chi mantiene intatta la propria convinzione, oltre le mode, e allora si trova a vivere da clandestino, non tanto per sfuggire alla minaccia metafisica della borghesia, ma dai suoi stessi colleghi, i sergenti istruttori della *bohéme*, gli esagitati artisti di sinistra. Meno male c'è chi anarchicamente manda a quel paese i sergenti istruttori e va avanti nella propria ricerca.

Per la gloria bisogna scendere a patti, seguire le mode imposte, accettare i compromessi. Da quest'atteggiamento l'artista riceve sempre una forma di frustrazione perché lui sa di barare, mentre il benemerito dell'arte, il collezionista, il banchiere, si sente benefattore dell'arte moderna, ha la sensazione di essere un compagno d'arme, aiutante di campo "o un vietcong onorario delle avanguardie in marcia nelle terre dei filistei". Cito Tom Wolfe. *Il bluff dell'arte moderna*. Tra l'artista ed il benefattore s'instaura un doppio rapporto di salvezza. Onore e gloria da una parte, dall'altra il denaro è riciclato nell'arte, si nobilita con l'arte, perde l'odore di Moloch e Mammone. Nel passato, se un riccone voleva esibire le insegne del suo potere economico, si comprava una cappella mortuaria. Ora si compra un quadro, pagandolo cifre esorbitanti - più lo paga più egli è potente - anche se di quell'opera che ha acquistato non sa niente. In questa partita, il pubblico non c'è, non c'è mai stato. Il gioco si fa senza spettatori. Il mondo dell'arte è monade chiusa e ristretta al limitato numero degli artisti e dei consumatori d'arte del bel mondo. Non è vero che la gente ignori, non capisca, disprezzi l'arte. Il fatto è che non gliene può fregare di meno. I giochi sono già fatti prima che il pubblico sappia cosa succede. Ed è lo stesso pubblico che va ai musei, si mette in fila per vedere l'ultima opera restaurata, la "dama con l'ermellino" di Leonardo, o il capolavoro ritrovato miracolosamente. Si mette in fila per assistere ad una parata di successo, consuma l'arte senza apprezzarla o comprenderla.

Pochissimi sanno cosa sia. Chi la compra lo fa perché convinto di fare un affare. La critica e pochi addetti ai lavori lo hanno convinto. Le mode e gli stili si susseguono, sembra talvolta che ci sia qualcuno dietro le quinte e gli artisti rincorrono quelle mode, che quasi mai loro hanno creato.

La storia di questi anni testimonia quanto scrivo. Sono state lanciate sul mercato mondiale mode come la Pop art e l'iperrealismo. La transavanguardia e la pittura colta nei tardi anni settanta. Si è preferito l'arte realistica perché rassicurante, letteraria, raccontabile.

Prigionieri del moto vorticoso della teoria negli anni sessanta e settanta, si è inventata la land-art ed il concettuale, Basta con la pittura, abbasso il capitale, no all'arte come produzione di bene di consumo. Enunciare, dichiarare. La pittura è morta, l'avanguardia è morta. L'arte visiva in questi ultimi anni è divenuta enunciato, dichiarazione, letteratura, contraddicendo le basi teoriche da cui era partita. Si assiste alla parata accademica dell'arte povera, del minimalismo, della body art, tutte espressioni del concettuale. Ci si sente soli, sgomenti.

Le interazioni sociali, economiche culturali, simboliche hanno oggi dimensione planetaria. Migrano merci e bambini, idee e corpi, capitali, informazioni. E' il mercato che oggi smuove correndo, potenze, idoli, religioni. Si è come smarriti: tutto sembra sfuggirci di mano, la globalizzazione, anziché farci finalmente sentire cittadini del mondo, ingenera in noi riflessi da fortezza assediata. All'interno di quella fortezza l'artista, l'eretico, per dare senso al suo vissuto e al suo lavoro deve ritornare ai desideri, ai sentimenti all'ispezione nell'insé, per far tesoro del vissuto e del desiderio. Partendo da sè si rompe con le forme simboliche dominanti, si aprono nuove vie, si sviluppa la capacità di pensare, creare.

Per riscoprire le proprie radici storiche e libertarie, l'artista deve ritrovare la gioia ingenua e primitiva degli oggetti e delle sensazioni, riscoprire il mondo e l'esistenza e le motivazioni del suo operare, proporre un'estetica che parta dal suo lavoro e dalla sua esperienza, perché l'arte è invenzione fatta dagli artisti.

Riappropriarsi di questo primato è riscoprire la magia del possibile, è dare senso all'utopia, ritrovare il fascino delle illusioni che sono il motore della storia.

Kiki Franceschi
(Firenze)

Usa: *TOLLERANZA ZERO?*

In Italia, nelle ultime settimane si sta diffondendo un grosso equivoco. Si sta facendo largo l'idea che, negli Stati Uniti d'America, nei confronti di tutti coloro che non rispettano la legge si stia tenendo una linea dura e che questa cosiddetta politica della "tolleranza zero" possa fermare il dilagare del crimine.

In un supermercato di New York, il giorno di Natale del 1997, le forze dell'ordine hanno ucciso William J. Whitfield III, un afroamericano la cui colpa era quella di tenere in mano un mazzo di chiavi che i poliziotti avevano scambiato per una pistola. L'agente che ha sparato contro William è stato prosciolto, benché non fosse la prima volta che si trovava coinvolto in una situazione analoga.

La "tolleranza zero", se esiste, è rivolta solo verso alcuni cittadini statunitensi. Gli abusi e le violenze commesse dalle forze dell'ordine sono più che tollerate. Abner Louima, è un haitiano che nell'agosto del 1997 due poliziotti del New York Police Department hanno sodomizzato con uno scopetto da bagno. Il fatto finì sulle pagine di tutti i giornali e il sindaco Giuliani reagì con sdegno, ma solo a parole: quando, nel marzo successivo, una commissione d'inchiesta suggerì una serie di misure per un più rigido controllo sull'operato della polizia della città, Giuliani respinse la grande maggioranza delle raccomandazioni. E così le uccisioni sono continuate: il 4 febbraio scorso Amadou Diallo, un ambulante immigrato dalla Guinea, è stato massacrato da una ventina di proiettili sparati da quattro poliziotti che hanno ammesso di aver "commesso un errore".

Non si tratta solo di un problema di New York. In tante città degli stati dell'Unione, ogni anno vengono registrati migliaia di casi di attacchi e maltrattamenti ad opera degli agenti di polizia. Nelle grandi metropoli sono state avviate inchieste sull'operato dei dipartimenti di polizia, che hanno confermato la brutalità delle forze dell'ordine e hanno portato alla luce una sorta di omertà in base alla quale molti agenti si rifiutano di denunciare o confermare gli abusi commessi dai propri colleghi. Ma per cambiare questa situazione, le autorità continuano a fare ben poco.

Un altro fraintendimento riguarda l'impiego di armi e tecnologie che dovrebbero servire anch'esse a combattere il crimine. A metà febbraio Giuliani ha comunicato la sua decisione di dotare la polizia newyorkese delle micidiali pallottole "dum-dum", che esplodono dentro il corpo del colpito, causando effetti devastanti. Davvero si tratta di tecnologia al servizio del cittadino e della sicurezza? Kimberly Lashon Watkins è una ventinovenne che nel luglio 1996 è stata uccisa dalla polizia di Pomona (California) con l'impiego delle pistole "taser". Si tratta di ordigni micidiali che sparano nella pelle delle persone ganci attraverso i quali vengono trasferite violente scosse elettriche. Ancora, nel grande paese americano è diffuso l'uso di "cinture elettriche" in grado di somministrare ai detenuti, mediante un controllo a distanza, tensioni dell'ordine di decine di migliaia di volt. Di un ulteriore strumento in grado di provocare abusi e violenze come le pallottole dum-dum davvero non c'era bisogno.

Il 25 febbraio scorso, il dipartimento di Stato degli USA ha pubblicato il proprio rapporto annuale sui diritti umani, che denuncia uccisioni arbitrarie, torture e maltrattamenti compiuti in centoventi paesi. Questo documento è di grande attualità anche perché il Segretario di Stato Madeleine Albright si è recato in Cina e ha aperto con decisione il confronto con il governo di Pechino sul tema delle libertà fondamentali. Ma da questo rapporto mancano almeno cinquanta paesi, esattamente quegli stati americani che vanno dall'Alabama al Wyoming. Negli USA, che secondo la stessa Albright stanno più in alto e vedono più lontano di qualsiasi altro paese del mondo, i diritti umani sono ancora un sogno per molti. Non solo per i condannati a morte, ma anche per coloro che subiscono violenze di ogni tipo in carcere, o per la strada ad opera delle forze di sicurezza.

Dall'ottobre scorso, Amnesty International ha lanciato una campagna mondiale in difesa dei diritti umani negli Stati Uniti d'America, il paese che più di ogni altro è in grado di influenzare la vita politica, economica e culturale del mondo e che quindi dovrebbe realmente ergersi a campione dei diritti umani, sempre e dovunque. Il tempo delle parole a vuoto è finito da un pezzo.

Daniele Scaglione
(presidente
della sezione italiana
di Amnesty International)

Una pantegana *A TREVISO*

Vivo in una città del ricco nord-est, una piccola città riconosciuta borghese e, soprattutto, leghista. In questa piccola città tutti pensano solo a stare al caldo nella propria casa, con il proprio lavoro. Fuori dalla porta c'è un poveretto che muore di freddo? Che torni a casa sua, io a casa mia ci sono e non gli ho chiesto io di venire qua.

Netta mia città c'è anche uno "sceriffo" (e non è un nome datogli dal giornali, ma è proprio il sindaco che si è soprannominato così!), che toglie le panchine e mette le fioriere su ponti per non far sedere extracomunitari e tossici, mettendo in questo insieme, come insegna bene il manuale del buon razzista, tutti quelli che si permettono di passeggiare "senza far niente" nel centro di una città laboriosa come la nostra!

Qualche cresta colorata o giubbotto borchiato da fastidio alla gente che passa per I giardinetti, quindi manda La polizia a controllare i documenti, a cacciarci dal nostro posto di ritrovo ogni volta che ci troviamo ("date fastidio alla gente" è sempre la loro risposta) quando lo vede anche un cieco che dietro di noi ci sono spacciatori e tossici che si scambiano bustine o sono, fatti come cachi. Durante uno dei controlli, alla mia domanda del perché ci avevano preso di mira ogni sabato, il poliziotto ci ha risposto "ci dispiace, ragazzi, ma abbiamo ordine dal sindaco di scoraggiarvi a stare qua e farvi andare via. Se vi trovate un altro posto più nascosto non vi facciamo niente". Scusate ma... anche l'occhio vuole la sua parte in una città cieca e razzista. Lo sceriffo è riuscito ad impossessarsi di Treviso, e lo dimostrano le ultime elezioni comunali che lo fanno un'altra volta vincente; "Il popolo trevigiano ha scetto il suo capo!! Ai perdenti l'esilio!": questa è stata la sua risposta appena saputo della vincita elettorale, e di dittatore si tratta veramente, visto che in consiglio comunale arriva con progetti fatti ed approvati da lui senza neanche ascoltare le opposizioni. Alcuni di questi progetti? Un vialino ciclabile (rialzato come un marciapiede!!) nell'unica strada larga che c'è a Treviso, pericoloso sia per macchine che per biciclette, un doppio canone fognario in una città che non ha fogne (non esistendo una carta della piccola rete

fognaria che c'è a Treviso, ha deciso di farla pagare a tutti, non sapendo chi sono i pochi che ne usufruiscono).

La parte più interessante sta nell'azione che ha portato contro le iniziative culturali: ha sfrattato la "pro-loco", ha bandito l'ormai tradizionale "Treviso-comics" (mostra del fumetto rinomata a livello nazionale) dando spazio a mostre sul vino, dolci, prodotti industriali e, soprattutto, all'ombralonga, dove partecipa anche lui in prima persona ed in cui tutta la città si invade di ubriachi che pagano 15.000 £ di iscrizione per avere una tazza con cui girare tutte le osterie della città. (E poi ci fa fermare ogni sabato perché diamo fastidio e sporchiamo?!!) Abbatte alberi secolari per far spazio a cessi pubblici dove devi pagare 500 £ a pisciata (per non contare che sono sempre occupati dai tossici), ha trasformato tutti i parcheggi del centro in parcheggi a pagamento (2000 £ all'ora) e la lista si prolungherebbe, ma meglio smettere se no non so più se ridere a piangere. In questa città c'è anche un'altra cosa: la gente è capace a parlare, parlare, parlare ma al momento buono ci troviamo sempre nei soliti quattro cani che vogliono fare qualcosa. E gli altri? Non si scomodano perché c'hanno la loro osteria di fiducia, le loro canne da fumare ed il loro letto da scaldare. Tanto che problemi ci sono? Il lavoro c'è, il sabato ci sono le città vicine che hanno i centri sociali che fanno concerti a si organizzano le classiche festine nelle villette, si parla di grandi progetti a poi? Come se niente fosse. Il giorno dopo tutto come prima.

E noi? I quattro cani (di numero) che non possono entrare in tre-quarti dei locali della città? Che cercano di fidarsi di qualcuno e poi...

Questa è la situazione della città in cui vivo. Scappare mi pare una cazzata perché sono nato qui a mi fa male vedere una città che cade in questo abisso di sottomissione. Qua è anche difficile fare da distributore perché non vogliona spendere 5000 £ per una rivista così, ho cercato di regalarla sperando che qualcuno capisca ed apra gli occhi, e forse qualcosa si riesce a vedere, ma ancora molto poco. Io non mi arrendo a spero di riuscire a contribuire a far tornare un pò di intelligenza e OPERATIVITA' (soprattutto) in una città isolata come Treviso. Vi comunico che, comunque, è stata aperta una nuova libreria nel centro, a mio parere molto valida, alla quale ho chiesto di tenere qualche numero della rivista sperando bene; quindi, se volete mettere l'indirizzo insieme agli altri dell'elenco dei punti-vendita è: Libreria Sottomondo, via Tolpada 11, Treviso.

Vi saluto: una "pantegana" di Treviso.

P.S.: "Pantegana" è come ci ha chiamato il nostro beneamato sceriffo dopo la protesta per le panchine tolte.

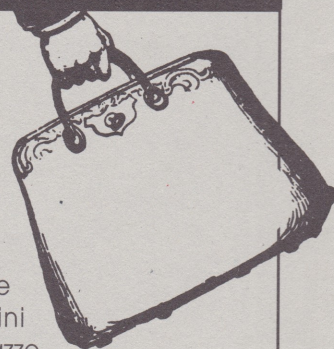
Simone Mestriner
(Treviso)

Per raccogliere fondi per "A", il nostro storico amico/collaboratore/compagno **Stefano Giaccone** (ex-Franti, Ishi, ecc.) si esibisce domenica 9 maggio, alle ore 21.30, al ***Bloom*** (via Curiel) a Mezzago (MI). È un'occasione per ritrovarci in un contesto simpatico, approfittando della presenza in Italia di Stefano ormai "esule" oltre Manica.

I nostri fondi neri

Sottoscrizioni Monica Giorgi (Bellinzona - Svizzera), 48.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; Giuseppe Galzerano (Casalvelino Scalo), 50.000; Stefano Valtolina (Vimercate), 50.000; Lorenza Tommasini (Monza) ricordando Renato Tommasini, 50.000. Norberto Bertucci (Villafranca in Lunigiana), 20.000; Fabrizio Eva (Milano), 50.000; Battista Saiu (Biella), 50.000; Ugo Fortini (Signa) ricordando la mia compagna Milena Maré, Gino Cerrito, Aurelio Chessa, Alfonso Failla, Mario Mantovani, Umberto Marzocchi e Pio Turroni, 150.000; Milena e Paolo Soldati (Clermont Ferrand - Francia), 180.000; Ricordando P.I., uomo ineguagliabile, la sua compagna (Ancona), 1.500.000; Stefano Giaccone (Londra - Regno Unito), 30.000; Gianni Furlotti (Parma) ricordando Giordano, 50.000; Giancarlo Nocini (San Giovanni Val D'Arno), 50.000; Civica Biblioteca Gambalunga (Rimini), 20.000; Antonio Pedone (Perugia), 20.000; Paolo Faziani (Bubano), 50.000; Angelo Tantaro (Roma), 8.000; Valerio Savino (Pistoia) "dalla vendita dei miei pastelli per la libertà", 100.000; Stefano Fanti (Roma), 5.000; Giuliano e suo figlio Valerio (Monteprandone), 15.000. *Totale lire 3.226.000.*

Abbonamenti sostenitori Franco Frascolla (Olgiate Molgora), 150.000; Sauro Sorbini (Viterbo), 200.000; Alessandro Milazzo (Linguaglossa), 152.400; Fernando Ferretti (San Giovanni Valdarno), 200.000; Piero Bulleri (Volterra) 148.000; Luigi Piccolo (Padova), 150.000; Osvaldo Rigutto (Beaumaris - Australia), 150.000; Bruno Vannini (Surrey Hills - Australia), 150.000; Flavio Baccalini (Milano), 150.000; Roberto Panzeri (Perledo), 150.000; Fabrizio Serra (San Giovanni in Persiceto) 150.000; Renato Girometta (Roma), 200.000; Carlo Decanale (Luserna San Giovanni), 150.000.

Totale lire 2.100.400.

Abbonarsi è facile!

«A» è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971. Esce 9 volte l'anno (non esce in gennaio, agosto e settembre).
• una copia costa L. 5.000,
• un arretrato L. 7.000,
• abbonamento annuo L. 50.000,
• sostenitore da L. 150.000 in su.
• cumulativo con il settimanale *Avvenimenti* L. 142.000.
• ai detenuti che ne facciano richiesta, *«A»* viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: una copia L. 7.000 (€ 3,62), un arretrato L. 9.000 (€ 4,65), abbonamento annuo L. 70.000 (€36,15), abbonamento annuo via aerea (per i soli paesi extraeuropei) L. 120.000 (€61,97).

Redazione e amministrazione:
***Editrice A*, cas. post. 17120,**
20170 Milano.
Telefono (con segreteria telefonica) e fax in funzione 24 ore su 24:
02 28 96 627.
***e-mail*: arivista@tin.it**
http://www.sasa.ch/a-rivista

CopiA omaggio

Siamo disponibili ad inviare copie-saggio di «A» a qualsiasi indirizzo ci venga segnalato: con le copie inviamo anche una lettera di presentazione di «A» ed un bollettino di conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, lire **300.000**; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, lire **100.000** l'uno; volumi singoli al 1978 al *1998*, **60.000** lire l'uno. Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di 30.000 lire l'uno. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere 30.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta (vedi l'apposito testo qui a fianco), potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare?Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che a partire da questo numero comparirà sempre sul retro di copertina). Per lo sconto, fate voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%, ma vedete un po' voi: per noi l'importante é che la rete di vendita di "A" si allarghi sempre più. Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi (per noi é lo stesso). A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale. Naturalmente noi siamo a disposizione per fornire ulteriori chiarimenti: telefonateci, se non ci trovate lasciateci messaggi chiari nella segreteria telefonica o faxateci, 24 ore su 24, lasciando sempre i vostri dati (nominativo, indirizzo completo di cap, numero di telefono ed eventualmente di fax, orario nel quale vi si possa trovare). Anticipatamente grazie a tutti quanti ci daranno una mano.

A istruzioni per l'uso

I versAmenti

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12 55 22 04 intestato a «Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano». Possono anche venire effettuati a mezzo vaglia postale, con assegno bancario non/trasferibile o (limitatamente ad importi inferiori a 10.000 lire) con francobolli inseriti in una busta. Si può pagare tramite bonifico bancario sul c.c.b. 6.81 intestato a "Editrice A" presso l'ag. 11 - Milano del Monte dei Paschi di Siena (ABI 1030, CAB 1612.1)

Se A non ti arriva...

Gli abbonati ed i diffusori che ricevono la rivista con **forte ritardo** (cioè dopo il 20 del mese indicato in copertina) sono invitati a reclamare presso la «Direzione provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore: *Reclamo per la pubblicazione «A»-Rivista Anarchica n. ..... consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovia in data ..... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), che mi è stata recapitata solo il giorno .... 199.. con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti. Distinti saluti. (Firma leggibile, indirizzo e data).*
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa alla Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza alla Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le lettere vanno spedite senza francobollo, indicando al posto dello stesso: *esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156.* Un'altra copia per conoscenza dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo. Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui lo scorso numero è stato consegnato al citato ufficio postale per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 252 è stato spedito in data 24 febbraio 1999.

Chi entro il 20 del mese non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può telefonarci (lasciando un messaggio molto chiaro sulla segreteria telefonica) o faxarci informandoci del mancato arrivo e noi provvederemo a rispedirgli al più presto (come "stampe" fino a 4 copie) o come pacco urgente (da 5 copie in su). Il tutto a nostro carico. Questo per cercare di ovviare, in qualche modo, al disservizio postale.

Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia. Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (3.500 lire a noi, 1.500 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle, facendone comunque l'uso che ritengono più opportuno. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

Piemonte TORINO Backdoor, Comunardi, Feltrinelli; Circolo Berneri (via Palermo 46, 011/857850); ALESSANDRIA ed. via Cavour, ed. lungotamaro San Martino, ed piazzetta della Lega, ed. v. Mazzini, ed. v. Dante, ed. p. Matteotti; ACQUI TERME (Al) Rifondazione Comunista (via Trucco 17, 0144/320588, rif: Walter Salamano); BIELLA Robin, NOVARA Circolo Zabrinsky Point (via Milano 44/a). **Lombardia** MILANO Calusca, Cuesp, Feltrinelli Buenos Aires, Feltrinelli Europa, Feltrinelli Manzoni, Incontro, Sapere, Unicopli, Utopia, ed. stazione metro Moscova, ed. via Lorenteggio 3, Ed. via Masolino da Panicale 7, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Centro sociale anarchico (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Italiana (v.le Monza 255, 02/2551994), Circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa" (v.le Monza 255, 02/2574073), Cascina autogestita Torkiera (p.zza Cimitero Maggiore 18), Centro sociale Leoncavallo (v. Watteau), Lega Obiettori di Coscienza (via Pichi 1), Cooperativa Alekos (v. Plana 49, 02/39264592), Fiera di Sinigaglia (Darsena, sabato pomeriggio), Bancarella libri di p.le Susa, vendita diretta davanti alla Stazione Nord (piazzale Cadorna) tutti i mercoledì dalle 17 alle 19; MEZZAGO (Mi) Bloom; PIOLTELLO (Mi) Bottega artigiana Gong (via Milano 85, 02/92104515); BERGAMO Gulliver, Circolo Freccia Nera (via Quarenghi 33); TORRE BOLDONE (Bg) Coop. Amandla; BRESCIA Feltrinelli, Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (via Borgondio 6; ed. Trento 25/b; COMO Centofiori; CANTU' (Co) La strada; ERBA (co) ed. via S. Bernardino; CASATENOVO (Lc) Al Caffè (v. San Carlo, 23); LODI Einaudi, ed. viale Pavia; PAVIA ed. stazione FS; VIGEVANO (Pv) ed. stazione FS, ed. piazza Volta. **Veneto** MESTRE (Ve) Feltrinelli, Circolo dell'Utopista (via Piraghetto 41, 041/922094); SPINEA (Ve) Laboratorio sociale autogestito Icaro (via Carraro, 041/997758 Filippo); PADOVA Calusca, Feltrinelli; TREVISO Sottomondo; VERONA Rinascita, ed. v. Borgo Trento 35/3, Biblioteca Giovanni Domaschi (v. S. Chiara 7); NOGARA (Vr) Osteria Il Bagatto; VICENZA Librarsi; BASSANO DEL GRAPPA (Vi) La Bassanese (L.go Corona d'Italia 41), ed. Serraglia piazzale Firenze, ed. Chiminelli viale Venezia, Circolo Pisacane (via Folo, 7); SCHIO (Vi) Libreria giornaleria via Pasubio 7, Centro di documentazione "Alter Media" (piazzetta San Gaetano, 0445/530118). **Trentino** TRENTO Rivisteria; **Alto Adige/Süd Tirol** BOLZANO/BOZEN Ko.libri. **Friuli/Venezia Giulia** PORDENONE Rivisteria, Circolo Zapata (via Pirandello 22, quartiere Villanova); UDINE Borgo Aquileia; TRIESTE In der Tat (via F. Venezian 7), ed. v. Carducci (tabaccaio di fronte mercato coperto), chiosco p.za Goldoni (vicino al Cremcaffè), Circolo Germinal (via Mazzini 11, 040/368096). **Liguria** GENOVA Feltrinelli Bensa, Feltrinelli XX Settembre, Ex Libris (via Canneto il lungo), Punto di vista (stradone S. Agostino - di fronte alla Facoltà di Architettura), Gruppi anarchici riuniti (piazza Embriaci 5), Archivio storico e Centro di Documentazione (viale Pallavicini 4 - Pegli, apertura sabato mattina), ed. piazza Virgo Potens 10 rosso (Sestri Ponente), ed. piazza Montano (Sampierdarena), ed. via di Francia (altezza Matitone - Sampierdarena); CHIAVARI (Ge) ed. Stazione FS; SAN SALVATORE DI COGORNO (Ge) ed. via IV Novembre; IMPERIA La talpa, Centro studi libertari "E. Goldman" (via Matteotti 72); VENTIMIGLIA (Im) ed. corso Repubblica 5; LA SPEZIA Il contrappunto; Don Quijote (v. da Bassano 51); ALBENGA (Sv) Circolo anarchico "Pinelli" (via De Gasperi 15, quartiere Vaudino). **Emilia-Romagna** BOLOGNA Grafton, Feltrinelli, ed. via Zanolini 41, Centro di documentazione anarchica Il Ripicchio (via Mascarella 24/b, 051/227163); IMOLA (Bo) ed. via Emilia (portico del passeggio), ed. via Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (via fratelli Bandiera 19, 0542/26061); MONGHIDORO (Bo) ed. piazza Ramazzotti 4; FERRARA Feltrinelli; FORLI' Ellezeta; MODENA Feltrinelli, Unidea (v. Masone, 15); Circolo La Scintilla (via Attiraglio 66, 059/310735); PARMA Feltrinelli, Passato e presente, ed. Ponte di Mezzo (piazza Corridoni), ed. via Gramsci (da Valentino); PIACENZA Alphaville, ed. piazza San Francesco (centro); RAVENNA Feltrinelli, ed. v. P. Costa (davanti Casa del Popolo), ed. piazza del Popolo, ed. via Gordini, ed. piazza Andrea Costa, ed. v. Corrado Ricci, Centro sociale Valtorto (via Faentina 265); FAENZA (Ra) Moby Dick; REGGIO EMILIA del Teatro, Vecchia Reggio, Circolo anarchico (via Don Minzoni 1b), Associazione MAG 6 (via Vittorangeli 7/d, 0522/454832); **Toscana** FIRENZE Feltrinelli Cerretana, Utopia, City Lights, ed. piazza S. Marco, Tavolini dell'usato di via della Colonna e di piazza San Firenze, Bancarella di piazza San Firenze, Movimento anarchico fiorentino (vicolo del Panico 2); LIVORNO Gaia scienza, Belforte, Federazione Anarchica (via degli Asili 28); PIOMBINO (Li) Bancarella; LUCCA Centro di documentazione (v. degli Asili 10); FORTE DEI MARMI (Lu) ed. p. Garibaldi; VIAREGGIO (Lu) ed. via Fratti ang. via Verdi; MASSA Gestione libri; CARRARA (Ms) Cooperativa Tipolitografica (via S. Piero 13/a, 0585/75143), Circolo culturale anarchico (via Ulivi 8); PISA Feltrinelli, Lungarno, Biblioteca F. Serantini (piazza Marchesi, 050-570995); PISTOIA Centro di documentazione (v. Orafi 29); SIENA Feltrinelli. **Umbria** PERUGIA Altra; FOLIGNO (pg) ed. piazza Don Minzoni, ed. via G. Marconi; PONTE SAN GIOVANNI (Pg), ed. stazione FS; SPELLO (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè. **Marche** ANCONA Feltrinelli, Circolo Malatesta (via Dalmazia 30); FABRIANO (An) ed. via Riganelli 29; JESI (An) Wobbly; ASCOLI PICENO Centro sociale autogestito (via delle Terme 1); FERMO (ap) Incontri; PESARO Pesaro Libri; FANO (ps) Circolo Papini (via Garibaldi 47); SAN LORENZO IN CAMPO (Ps) il Lucignolo (v. Regina Margherita); URBINO Goliardica. **Lazio** ROMA Akab Anomalia, di Due, Fahrenheit, Feltrinelli Argentina, Feltrinelli Babuino, Feltrinelli Orlando, Uscita il Manifesto, ed. largo Preneste, ed. piazza Sor Capanna, ed. via Oderisi da Gubbio 47, ed. via Torrenova, Ateneo libertario Torre Maura (via delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (via Federico Delpino), Biblioteca L'Idea (via dei Platani 138 pal. B int. 5); circolo culturale V. Verbano (piazza dell'Immacolata); ALBANO LAZIALE (Rm) Baruffe; LATINA Spazio 75 (via Marchiafava 75). **Abruzzo** PESCARA Feltrinelli, ed. via l'Aquila; CHIETI Centro studi libertari "Di Sciullo" (via M. Milano 9/b, 0871/349991). **Molise** CAMPOBASSO La libreria. LARINO (Cb) Frentana. **Campania** NAPOLI Guida Portalba, Eva Luna (p. Bellini 72) Centro studi libertari (vico Montesanto 14 - 081/5496062); MARANO VESUVIANO (Na) Circolo "G.C. Pajetta"; AVELLINO Nuova libreria Russomanno; SALERNO Feltrinelli. **Puglie** BARI Feltrinelli; TARANTO Leone; MONTERONI DI LECCE (Le) Laboratorio dell'Utopia; GROTTAGLIE (Ta) CSOA "Indios". **Basilicata** POTENZA Magnetica. **Calabria** COSENZA Legenda (p. Duomo 1); SPEZZANO ALBANESE (Cs) Ed. Libero Pensiero (via G. Rinaldi 8); ACRI (Cs) Germinal; REGGIO CALABRIA ed. piazza Camagna. **Sicilia** PALERMO Feltrinelli, Modus Vivendi; MESSINA Hobelix; CATANIA Cuecm; NICOSIA (En) Agorà; RAGUSA Società dei Libertari (via G.B. Odierna 212); COMISO (Rg) Verde Vigna (C. Billona 211, vicino ex-base Nato); AVOLA (SR) Libreria Urso (c. Garibaldi 41). **Sardegna** CAGLIARI Cuec (v. Is. Mirrianis 9), Le librerie (c.so Vittorio Emanuele, 192/b), Tiziano (via Tiziano 15); SASSARI Pibus dischi (v. Turritana, 3).

"A" è in vendita in questi punti-vendita. Le librerie (servite in gran parte dalla Diest, via Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel/fax 011/8981164) sono sottolineate. Le edicole sono precedute dall'indicazione "ed.". Centri sociali (CSOA sta per Centro sociale occupato autogestito), associazioni, sedi anarchiche, ecc. hanno orari di apertura differenti caso per caso: quando disponibile indichiamo il numero di telefono. L'elenco, di volta in volta aggiornato, viene pubblicato su ogni numero di "A". Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni e mancanze.

theorigin A l.

Svizzera LOCARNO Alternativa; LOSANNA Cira (av. Beaumont 24); LUGANO del Sole. **Francia** PARIGI Publico (rue Amelot 145); BORDEAUX L'En Dehors (rue St. François 6); LIONE La Gryffe (rue Gripphe 5). **Spagna** BARCELLONA El Local (c. de la Cera 1 bis); **Germania** BERLINO Café libertario El Locco (Kreuzbergstr. 43, 030/7859973); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779). **Gran Bretagna** LONDRA Freedom Press (84b Whitechapel High Street). **Olanda** AMSTERDAM Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24). **Canada** MONTREAL Alternative (2033 Blvd. St. Laurent). **Argentina** BUENOS AIRES Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958). **Australia** PETERSHAM Jura Books (110 Crystal St.); BRISBANE Emma's Bookshop (84 Vulture St. - West End).

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120, I • 20170 MILANO • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.